

## Rifrazioni letterarie

---



SU ALTRE SPONDE. RIFLESSI LETTERARI  
DELLA COLONIZZAZIONE FRANCESE.

*Antille francesi e Guyana, Medio Oriente, Asia e Oceania*

Laura Restuccia



PALERMO  
UNIVERSITY  
PRESS

Rifrazioni letterarie

*Direttore/Editor:* Laura Restuccia

*Comitato scientifico:* Federico Bertoni (Università di Bologna); Nicolas Bonnet (Université de Bourgogne); Enrica Cancelliere (Università degli Studi di Palermo); Paolo Carile (Università degli Studi di Ferrara); Christian Del Vento (Université Sorbonne Nouvelle - Paris 3); Pasquale Guaragnella (Università di Bari); Franco Marengo (Università di Torino); Anna Maria Scaiola (Università di Roma “La Sapienza”)

n. 4 - Laura Restuccia, *Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese. Antille francesi e Guyana, Medio Oriente, Asia e Oceania*

Volume pubblicato con il contributo del “Fondo Italiques”

© Copyright 2019 New Digital Frontiers srl  
Viale delle Scienze, Edificio 16 (c/o ARCA)  
90128 Palermo  
[www.newdigitalfrontiers.com](http://www.newdigitalfrontiers.com)

ISBN (a stampa): 978-88-5509-051-3  
ISBN (online): 978-88-5509-053-7

Le opere pubblicate sono sottoposte a processo di peer-review a doppio cieco

## Indice

I.	Premessa	VII
II.	L'approdo di Colombo e il sincretismo imperfetto	1
III.	Francofonia letteraria in Medio Oriente: una lingua di resistenza	83
IV.	Oceano Indiano o il ritorno a Lémurie	129
V.	La Letteratura francofona in Oceania	173
VI.	Briciole di francofonia: Indocina, Cina, Corea, Giappone, Turchia	193



# I

## Premessa

Raccogliere all'interno di un unico volumetto una serie di profili, seppur brevi e ad intento dichiaratamente orientativo, d'una materia talmente vasta e variegata qual è quella offerta dalle letterature francofone extra-europee è, senza ombra di dubbio, un'impresa ardua e forse persino arduissima. Pur avendo scelto di limitarmi qui a rivolgere lo sguardo solo verso alcune di esse e, in particolare, verso quelle meno note – che sono già state oggetto di miei studi in un recente passato – non è stato comunque semplice cercare di offrire un quadro, il più chiaro e sintetico possibile, di ciò che, per sua natura intrinseca, presenta in via di principio caratteristiche del tutto difformi.

L'intento perseguito, che in via preliminare confesso apertamente, è stato soltanto quello di informare il lettore su quanto è venuto nascendo a mano a mano in alcune regioni del Mondo quale conseguenza, sul piano storico-letterario, della politica di espansione territoriale della Francia e della colonizzazione imposta, in tempi e modi spesso molto diversificati fra di loro, ad altri Paesi sparsi qua e là fra i Continenti, e in molti casi non poco distanti gli uni dagli altri. E, questo, a non voler qui aggiungere – come è poi necessario invece tenere nel dovuto conto – che lo stesso arco cronologico interessato da tale fenomeno attraversa i secoli, prendendo avvio, com'è noto, fin dal Cinquecento.

Le letterature francofone nate in seno alle regioni geografiche qui prese in esame presentano, come risulterà palese, una vastità e una variegatura estreme di situazioni sia sul piano storico che su quello strettamente culturale. Una tale complessità di problemi da affrontare ha richiesto, naturalmente, l'assunzione di alcune decisioni preliminari che costituissero la traccia da perseguire nella stesura dei

## Premessa

singoli contributi che compongono il volume. Sarebbe stato agevole, infatti, ma anche del tutto fuorviante, focalizzare l'attenzione soltanto su temi la cui circolazione è ampiamente diffusa, come è ben noto, all'interno di tutte le letterature extraeuropee che sono venute sviluppandosi in conseguenza delle colonizzazioni. Alcuni di questi temi sono fin troppo facilmente identificabili, restando in fin dei conti quali elementi genericamente 'unificanti' di molti fra gli scritti degli autori di cui si tratterà nei capitoli che seguono. A voler utilizzare una enunciazione schematica che raggruppi quei temi sotto etichette di ciò che potremmo chiamare 'macro-famiglie', basterebbe enuclearne anche soltanto i principali: la *lingua*, fonte naturale di alcune problematiche che hanno trovato forme di inveramento in quelle letterature; l'*identità*, effetto consequenziale della colonizzazione, e sempre difficile da riuscire a definire; il *multiculturalismo*, effetto oggettivo di ibridazione di lingue e di culture differenti. Non è un caso, infatti, se tali termini, e quelli ad essi correlati per naturali germinazioni, siano costantemente presenti in tutti i capitoli del volume. La trattazione delle problematiche insite all'interno di tali 'macro-famiglie', e il loro costante intersecarsi, avrebbe finito però per offrire al lettore una serie di esemplificazioni non sempre omologabili e anzi, in certi casi specifici, anche profondamente diversificate. Tali apparenti discrasie sono facilmente spiegabili in considerazione dei diversi momenti storici e delle differenti condizioni in cui il processo di colonizzazione ha avuto luogo; dell'esistenza o meno di differenti substrati culturali autoctoni, e dei tempi e dei modi con i quali è venuto a mano a mano attuandosi il non sempre rettilineo processo di decolonizzazione.

Un panorama storico-culturale sì variegato ha trovato poi, nelle differenti aree geografiche e nei differenti momenti storici, modalità di espressioni letterarie altrettanto diversificate che hanno dato vita allo sviluppo preminente, di volta in volta, di alcuni generi letterari (Poesia, Teatro, Narrativa), che sono riusciti in certi casi a dar forma più efficace alle pulsioni accese nell'immaginario collettivo in un determinato luogo e/o in un preciso momento storico-politico. Proprio per questo non è stato possibile ipotizzare per i singoli capitoli del volume una riproposizione meccanicistica che prevedesse la trattazione impostata sulla tradizionale ripartizione fra generi letterari. È stato ben chiaro fin dall'inizio, infatti, che in uno dei contributi sarebbe stato necessario mettere in rilievo, ad esempio, come lo svi-



luppo e la valenza maggiori fossero da attribuire alla scrittura narrativa piuttosto che alla scrittura drammaturgica, così come in un altro sarebbe stato auspicabile il contrario, e così via dicendo. Ero in ogni caso ben consapevole del fatto che l'ambizione di offrire in un'unica sede editoriale una sorta di panorama delle letterature francofone, per così dire, 'minori', imponeva in ogni caso di trascegliere per le esemplificazioni soltanto gli autori di maggior rilievo complessivo e, all'interno della loro opera, soltanto i testi ritenuti di maggiore e più complessiva emblematicità.

Non escludendo in linea teorica che sarebbe stato possibile utilizzare altri tipi di schemi 'unificanti' fra le diverse realtà presentate, ho comunque ritenuto più funzionale, in fin dei conti, far ricorso all'impianto storicistico, che offre, ad avviso di chi scrive, sufficienti garanzie di rigore scientifico e di contestuale chiarezza espositiva. Mi sono convinta, insomma, del fatto che soltanto la utilizzazione di un percorso ideo-cronologico avrebbe potuto rispondere alla contestuale esigenza di illustrare due elementi irrinunciabili alla comprensione di un insieme così variegato di produzioni letterarie: la utilizzazione della lingua francese che ha dato luogo, in un divenire storico largamente diversificato per tempi e modi a seconda delle aree prese in considerazione, alla nascita e al progressivo sviluppo di un *corpus* letterario; e la circolazione di alcune problematiche ed alcuni temi che hanno trovato specifica elaborazione all'interno di talune produzioni letterarie, talvolta in modo anche del tutto autonomo e non sempre necessariamente collegabile alle forme di scrittura sviluppatesi in altre aree prese in esame.

È con questa consapevolezza che ho deciso dunque di fare ricorso ad una scelta che privilegiasse la chiara identificazione di una struttura 'unificante' di fondo, in grado di presentare, in modo contestuale, 'unitarietà' e 'complessità', somiglianze e differenze, rispecchiamenti e fratture. Quel complesso di problematiche cioè che, attraversando in lungo e in largo ogni letteratura extra-europea di espressione linguistica francese, ne costituiscono la straordinaria e variegata ricchezza e, nello scorrere del tempo, la inesauribile e ancor oggi sempre viva attualità.



## II

### L'approdo di Colombo e il sincretismo imperfetto

Ni Européens, ni Africains, ni Asiatiques, nous nous proclamons Créoles. Cela sera pour nous une attitude intérieure, mieux: une vigilance, ou mieux encore une sorte d'enveloppe mentale au mitan de laquelle se bâtera notre monde en pleine conscience du monde [...] Notre Histoire est une tresse d'histoires [...] Notre culture créole s'est forgée dans le système des plantations, à travers une dynamique questionnante d'acceptations et de refus, de démissions et d'assomptions. Véritable galaxie en formation autour de la langue créole comme noyau, la Créolité connaît aujourd'hui encore un mode privilégié: l'oralité. Pourvoyeuse de contes, proverbes, "titim", comtines, chansons..., etc., l'oralité est notre intelligence, elle est notre lecture de ce monde [...] Bref, nous fabriquerons une littérature qui ne déroge en rien aux exigences modernes de l'écrit tout en s'enracinant dans les configurations traditionnelles de notre oralité (Bernabé, Chamoiseau, Confiant, 1989 p. 13).

#### 1. Uno sguardo d'insieme

La regione dei Caraibi, in cui la produzione letteraria in lingua francese ha assunto ormai una valenza di notevole interesse, abbraccia sia alcune delle isole dell'arcipelago delle Piccole Antille (Martinica, arcipelago della Guadalupa), sia l'isola di Haïti, che fa parte delle Grandi Antille, che la Guiana incastonata sulla costa orientale dell'America meridionale. Se la Martinica, la Guadalupa e la Guiana godono, ancora oggi, dello statuto di DOM, Haïti è uno stato indipendente. L'etichetta "Letteratura franco-antillaise" che, per convenzione, viene utilizzata dalla critica per indicare la produzione letteraria

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

in lingua francese della regione centrale del Continente americano, è dunque in realtà assai impropria. Il fatto che essa sia qui presentata come un insieme unico non implica, dunque, una relazione politica. Si è scelto, per comodità, di inglobare sotto un'unica definizione sia le opere nate in seno agli attuali Dipartimenti francesi di Guadalupa e Martinica, sia quelle vergate nello Stato indipendente di Haïti – regioni effettivamente insulari –, che quelle prodotte nella Guiana il cui territorio si trova ancorato, al contrario, sulla costa atlantica, al Nord del Brasile. È pur vero, tuttavia, che se in qualche modo simile risulta il processo evolutivo della produzione letteraria in Martinica, Guiana e Guadalupa, diversa – proprio perché più ‘nazionalista’ – è la letteratura che si è sviluppata ad Haïti. Sulla base di tali considerazioni si è scelto dunque di trattare in modo separato, in questa sede, soltanto quest'ultima.

La storia delle Antille – per riprendere il titolo della celebre opera collettiva diretta da Jean Benoist – si caratterizza come il percorso di un arcipelago *inachevé* (cfr. Benoist, 1972). Qui l'unità geografica è sempre stata continuamente minacciata dalla Storia. Ripetutamente frantumata dalla colonizzazione, la regione caraibica non ha mai ritrovato, infatti, la sua unitarietà. Da un'isola all'altra una storia diversa ha forgiato una cultura differente; la diversità di lingue, di mentalità e di sensibilità legate alle diverse influenze politiche e religiose ha comportato uno sviluppo di strutture sociali divergenti. Più di cinque secoli sono trascorsi dalla cosiddetta “scoperta dell'America”; eppure persistono, ancora oggi, ipotesi contrastanti sulle circostanze dell'arrivo di Cristoforo Colombo sul Continente che lo rese celebre. Il punto su cui gli storici sembrano concordare è che lo sbarco avvenne proprio su un'isola del Mar dei Caraibi benché esitino a designarne univocamente una. Come che siano andate le cose, è proprio da questi territori che ha inizio l'avventura europea nel Nuovo Mondo. Queste terre – cerniera geografica e culturale fra le due Americhe – non conoscono una storia che sia loro propria, dal momento che le loro vicende sono state da sempre mescolate alle contese di supremazia fra gli Europei. Conquistate da Cristoforo Colombo, in nome del regno di Spagna, le “Indie occidentali” sono passate infatti da una supremazia europea all'altra e, nonostante le numerose missioni cristiane che vi si sono succedute, sono state tutte accomunate dal fenomeno sociale della schiavitù. Al momento della conquista, esse erano popolate da

due principali ceppi etnici: gli Amerindi e i Caribi, insediatisi su quei territori intorno al 4000 a.C. transitandovi, probabilmente, attraverso il Venezuela. Gli Amerindi – denominati da Cristoforo Colombo 'Indiani' – abitavano le Grandi Antille. Si trattava di un popolo ospitale e pacifico, le cui caratteristiche erano forse determinate dal fatto che, trovandosi in un territorio particolarmente fertile dalla natura lussureggiante, essi avevano abbandonato completamente le loro abitudini guerriere; l'altro gruppo, formato da coloro che popolavano le Piccole Antille (le isole del vento) e, cioè i Caribi, si mostrarono, fin da subito, decisamente più ostili ad accogliere gli stranieri che sbarcavano sulle loro coste. Di là dalle differenze caratteriali, tuttavia, dal punto di vista fisico i due gruppi, la cui probabile origine è collocabile nella regione dei monti Apalaches, presentavano caratteristiche analoghe: colore della pelle rossastro e fisici longilinei. Ma se incerta è la loro origine comune, la storia attesta con certezza che comune fu, al contrario, la loro fine.

La presenza dei Francesi in questa regione del mondo inizia ad opera di arditi avventurieri (che diventeranno noti come 'filibustieri' e 'bucanieri') che danno avvio alle loro scorribande a partire dall'isola di Santo Domingo. La regione, però, continuava ad essere gelosamente sorvegliata dalla potenza spagnola che aveva ottenuto la proprietà esclusiva sui territori con una bolla emessa dal papa Alessandro VI (*Inter caetera*, 4 maggio 1493). La potenza francese così come quella inglese continuarono tuttavia a perseguire il loro intento di conquista, finché, dopo anni di conflitti, fu siglata nel 1660 una convenzione per delimitare il loro possesso sui quei territori (cfr. Regnault, 1849, part. pp. 1-97).

La Guadalupa, originariamente denominata Karukera, è un arcipelago composto da due isole principali, la Basse-Terre e la Grande-Terre collegate fra loro da un ponte, che, per configurazione morfologica, riproducono, insieme, la forma di una farfalla. Il nome attuale lo si deve a Cristoforo Colombo che, arrivato nel 1493 per volere della corona spagnola, ribattezzò l'arcipelago con il nome di Santa Maria de Guadalupe. In Martinica il primo arrivo degli Europei è di poco successivo ed è convenzionalmente attribuito sempre a Cristoforo Colombo che sbarca sull'isola, in occasione del suo quarto viaggio verso il Nuovo Mondo, il 15 giugno del 1502. Sembra però che il primo Europeo a mettere piede sull'isola fu Alonso de Ojeda durante la spedizione del 1499-

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

1500. Nel 1636, Louis XIII firmò un decreto che autorizzava la schiavitù nelle Colonie. Le foreste furono progressivamente abbattute per lasciar spazio alle piantagioni di canna da zucchero e lo sfruttamento della popolazione autoctona si fece via via più pesante fino a quando le conflittualità si trasformarono in una vera e propria guerra che si concluse con l'espulsione forzata, nel 1660, degli indigeni sopravvissuti. Nel 1797 la Guadalupa divenne Dipartimento francese. Con l'arrivo di Napoleone, però, si segnò un nuovo ritorno al passato: la schiavitù, che era stata abolita nel 1794, fu reintrodotta e l'arcipelago perse anche lo statuto di Dipartimento. La Martinica, viceversa, controllata dagli Inglesi fin dal 1794, tornò nelle mani dei Francesi solo nel 1815, quando cioè le guerre napoleoniche erano finite e la Francia viveva un nuovo momento di stabilità. La fiorente economia legata allo sfruttamento delle piantagioni cominciò ad andare in crisi già a partire dalla metà del XIX secolo: la barbabietola stava ormai prendendo il sopravvento per la produzione dello zucchero facendo crollare i prezzi; così, molte *habitations sucrières* scomparvero per lasciare posto alle distillerie. Alla coltivazione di canna da zucchero i coloni affiancarono piantagioni di banane e di caffè riuscendo ad assicurare una stabilità economica che rimase solida fino alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale, quando le popolazioni di questi territori furono coinvolte dal Governo di Vichy nel conflitto in nome della madrepatria Francia. Anche la Guiana francese conobbe l'arrivo degli Europei nella metà del XVII secolo e fu, come la Guadalupa e la Martinica, continuamente contesa tra i Francesi ed i loro rivali Inglesi e Olandesi. Riconosciuta come colonia francese dal Congresso di Vienna del 1815, si sviluppò con una notevole lentezza a causa del suo clima malsano. Al momento della crisi economica del XIX secolo, la Francia decise di impiantarvi una Colonia penale per ridurre i costi dei penitenziari della madrepatria. La Colonia penale, che rimase attiva fino al 1951 e che divenne, nel tempo, tristemente famosa, ospitò, tra il 1852 e il 1939, circa 70.000 prigionieri fra i quali anche Alfred Dreyfus, ma circa il 90% di loro morì di malaria. Se l'annessione definitiva alla Francia di Martinica, Guadalupa e Guiana nel 1946 ha segnato da un lato la fine di un travagliato processo storico, dall'altro ha aperto per le popolazioni residenti, in senso lato, un nuovo e ancora più complesso percorso di ricerca identitaria. Dal canto suo Haiti ha vissuto una pagina di storia diversa: indipendente dallo Stato francese sin dagli albori del XIX secolo, e cioè dal 1804, è stata control-

lata fin dall'inizio del secolo successivo dagli Stati Uniti che nel 1915 invasero militarmente il territorio e vi rimasero fino al 1934. Dal 1957 l'Isola ha poi visto stabilizzarsi il Governo di François Duvalier che, già presidente, proclama ufficialmente il proprio regime dittatoriale nel 1964. In ragione della diversità degli avvenimenti che hanno costruito la storia di questi territori sembra impossibile, dunque, poter affermare l'idea di un'unità culturale caraibica (cfr. Arnold, 1994; Maximin, 1996), benché sembri, al contrario e nonostante tutto, altrettanto impossibile rifiutarne l'esistenza. Si tratta, infatti, di culture nate da un comune processo storico: l'arrivo di Cristoforo Colombo (a partire dal 1492); la colonizzazione; lo sterminio delle popolazioni residenti sui quei territori; la tratta degli schiavi e la deportazione di Negri africani prima e il successivo arrivo di individui provenienti dalle regioni asiatiche (Indiani, Cinesi, Libanesi) poi, condotti lì per rimpiazzare la manodopera negra; la trasformazione delle proprietà in piantagioni; la creolizzazione delle culture e dei costumi e la nascita di un'etnia creola; i movimenti di rivolta degli schiavi; l'abolizione della tratta degli schiavi; l'indipendenza di numerose isole tra la fine del XIX secolo e nel successivo XX; la negoziazione di nuovi statuti post-coloniali in numerosi territori. Tutto ciò sarà alla base delle relazioni storiche, dei romanzi, della produzione poetica e saggistica che caratterizzeranno tutte le letterature caraibiche che si svilupperanno, se non simultaneamente, comunque su percorsi del tutto simili. Esiste infatti un linguaggio comune alle popolazioni residenti su queste terre; esiste una comunanza di comportamenti; esiste un comun denominatore che è la Storia; e, ancora, comune a questi popoli è, senza dubbio, il rapporto con il linguaggio. Benché tali popolazioni siano, come vedremo, portatrici di istanze diverse, elemento comune delle produzioni letterarie che si sono sviluppate in queste regioni è, infatti, l'utilizzazione di un linguaggio che trae le proprie risorse tanto dalla cultura occidentalizzata quanto dalla cultura creola, per mezzo di un costante recupero dell'oralità. La società caraibica si presenta, dunque, come un mosaico di culture, di nazioni e di sistemi linguistici diversi. Per un fenomeno di osmosi, di interrelazione, di costante baratto, si è generato un sistema di valori assolutamente originale nel quale, attraverso la lingua e il modello culturale francese, il mondo occidentale si è trasferito nell'altrove coloniale per dare vita a nuovi usi e sensi e, in buona sostanza, ad un contro-discorso post-coloniale, in cui ciò che era oggetto di osservazione della coloniz-

zazione, assurge a soggetto di sé e racconta la propria Storia. A partire dalla conquista francese, qui come altrove, infatti, molti scrittori cominciano a servirsi della lingua dell'Esagono per difendere alcuni valori di libertà o per reclamarne di nuovi. A poco a poco, la lingua francese diviene un'arma di lotta per una letteratura nazionale benché, ben presto, questa scelta di utilizzazione di una lingua straniera abbia mostrato, poi, l'inadeguatezza tra l'espressione e il pensiero, perché è evidente che la lingua dei sentimenti è sempre e comunque quella materna. Questi scrittori di espressione francese hanno così, a poco a poco, preso coscienza delle contraddizioni vissute, finendo per introiettare la loro acculturazione linguistica come tema di *déchirement* e percependo di sentirsi in esilio nella lingua straniera così come nella loro cultura originaria. Essi reclamano, tuttavia, la scelta di integrazione alla lingua francese in nome dell'universalismo che afferma l'identità in rapporto alla differenza. Pur vivendo ogni giorno in un perpetuo stato di alienazione e di dubbio, essi considerano la lingua francese come un modo di espressione ancora necessario. Oggi, tuttavia, lo statuto della lingua creola è molto cambiato: da lingua parlata dagli schiavi prima e dal popolo poi, è successivamente divenuta strumento di alfabetizzazione delle masse e lingua ufficiale a sua volta, accanto al francese. Così, dopo essere stata a lungo confinata dalla popolazione scolarizzata nei limiti dell'espressione dell'affettività immediata e della comunicazione con i subalterni, da alcuni anni la lingua creola delle Antille conosce una rivalutazione che ha portato anche alla crescente comparsa di opere scritte in quella che è la lingua materna della totalità della popolazione. Va comunque osservato che il creolo resta ancora oggi un *codice-isola* che difficilmente riesce ad oltrepassare i confini geografici del luogo di origine (cfr. Chaudenson, 1992). Il problema dell'utilizzazione della lingua francese si presenta allora come una scelta obbligata in assenza di un sistema linguistico definito e normato che le sia alternativo e che possa sostituirla come strumento dell'insegnamento e del discorso scientifico o, ancora, come modello letterario. D'altra parte, questa scelta è legata al difficile ruolo che gli scrittori colonizzati hanno dovuto sostenere, perché, se si fossero ostinati a scrivere nella loro lingua materna, sarebbero stati inesorabilmente condannati a non avere un auditorio. Il soggiorno di studio e di formazione in Francia, per altro, rappresenta per la maggior parte degli intellettuali e, in generale, per le persone colte, una tappa costante e fondamentale. Ancorate nella tradi-



zione orale, le parole hanno cercato di rimarginare le ferite dei corpi ma anche di addolcire la sofferenza degli animi, dando vita ad una letteratura alla ricerca di un'identità: «Et si je ne sais que parler, c'est pour vous que je parlerai [...] Ma bouche sera la bouche des malheurs qui n'ont point de bouche, ma voix, la liberté de celles qui s'affaissent au cachot du désespoir» (cfr. Césaire, [1939] 2013, p. 22).

Eppure, la Storia di queste terre separa questi popoli allo stesso modo in cui li unisce. Oggi l'*Antillanité* è forse più un progetto di qualche politico (come quello portato avanti dal gadalupeano Rémy Nainsouta, che lo presentò alle Conferenze di Saint-Thomas riunite da Roosevelt e Churchill nel 1948 e nel 1956, proprio con l'intento di sviluppare un'istituzione comune ed un mercato comune) o, come vedremo, il sogno di qualche poeta, piuttosto che una realtà visceralmente vissuta dalla collettività. Allora, l'*Antillanité* è solo un mito? Per dirla con Édouard Glissant che ne ha teorizzato il concetto alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, forse è molto di più. Fonte di energia diffusa, il sogno supera lo stadio di mero progetto politico per influenzare ogni espressione dell'essere. In questa regione popolazioni provenienti da diversi luoghi sono state costrette a vivere insieme: all'inizio si assistette allo sterminio degli Amerindi; poi alla deportazione forzata degli Africani che vennero completamente "de-costruiti"; gli stessi Europei conquistatori perdettero la propria identità perché distruggendo, distrussero se stessi; e, dopo l'abolizione della schiavitù, arrivarono anche Indiani e Asiatici destinati anch'essi ad essere sfruttati. È avvenuto, così, un processo di creolizzazione che è un processo che non somiglia affatto ad un'evoluzione culturale normale, perché i nuovi arrivati portavano con sé non libri ma solo tracce della propria cultura (cfr. Glissant, [1981] 1997). Quando si descrive la situazione culturale della regione, ci si riferisce spesso al concetto di *métissage*, ma quando si esamina il problema del *métissage* ci si accorge che ciò che è avvenuto nelle Antille è molto più complesso. In realtà tutte le popolazioni oggi sono meticce, mentre la creolità è un'altra cosa. Ciò che fa comprendere il processo di creolizzazione è il fatto che non esiste sintesi. All'inizio, su queste terre, una molteplicità di elementi si sono confrontati in condizioni di schiavitù, colonizzazione, sfruttamento, violenza: fenomeni, insomma, che non possono certamente rappresentare i presupposti per creare una condizione di sintesi armoniosa. Così, tutte le popolazioni che si sono

ritrovate a lavorare insieme nelle piantagioni hanno cercato, ciascuna, di conservare e preservare una propria purezza. E ciascuno ha cercato di coltivare il ricordo della propria cultura originale tentando di riprodurla senza mescolarsi agli altri. Questa volontà di preservare un'illusoria purezza originale è il prodotto del processo di creolizzazione. Oggi, quando si intende dare una definizione della creolità, è forse bene parlare di identità-mosaico e ciò permette di scartare l'idea di sintesi. Utilizzando il termine 'mosaico' siamo costretti ad accettare una sorta di armonizzazione delle diverse componenti, che è però, al contempo, solidarietà conflittuale (cfr. Chancé, 2005, p. 107) e ciò vuol dire che per comprendere le società creole si è obbligati a ricorrere a diverse chiavi di lettura. Pur nella diversità dei fenomeni storici, dunque, la produzione degli scrittori caraibici ha dato origine ad una letteratura che è insieme la risultante e un fattore attivo di trasformazione e di evoluzione delle loro vicende storiche e culturali. E questa letteratura, da alcuni anni, fa registrare un'attenzione di pubblico sempre maggiore.

Se in un primo momento, e cioè fino alla data di abolizione della schiavitù nel 1848, la produzione letteraria era decisamente sbilanciata in favore di opere che possono essere definite come 'metropolitane', a partire da quel momento, e via via fino ai giorni nostri, la proporzione tra opere metropolitane e opere creole si è decisamente invertita fino all'estrema amplificazione di tale tendenza. All'inizio, dunque, le tracce letterarie possono essere seguite quasi esclusivamente per mezzo della voce coloniale (cronisti, funzionari del Governo conquistatore, coloni) che ha presunto di offrire una Storia ufficiale soffocando le pur rare voci di Indiani e Marroni, recuperate solo di recente dalla critica, in seguito cioè alle lotte anti-imperialiste. Indiani e Marroni, così, prima di ascendere al ruolo di araldi dell'*Antillanité*, hanno dovuto subire il triste destino di scomparire – tra genocidi e suicidi collettivi – o di essere trasformati, attraverso un processo di metamorfosi riuscito, da schiavi *bossales* (arrivati dall'Africa) (cfr. Condé, 1978) potenzialmente ribelli, a schiavi creoli, quasi sempre piegatisi al volere dell'impostore, che hanno spesso finito per diventare, a loro volta, cacciatori di Marroni.

Le tappe che hanno accompagnato lo sviluppo della letteratura in questi territori, possono essere articolate in tre periodi: la *proto-letteratura*, che copre un arco temporale che va dalla fine del XVII secolo

al 1850; la *pre-letteratura*, che si sviluppa nella seconda metà del XIX secolo ad opera di missionari, viaggiatori, funzionari dell'amministrazione coloniale; ed infine, quella che è stata definita come *letteratura contemporanea*, che, dai primi decenni del XX secolo, arriva ai giorni nostri.

## 2. La proto-letteratura

Il primo genere letterario registrabile è quello dei *contes créoles*. Si trattava, all'origine, di un genere orale trasmesso di generazione in generazione e su cui poggiano le basi fondanti della cultura originale. Il momento del racconto costituiva un'occasione di aggregazione sociale che assumeva la funzione di un vero e proprio rito (cfr. Mauss, 1947, p. 91). Nel corso della cerimonia che prendeva vita intorno all'oratore, il narratore sollecitava l'attenzione del pubblico per mezzo di alcune formule ripetitive. Si deve ancora una volta ad Édouard Glissant l'affermazione della necessità, per l'intellettuale antillano, di assumere la continuità tra l'oralità creola e la scrittura creola, tra il *conteur* o *maître de la parole* e lo scrittore. Il *maître de la parole* è colui che trasmette la *parole de nuit*. Durante il periodo della colonizzazione, infatti, il giorno era riservato al lavoro, alla cultura e alla lingua ufficiali; la notte, al contrario, era il 'luogo' della parola creola, era l'universo dello svago, del piacere sensuale e della insubordinazione alle restrizioni imposte durante il giorno. Al crepuscolo gli schiavi – definiti «migrants nus» (Glissant, [1981] 1997, p. 112) perché al momento del loro arrivo non possedevano altro bagaglio se non il ricordo di ciò che erano stati, conservato nella memoria – che erano di etnie diverse, si riunivano attorno al *conteur*. Si trattava di colui che parlava al loro posto per colmare il grande silenzio e in qualche modo per ri-umanizzarli. Era il *maître de la parole*, primo 'scrittore' creolo, unico a potersi esprimere in nome di tutti coloro che non potevano farlo, che trasmetteva la memoria culturale custodita dall'universo del racconto, dell'*oraliture*, della storia vissuta. Il ricorso alla memoria è particolarmente prezioso perché le Antille non possiedono ciò che Glissant definisce il "mito fondatore", la cui funzione è quella di «[...] consacrer la présence d'une communauté sur un territoire en rattachant par filiation légitime cette présence, ce présent à une Genèse, à une création du

monde. Le mythe fondateur rassure obscurément sur la continuité sans faille de cette filiation et autorise dès lors la communauté dont il s'agit à considérer cette terre devenue territoire comme absolument sienne» (Glissant, [1995] 1996, p. 62). Questa memoria orale che nasce, a partire dal XVII secolo, da pochi elementi culturali sparpagliati e poi riassemblati in mosaico attraverso l'esperienza comune di una nuova realtà, è dunque fondamentale per l'identità del popolo. Ma, oggi, l'oralità è minacciata dal processo di alfabetizzazione via via più globale e dai media. Il francese subentra sempre più all'uso della lingua creola, mentre la notte, spazio consacrato al racconto, viene sempre più spesso dedicata alla televisione. Resta comunque fuor di dubbio che alla problematica collettiva dell'uomo caraibico in continua ricerca di una certezza identitaria, solo la *parole de nuit* è capace di fornire le basi di una risposta. La *parole de nuit* è dunque il corollario di un'intimità naturale con la memoria collettiva; essa informa e forma con l'autorevolezza, appunto, di una certezza identitaria.

I *contes* possono essere classificati in due grandi macro-famiglie stabilite in funzione dei tipi di eroe che vi vengono rappresentati: da una parte si trova la categoria, organizzata in cicli, le cui *fabulae* sono incentrate intorno a protagonisti animali, mentre nella seconda sono messi in scena personaggi umani e fittizi. Nella prima macro-famiglia alcuni dei personaggi animali, veri eroi protagonisti, sono adattati al contesto geografico di accoglienza mentre altri conservano il loro carattere esotico di derivazione aliena, per lo più Asiatica o Africana. Tra i personaggi-tipo presentati se ne distinguono alcuni per le caratteristiche che sono loro attribuite. Il Coniglio, ad esempio, simpatico, furbo, capace di risolvere velocemente i problemi che quotidianamente si presentano, trova un omologo nella Volpe della tradizione francese e nella Lepre in quella dell'Africa Occidentale. Il personaggio antagonista del Coniglio è il Compère Tigre, un personaggio grave per caratteristiche fisiche ed intellettuali, che trova l'omologo nel Lupo e nella Iena della tradizione orale francese e africana. Pur trattandosi di una tradizione culturale radicata nella cultura delle Piccole Antille, infatti, in virtù della multi-etnicità della composizione sociale è ben possibile rintracciare corrispondenze e analogie anche nelle trame delle tradizioni di qua dell'Atlantico (cfr. Relouzat, 1998). È proprio in questo contesto, come spiegano Patrick Chamoiseau et Raphaël Confiant, che è nato il *conteur*: «Admis, toléré par le système

esclavagiste et colonial, notre conteur est le délégué à la voix d'un peuple enchaîné, vivant dans la peur et les postures de la vie» (Chamoiseau, *Confiant* 1999, p. 76). Il *conte créole* trae la ricchezza del suo repertorio dalla molteplicità culturale che caratterizza la società in seno alla quale è nato creolizzandosi dunque esso stesso. Costruito intorno ad una struttura complessa, il racconto non ha la sola funzione di distrarre e di divertire l'auditorio, ma è anche parola della resistenza all'oppressione schiavista. Per questa ragione, i racconti utilizzano una lingua ambigua; i messaggi, che non devono raggiungere l'orecchio del padrone, sono dissimulati dietro onomatopee: dialoghi incessanti, scadenziati da ritmi rapidi e lunghe digressioni umoristiche. I personaggi che prendono vita dal racconto – quasi tutti, come più sopra accennato, animali antropomorfizzati e caratterizzati, così come avviene anche nelle favole di antica tradizione occidentale – sono adattati al nuovo ambiente perché il messaggio possa assumere un valore riconosciuto da tutto il composito pubblico (cfr. Relouzat, 1989, pp. 154-6). Attraverso il comportamento dei personaggi è trasmesso un messaggio morale che – anche mostrando le punizioni inflitte ai trasgressori delle regole – assume una funzione educativa nell'intento di garantire un equilibrio all'interno della società.

Al fine di salvaguardare la memoria di questa tradizione, ormai caduta in disuso, sono nate, in epoca recente, alcune associazioni – tra le quali la “Kontabaz” – con lo scopo di preservare e promuovere questo ricco patrimonio culturale. Promotore di questa ‘missione’ è, fra gli altri, Edgar Férus, ma non si può non ricordare il prezioso lavoro condotto dalla etnologa martinicana Ina Césaire. Figlia di Aimé – figura emblematica di uomo politico, intellettuale, scrittore –, Ina compie gli studi a Parigi per poi dedicare la sua carriera alla conservazione e alla trasmissione del patrimonio culturale della sua Isola. Nel 1970 effettua la sua prima spedizione nelle campagne della Martinica e della Guadalupa nel corso della quale si impegna a registrare dal vivo un imponente *corpus* di *contes créoles* recitati in occasione delle veglie funebri. I risultati di questo paziente lavoro saranno pubblicati, qualche anno più tardi, nelle raccolte bilingui creolo/francese *Contes de Mort et de Vie aux Antilles* (1976) – che contiene testi raccolti e tradotti insieme a Joëlle Laurent – a cui faranno seguito i *Contes de Soleil et de Pluie aux Antilles* (1988) e i *Contes de Nuits et de Jours aux Antilles* (1989) che saranno anche alla base di quattro documentari

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

etnografici. La Césaire non lascerà l'impegno assunto, quello cioè di trasmettere e diffondere la cultura popolare della Martinica e della Guadalupa, anche quando si cimenterà nelle prove narrative – tra le quali si ricordi il romanzo *Zonzon Tête Carrée* (1994) – e drammaturgiche – quali *Mémoires d'Isles, Maman N. et Maman F.*, (1985), *L'Enfant de Passage ou la Geste de Ti-Jean* (1987), *Rosanie Soleil* (1992) – per la stesura delle quali continuerà ad attingere proprio da quel prezioso patrimonio.

In questa fase, però, possono essere collocati anche alcuni scritti vergati in creolo da autori francofoni. Il primo testo a vocazione letteraria è il poema *Lisette quitté la plaine* [*Lizèt kite laplenn*], databile intorno al 1754, attribuito ad un Bianco creolo conosciuto con il nome di Duvivier de la Mahautière. Il testo raccolto da Louis-Élie Moreau de Saint-Méry nel suo *Description topographique, physique, civile et historique de la partie française de l'isle de Saint-Domingue* (1797-1798) e dallo stesso autore attribuito al magistrato e consigliere di Stato Duvivier de la Mahautière, conobbe un tale successo che Jean-Jacques Rousseau ne trasse una partizione musicale a cui diede il titolo di *Chanson nègre* (pubblicata nella raccolta: *Les Consolations des misères de ma vie, ou Recueil d'air, romances et duos*, 1781). Tutto ciò che si conosce dell'autore è che si trattava di un magistrato di Saint-Domingue e questo spiega la sua capacità di scrittura dal momento che il *Code Noir* proibiva – fin dalla sua promulgazione nel 1685 – agli schiavi negri di imparare a scrivere.

Nello stesso periodo, però, come è avvenuto un po' dappertutto nelle Colonie, esiste una fiorente produzione letteraria ad opera di viaggiatori, funzionari amministrativi e missionari che trascrivono resoconti di viaggio, memorie e testimonianze delle loro esperienze su quelle terre. Pionieri ne furono i domenicani Jean-Baptiste (nato Jacques) Du Tertre, autore della *Histoire générale des Antilles habitées par les François* (1667-1671); e Jean-Baptiste Labat a cui si deve, nel 1722, la pubblicazione del *Nouveau voyage aux isles de l'Amérique*. Questa opera monumentale è – come si evince dallo stesso titolo – una cronaca di viaggio che descrive la realtà geografica, economica e sociale delle isole visitate. Questi autori, oggi quasi del tutto dimenticati, hanno avuto il merito, se non altro, di offrire, seppur dal punto di vista dell'uomo bianco, insieme ad una prima descrizione delle Antille, una testimonianza di indubbio valore storico e antropologico

sulla vita delle Colonie. Accanto a questi autori, e senza alcuna differenza sul piano della formazione culturale, possono essere ricordati alcuni rari nomi di poeti tra i quali quello del guadalupeano Nicolas Germain Léonard – autore, fra l'altro, della *Lettre sur un voyage aux Antilles* (1787) – che, viaggiando tra la Francia e il Paese natale, infonde nelle proprie opere toni nostalgici di immagini tropicali.

### 3. La pre-letteratura

A seguito dell'abolizione della schiavitù, sancita con il decreto del 27 aprile del 1848, nelle Colonie francesi venne concessa ai figli degli ex-schiavi la possibilità di accedere all'istruzione. Questo passo comporterà inevitabilmente anche la voglia di affrancarsi da tutto il pesante fardello costituito dalla dolorosa etichetta di 'schiavi': l'individuo cercherà allora di prendere un deciso distacco anche dalla prosecuzione di quel progetto di definizione di un'identità che, non essendo ancora approdato ad un punto di sintesi, rimaneva ancora in bilico. La scrittura prenderà gradualmente, dunque, il posto della oralità interrompendo, in un primo momento in modo brutale, la parola del *conteur*. Già a partire dagli anni Sessanta del XIX secolo, però, fanno la loro comparsa sulla scena letteraria, le prime traduzioni in lingua creola delle favole di La Fontaine ad opera di François Achille Marbot (*Les bambous: fables de La Fontaine, travesties en patois créole*, 1846). Tale circostanza assume, qui, un significato particolare se si pensa che la favola è proprio il genere letterario più vicino all'oralità e dunque non poteva che trovare fortuna proprio in seno ad una società la cui trasmissione culturale era stata garantita, fino a quel momento, essenzialmente dalla tradizione orale. D'altro canto, Paul Baudot si impegna a offrire al lettore francese, sotto lo pseudonimo di Fondoc, alcuni *contes* creoli raccolti nel 1935 in volume con il titolo di *Œuvres créoles*.

La popolazione creola delle Antille francesi non tarderà adesso a prendere consapevolezza della necessità di non appiattirsi sul modello occidentale proposto dalla cultura dell'Esagono e di cambiare rotta. I primi scrittori in senso proprio, furono i coloni, che scrivevano in funzione della loro terra d'origine e dei canoni letterari europei, e, in linea generale fino all'abolizione della schiavitù, i *Békés* (i Bianchi

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

creoli), i soli in grado di scrivere. Se si eccettua l'uso della lingua caratterizzata da elementi fortemente ibridi, la vena creativa dei *Békés* – per un processo di mimetismo volontario – non presenta nessuna originalità essendo allineata sui modelli letterari francesi che erano, per evidenti ragioni, gli unici di cui quegli scrittori avessero conoscenza. Questi scrittori aderirono al Movimento Doudouiste, particolarmente radicato in questa regione del Mondo, che portò avanti con tenacia la rappresentazione di un immaginario stereotipato della realtà francese d'Oltremare e che è caratterizzato dalla propensione a restituire di questi territori solo l'aspetto esotico quale elemento accattivante per l'attenzione dei lettori metropolitani. I fratelli Daniel e Fernand Thaly, in poesia, così come Mayotte Capécia, per il genere narrativo, sono, tra gli altri, rappresentativi di questo Movimento. Se i primi versi di Daniel Thaly (*Lucioles et cantharides*, 1900) risentono di una forte ispirazione parnassiana, quelli vergati in età più matura (si ricordi qui ad esempio la raccolta *Héliothrope: ou les Amants inconnus*, 1932) presentano un'impronta più classicistica. Decisamente più impegnati, benché in favore dei coloni francesi e del progetto di annessione della Martinica alla Francia, risultano i versi del fratello Fernand (*Poèmes des îles*, pubblicati postumi nel 1964), mentre da parte sua, Mayotte Capécia, pone al centro della *fabula* del romanzo *Je suis martiniquaise* (1948) la descrizione di pittoreschi paesaggi e la vita rurale (cfr. Antoine, 1992). Contemporaneamente, tuttavia, gli schiavi neri continuavano ad elaborare una straordinaria letteratura orale, basata su racconti, indovinelli, proverbi, canzoni, che sopravvive anche ai nostri giorni.

A causa di unioni più o meno legittime si forma, poi, una classe di mulatti che, sfuggita all'oscurità della schiavitù, conquista lingua e cultura e comincia a scrivere. Si tratta, però, ancora una volta, di individui che sono destinati a trascorrere la loro vita tra la Francia e il Paese di origine e che forgeranno le proprie opere sul modello offerto dai Bianchi. Si ricordino qui, a titolo di esempio, Louis de Maynard de Queilhe e Xavier Eyma che lasceranno alcuni romanzi di costume; o, ancora, Alexandre Privat d'Anglemon, un guadalupeano che, trasferitosi a Parigi, offrirà ai lettori, con le sue narrazioni, l'immagine rovesciata dello sguardo di un Antillano sulla società francese.

Come già ricordato, il 27 aprile del 1848 viene emanato il decreto che abolisce la schiavitù nelle Colonie francesi. Paradossalmente, la



letteratura non trae, all'inizio, grande vantaggio da questo avvenimento: gli schiavi, ora liberi, non sono ancora in grado di produrre opere letterarie, mentre i *Békés*, confrontandosi con la montante ostilità dei nuovi 'liberi', sono costretti, nella maggior parte di casi, a fuggire. Gli intellettuali antillani, però, col passare del tempo, prendono progressivamente coscienza della necessità di raccontare la propria realtà. La fine del secolo XIX assisterà, allora, al succedersi di opere letterarie composte essenzialmente da Bianchi creoli che presentano, adesso, temi più impegnati quali quello della giustizia sociale e cominciano a far circolare i primi aneliti di ideali di indipendenza. È il caso del martinicano René Bonneville che nel suo secondo romanzo *La Vierge cubaine* (1897) mette in scena, offrendole come modello, le insurrezioni popolari armate a Cuba invitando così molti intellettuali antillani a riflettere sulla propria condizione. Già nel romanzo di ispirazione autobiografica, *Le Triomphe d'Eglantine*, scritto l'anno precedente ma pubblicato insieme al secondo, l'autore aveva auspicato il riscatto della classe mulatta imperniando la *fabula* intorno alla figura di una donna che non verrà mai sposata dall'uomo bianco, padre dei suoi figli. I ragazzi, scolari brillanti, riusciranno ad affermarsi in seno alla società urbana, mentre la famiglia del padre sarà ridotta in rovina. Bonneville resta, senza ombra di dubbio, l'autore che esprime le istanze più moderne tra gli scrittori a lui contemporanei.

## 4. La letteratura contemporanea

### 4.1 *La Négritude*.

L'arrivo del XX secolo segna un *tournant* per la produzione letteraria della regione aprendo la via al punto di vista del colonizzato. Gli scrittori, ormai per la maggior parte negri o mulatti, trasformano radicalmente il messaggio letterario. Che si tratti di romanzi di costume, quali *Issandre le mulâtre* (1949) di Jean-Louis Baghio'o, ovvero di romanzi storici, come nel caso di *Dominique nègre enclave* (1951) di Léonard Sainville, il punto di vista si inverte e la realtà, presentata ora dai discendenti degli ex-schiavi, assume una dimensione più squisitamente caraibica. Il *nègre marron* – lo schiavo fuggitivo che abbandona

nava di nascosto la piantagione per insediarsi, quando non riacciuffato dal padrone e dai suoi temibili cani, sulle alture per fondare una società alternativa a quella schiavista – è presentato, ancora ai nostri giorni, recuperato nel movimento della *Créolité*, come un eroe mitico, fondatore di una cultura della resistenza come avviene, ad esempio, in *L'esclave vieil homme et le molosse* (1997) di Patrick Chamoiseau o in *Ormerod* (2003) di Édouard Glissant. Questa nuova sensibilità – che è prima di tutto un fenomeno sociale – trova le basi teoriche e politiche nel movimento della *Négritude* che aveva preso piede, a partire dagli anni Trenta del Novecento. Questo movimento, non soltanto letterario ma anche politico, nasce a Parigi dall'incontro tra Aimé Césaire, Léopold Sedar Senghor e il poeta guianese Léon-Gontran Damas e avrà la funzione di opporsi in modo intransigente alla colonizzazione, di contestare la dominazione e lo sfruttamento delle Colonie sintetizzando, così, diverse correnti di pensiero. All'indomani della Prima guerra mondiale, infatti, si diffonde in Francia un sentimento anticolonialista e si accresce, di pari passo, l'interesse per le culture cosiddette 'primitive'. La Guerra aveva messo in profonda crisi, agli occhi di molti individui, i valori europei – come testimoniano la nascita del Dadaismo e del Surrealismo – inducendo gli intellettuali europei a rivolgere il proprio sguardo altrove. Proprio l'Esagono, dunque, offriva un terreno fertile per l'elaborazione di nuovi punti di vista. Ma non basta: consimili fermenti avevano preso vita in quegli stessi anni, infatti, anche in altri angoli del pianeta. La *Négritude* aveva trovato fonte di ispirazione nel movimento *Indigeniste* di stampo politico e letterario nato in Messico all'indomani della Rivoluzione del 1910 e trasferito ad Haïti al momento dell'occupazione statunitense (1915-1935) da Jean Price-Mars che espone le sue idee nel suo *Ainsi parla l'Oncle* (1928) e a cui si deve l'organizzazione a Parigi del primo congresso internazionale degli artisti e degli scrittori negri (1956). Il Movimento che si ispira altresì alla Harlem Renaissance – che prese vita intorno alla metà degli anni Venti negli Stati Uniti e che sarà destinata ad avere un profondo impatto su tutte le culture nate in seno alla diaspora africana – si propone come universalista e risente delle influenze della filosofia illuminista, del Panafricanismo e del Marxismo. Anticipatore del Movimento sul territorio delle Antille può essere considerato lo scrittore di origine guianese René Maran. Nato sul battello che conduceva i suoi genitori in Martinica,

trascorre su quest'isola soltanto i primissimi anni della sua infanzia prima di trasferirsi in Gabon e poi in Francia. Figlio di un funzionario coloniale – e convinto egli stesso di dovere fedeltà alla Francia tanto da desiderare di arruolarsi al momento dello scoppio del primo conflitto mondiale –, ebbe il coraggio di denunciare, almeno per alcuni aspetti, nel romanzo *Batouala. Véritable roman nègre* (1921) le nefandezze perpetrate dal sistema coloniale. In quel momento, Maran era funzionario del Governo francese nell'attuale Repubblica centrafricana (allora, Oubangui Chari). La pubblicazione del romanzo destò grande scandalo e la distribuzione ne venne proibita all'interno dei possedimenti coloniali; lo stesso Maran fu costretto a lasciare il suo posto di amministratore coloniale, ma il romanzo ottenne tuttavia, nello stesso anno 1921, il "Prix Goncourt", conferito per la prima volta, in quest'occasione, ad un autore negro.

Ai suoi albori la *Négritude* riesce a diffondere l'ideologia che la sottende attraverso una serie di periodici che iniziano ad apparire, soprattutto a Parigi, gli uni dopo gli altri. Si tratta, per cominciare de "La Revue du monde noir", nata nel novembre del 1931 su iniziativa del medico dentista haitiano Léo Sajous e della martinicana Paulette Nardal, che rimase attiva fino all'aprile dell'anno successivo. La rivista costituì un punto di incontro privilegiato dell'*intelligentia* dei Negri residenti a Parigi. Nello stesso anno 1932 un gruppo di collaboratori della "Revue du monde noir", Étienne Léro, Jules Monnerot e René Menil – che avevano preso le distanze dal periodico che essi ritenevano eccessivamente conciliante e che, per di più, riceveva sovvenzioni dal Ministero delle Colonie – danno vita a "Légitime défense". I suoi ispiratori pubblicano sul primo e unico numero, apparso il primo giugno di quell'anno, una sorta di manifesto-programma in cui vengono condannati i valori del Capitalismo e del Cristianesimo mentre si confessa un'aperta adesione al Marxismo e al Surrealismo. Il documento cercò di celare il proprio messaggio eminentemente politico sotto la veste di un *vademecum* ad uso e consumo dei letterati. Il messaggio non fu ovviamente ben accolto dal Governo francese che non tardò, già all'indomani della pubblicazione, ad ordinare la chiusura del periodico. Nel 1935 per iniziativa dei tre padri del movimento della *Négritude*, prende vita "L'Étudiant noir" attorno a cui si riuniscono un gruppo di studenti africani e antillani. La filosofia della *Négritude* riesce a raggiungere il territorio delle Antille grazie

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

a Aimé Césaire che, dopo la proficua esperienza parigina, torna in Martinica nel 1939 dove intraprende la professione di insegnante. Nello stesso anno lo scrittore comporrà il suo *Cahier d'un retour au pays natal* che, apparso sulla rivista "Volonté" nello stesso anno 1939, sarà pubblicato in volume solo nel 1947, con una prefazione di André Breton, contestualmente a New York e a Parigi. Si tratta di un testo di una quarantina di pagine composte in versi liberi e intriso di un profondo sentimento di rivolta contro la condizione di ingiustizia in cui vivevano i Negri in Martinica. Nel 1941, Césaire darà vita – insieme alla moglie Suzanne Roussi, a René Menil e a Georges Gratiant – alla rivista "Tropiques", che rimarrà attiva fino al 1945 e il cui progetto, questa volta, sarà quello di spingere i Martinicani a riappropriarsi del loro patrimonio culturale. Fin dal suo arrivo in Martinica, Césaire affianca l'impegno culturale alla militanza politica. Aderente alle fila del Partito Comunista e fervente avversario del regime imposto dal Governo di Vichy per tramite dell'ammiraglio Georges Robert, è eletto sindaco a Fort-de-France nel 1945 (carica che manterrà per ben cinquantasei anni) e l'anno seguente deputato dell'Assemblea Nazionale (mandato che conserverà per quarantotto anni consecutivi), dove si impegnerà nel processo di trasformazione in Départements delle Colonie di Guadalupa, Guiana, Martinica e Réunion. Il cambiamento di statuto era stato fortemente voluto da una parte degli abitanti di quei territori che speravano di accedere così a miglioramenti sociali ed economici, ma, appunto solo da una parte. Questa scelta di legare il destino politico e culturale delle Antille alla Metropoli procurò a Césaire, infatti, parecchi detrattori che gli contestarono di non avere sostenuto gli ideali indipendentisti, di aver condotto quelle regioni verso un sistema economico di tipo assistenziale e di aver sacrificato, nella sostanza, l'identità al *comfort* e la specificità culturale al Panafricanismo. Césaire era dal canto suo cosciente del pericolo di alienazione culturale a cui andavano incontro gli abitanti dei nuovi Départements e, proprio per questa ragione, decise di dedicarsi interamente alla salvaguardia e allo sviluppo del patrimonio culturale originario. Proprio con questo intento, viaggiando continuamente tra Parigi e Fort-de-France, Césaire, partecipa nel 1947 a Parigi, insieme a molti altri intellettuali fra i quali i guadalupeani Paul Nizer (pseudonimo di Albert Béville) e Guy Tirolien, alla fondazione della rivista "Présence Africaine", nata per volere del senegalese Alioune Diop

che, fin dal 1941, aveva maturato l'idea di fondare un periodico che desse spazio alla cultura africana. Nel 1950 Césaire pubblicherà, per la prima volta, il *Discours sur le colonialisme*, una virulenta accusa del colonialismo europeo che egli compara al Nazismo. Nel 1956, in disaccordo con la posizione assunta dal Partito Comunista in occasione dell'invasione sovietica in Ungheria, lascia il Partito e, due anni dopo, fonda il Partito Progressista della Martinica. Accanto alla sua attività politica, Césaire sviluppa la sua creatività letteraria pubblicando numerose raccolte poetiche di impronta surrealista (*Soleil cou-coupé*, 1948; *Corps perdu*, 1950; *Ferrements*, 1960). A partire dal 1956 l'attività letteraria di Césaire si orienta verso una drammaturgia improntata su una 'teatralità' politica quanto poetica ed esemplata su Shakespeare e Brecht. La scelta non è certo casuale, perché il genere drammaturgico gli consentiva di rivolgersi ad un pubblico ben più vasto raggiungendo anche gli ampi strati della popolazione ancora analfabeta. Si susseguono così una serie di *pièces*: *La tragédie du Roi Christophe* (1963), che evoca l'avventura politica del primo re di Haïti; *Une saison au Congo* (1966), che mette in scena la tragedia di Patrice Lumumba; *Une tempête, d'après «la Tempête» de Shakespeare. Adaptation pour un théâtre nègre* (1969), una riscrittura della tragedia shakespeariana (*The tempest*, composta tra il 1610 e il 1611 e pubblicata nel 1623) che esplora il tema dell'alienazione coloniale. Rispetto al dramma shakespeariano Césaire opera uno spostamento spaziale, temporale e del punto di vista narrativo: la vicenda vista con gli occhi di Caliban, ha luogo, nella riscrittura, nel XVIII secolo in un'isola del Pacifico; *Et les Chiens se taisent* (1974), incentrata sulla lotta per la decolonizzazione. Césaire metterà poi a nudo la propria essenza di uomo politico, sempre in bilico tra gli ideali e la necessità di compromesso, nella biografia dedicata a Toussaint Louverture (*Toussaint Louverture: la Révolution française et le problème colonial*, 1976), nutrita da trasparenti momenti di sofferto autobiografismo.

Co-fondatore del movimento della *Négritude* insieme a Césaire è, come si è visto, lo scrittore guianese Léon-Gontran Damas. L'amicizia fra i due intellettuali risale alla giovane età – quando Damas si trasferisce in Martinica per frequentare gli studi secondari – e proseguirà a Parigi dove entrambi seguiranno gli studi superiori e incontreranno Senghor con il quale lavoreranno insieme per dar vita al movimento intellettuale e per animare le pagine de "L'Étudiant noir" e, più tar-

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

di, quelle di "Présence Africaine". Damas, però, contrariamente agli altri due amici, decide di seguire da vicino anche le nefandezze del razzismo statunitense così come quelle perpetrate dal Fascismo. Il diffondersi delle idee portate avanti dal movimento della *Négritude* è legato al dilagante imporsi della poesia negra a cui la raccolta poetica *Pigments* (1937) di Damas apre la strada fungendo da elemento galvanizzatore per gli intellettuali parigini. Qui il poeta, servendosi di uno stile semplice, diretto e sarcastico, nel denunciare il processo di acculturazione d'ispirazione borghese – applicato alla popolazione creola che cerca di occultare ogni eredità culturale di origine africana – traccia il ritratto del Mulatto che cerca a tutti i costi di emulare lo stile di vita dei Bianchi. L'opera non incontrerà, come era ovvio aspettarsi, il favore del Governo francese, che la censurerà nel 1939. Per Damas non è certo una sorpresa: già l'anno precedente, infatti, in occasione dell'uscita del suo *Retour de Guyane* (1938) – un rapporto sulla colonizzazione nel suo Paese – l'amministrazione della Guiana, ritenendo l'opera sovversiva, ne aveva comprato un gran numero di copie mandandole al macero. Arruolatosi nell'Esercito francese nel corso della Seconda guerra mondiale, è, al suo ritorno, accanto ai più accesi oppositori del regime vichista. Eletto deputato in Guiana dal 1948 al 1951, nel 1964 ottiene una borsa di studio dall'UNESCO per un progetto di ricerca sulla sopravvivenza della cultura africana nel Nuovo Mondo: un tema, questo, su cui l'autore si era a lungo documentato e che rimane alla base di numerosi suoi lavori documentali quali, fra gli altri, la raccolta di *contes* tradizionali *Veillées noires: Contes Nègres de Guyane* (1943) e i *Poèmes nègres sur des airs africains* (1948). Il movimento della *Négritude*, nato in seno al fermento culturale a cui si è accennato, rivendica dunque con forza l'esistenza di un'essenza negra fiera della propria appartenenza ad un insieme di valori culturali e si impegna a portare avanti il progetto di costruire una nazione e di federare un popolo.

Erede spirituale del pensiero di Damas è la guianese Christiane Taubira. Economista, sociologa ed etnologa, oltre che noto personaggio politico, la scrittrice intreccia nelle sue opere considerazioni politico-economiche e riflessioni etiche e filosofiche. Accesa militante del movimento per la decolonizzazione, argomenta le sue posizioni ideologiche – come avviene ad esempio ne *L'esclavage raconté à ma fille* (2002) – supportandole con inconfutabili dati economici che dimo-

strano come la Francia abbia tratto vantaggio per la costruzione della sua 'grandezza' proprio dalla tratta degli schiavi per la coltivazione della canna da zucchero.

Tra i convinti sostenitori del movimento, e seguaci delle idee da esso promulgate, si ricordino anche lo scrittore guadalupitano Daniel Maximin, o i martinicani Joseph Zobel e Xavier Orville. Daniel Maximin si professa figlio spirituale di Césaire e, con la sua opera, intende proseguire il progetto di affermazione dell'identità negra. A lui si deve una trilogia romanzesca costituita da *L'Isolé Soleil* (1981), *Soufrières* (1988) e *L'Île et une nuit* (1995), all'interno della quale, recuperando miti e leggende creoli, offre al lettore – così come affermato dallo stesso autore, che affida nella finzione la propria penna alla protagonista Marie-Gabriel, proprio ad apertura del primo dei romanzi – una storia dell'Arcipelago, delle sue quattro razze, delle sue sette lingue (cfr. Maximin, 1981, p. 9). Si tratta di una storia segnata da soprusi, da mortificazioni, da violenze e da tragiche morti, contro i fallimenti della quale lo scrittore esorta a cercare possibili forme di libertà. La dominante è qui proprio la molteplicità, ma si tratta di una molteplicità unitaria non scomponibile in pezzi. Romanziere, poeta (*L'invention des désirades*, 2000) ma anche narratore per l'infanzia (*Tu, c'est l'enfance*, 2004), Daniel Maximin dà prova di sapere utilizzare mirabilmente la lingua francese intrecciando ed alternando assonanze, rime e anagrammi. Joseph Zobel è, a sua volta, l'autore del celebre romanzo autobiografico *Rue Cases-Nègre* (1950) – ambientato in un piccolo villaggio nel periodo vichysta –, che è una toccante testimonianza della vita dei discendenti degli schiavi all'inizio del XX secolo. La sua opera è considerata come una critica al sistema politico, sociale ed economico attuato dalla Francia. Xavier Orville, da parte sua, dopo aver ricoperto il ruolo di consigliere del presidente senegalese Senghor, rientra in Martinica ove si impegna nella ricerca di miti e racconti creoli che, con le sue opere, restituirà alla memoria collettiva. Fortemente influenzato dall'estetica surrealista e profondo conoscitore dell'opera dei romanzieri latino-americani, i suoi romanzi – tra i quali si ricordino *Dans Délice et le fromager* (1977); *L'Homme aux sept noms et des poussières* (1981); *Le Marchand des larmes* (1985); *La voie des cerfs-volants* (1994); e *Le Corps absent de Prosper Ventura* (2002) – si inscrivono nella tradizione del Realismo meraviglioso.

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

Il movimento della *Négritude* trovò, ben presto, però, anche alcuni autorevoli detrattori tra i quali è d'obbligo ricordare, fra gli altri, Franz Fanon. Fanon considera la *Négritude* come un concetto troppo riduttivo; nel saggio *Peau noir, Masque blanc* (1952), egli studia le conseguenze del colonialismo e del razzismo, traccia il ritratto dell'uomo negro antillano vittima dei pregiudizi di colore e dei complessi di inferiorità che ha interiorizzato. Avendo analizzato scientificamente – grazie alla sua professione di medico psichiatra – le turbe dei Negri antillani, egli arriva alla conclusione che essi sono vittime di un complesso di inferiorità e della vergogna del loro colore della pelle. Tutto ciò li ha portati ad avvertire, secondo quanto argomentato dal Fanon, l'esigenza di imitare i Bianchi – nella speranza di poter somigliare loro sia fisicamente, per mezzo di *maquillage* e decolorazione dei capelli; sia biologicamente, cercando di riprodursi con Europei – che abbandonano i costumi, le credenze che erano loro proprie per abbracciare quelle dei Bianchi. Insomma, questi Negri hanno, al contrario degli ideali proclamati dal movimento della *Négritude*, rinnegato la propria identità. Nel suo successivo *Les Damnés de la terre* (1961) – virulento *plaidoyer* anticolonialista – benché l'analisi, com'è ben noto, sia qui spostata sui colonizzati d'Algeria, Fanon arriva a esporre, non senza una certa premonizione, le contraddizioni che sarebbero esplose nell'era post-coloniale. La *Négritude* è dunque, a suo avviso, esattamente antitetica, e quindi per converso uguale, ad ogni forma di razzismo bianco e più che essere animata da ragioni economiche e politiche, essa riposa su una forma di rivendicazione psicologica in cui il rapporto Bianco/Nero sarebbe soltanto specularmente riproposto nella relazione Nero/Bianco. Le basi del movimento che aveva acceso gli animi di molti intellettuali cominciavano adesso dunque a vacillare, evidenziando molte contraddizioni ed ambiguità che offriranno lo stimolo alle generazioni successive di sviluppare più mature elaborazioni teoriche di movimenti culturali identitari che troveranno nella *Antillanité* e nella *Créolité* le espressioni più significative. In linea con le posizioni di Fanon è lo scrittore martinicano Raphaël Tardon. Tardon, giornalista e funzionario dell'amministrazione, resterà a lungo lontano dalla sua Isola natale ma non cesserà mai di far sentire la propria voce intervenendo a più riprese all'interno del dibattito che si era animato intorno alle questioni identitarie. Convinto sostenitore del-



la necessità di avversare, insieme al sistema coloniale, ogni forma di razzismo, ritiene che non esista alcuna soluzione di continuità tra Negri, Bianchi e Mulatti dal momento che essi appartengono tutti alla stessa umanità. Nella sua ottica, l'avvenire degli Antillani non può che trovare un punto di equilibrio nella molteplicità e si dichiara altresì contrario ad ogni pretesa di assimilazione agli Africani della porzione negra del popolo dell'Arcipelago (cfr. Corzani, 1978, t. 6, p. 130).

#### 4.2 *L'Antillanité.*

Il superamento, o meglio, l'evoluzione del concetto di *Négritude* trova un fertile sbocco nel movimento dell'*Antillanité*. Si tratta di un movimento nato all'inizio degli anni Sessanta intorno all'intellettuale martinicano Édouard Glissant. Il concetto di *Négritude*, del resto e fondamentalmente, se poteva ben calzare al Panafricanismo e dunque all'identità del colonizzato africano in generale, risultava 'stretto' per una società variegata come quella della regione caraibica. Ciò che differenzia la popolazione delle Antille da quelle delle Colonie africane, infatti, è che in questo caso si trattava, almeno in origine, di individui sradicati dalla propria terra, che parlavano lingue diverse, che avevano usi, costumi e tradizioni diversi e per i quali, quindi, era molto difficile conservare un'identità culturale essendo vittime di una duplice alienazione, dall'Africa prima e dalle Antille poi. Secondo quanto affermato dallo stesso Glissant, la società antillana soffre di aver subito una politica di colonizzazione "riuscita" (cfr. Glissant [1981] 1997, p. 20). Riprendendo la diagnosi formulata da Fanon, Glissant è convinto che si tratti una società malata e propone, a sua volta, una 'terapia': impegnarsi nella creazione di una possibile forma di identità. *L'Antillanité* diventa, così, la volontà di ricostruire le diaspore sociali, di riempire i buchi della memoria collettiva e di stabilire relazioni fuori del modello metropolitano. Si tratta di riappropriarsi dello spazio accaparrato dai coloni e della Storia del periodo della schiavitù troppo a lungo occultata. Si tratta, insomma, di abbracciare una terza via, quella cioè che alla ineluttabilità della Storia passata, oppone la ricchezza di una cultura che ha 'dovuto' far tesoro della molteplice appartenenza culturale europea e africana, grazie alla quale riconoscere un'identità aperta e plurale. L'obiettivo è ora

quello di affermare una storia comune, ma anche quello di affermare una specificità nella diversità. Glissant, allievo di Césaire che era stato suo professore di Filosofia, aveva, in un primo momento, aderito con convinzione al concetto di *Négritude*, ma, accogliendo poi le tesi del Fanon, si convinse ben presto del fatto che la *Négritude* nient'altro era se non una *forma mentis* che spostava il problema identitario dal mito della Francia a quello dell'Africa. Nel 1959 fonda allora, insieme a Paul Nèger, il "Front antillo-guyanais" di ideologia indipendentista prima e autonomista poi. Le sue idee politiche gli valgono però il divieto di soggiornare in Martinica fino al 1965. Rientrato nella sua Isola natale, vi fonda l'"Institut martinicain d'études" e poi la rivista "Acoma" (1971-1973), sui fogli della quale pubblicherà alcune riflessioni sull'idea di *antillanité* che raccoglierà successivamente nel suo *Le Discours antillais* (1981). Scrittore poliedrico, Glissant percorre diversi generi letterari: dalla saggistica (si ricordino, tra gli altri, oltre al già citato *Discours antillais*, *Soleil de la conscience*, 1956; *Poétique de la relation*, 1990; *Introduction à une poétique du divers*, 1995; *Traité du Tout-monde*, 1997; *Une nouvelle région du monde*, 2006); alle raccolte poetiche (*La terre inquiète*, 1955; *Le Sel Noir*, 1960; *L'intention poétique*, 1969; *Fastes*, 1991); ai romanzi (*La Lézarde*, 1958; *Le Quatrième Siècle*, 1964; *Malemort*, 1975; *La Case du commandeur*, 1981; *Tout-monde*, 1993; *Ormerod*, 2003); e fino alla prova drammaturgica *Monsieur Toussaint* (1961). Le sue opere, nel loro insieme, costruiscono, senza soluzione di continuità, un discorso unico che si dipana a raggiera, dai primi testi fino ai più recenti, nel tentativo di riallacciare i fili della Storia negata. All'interno della produzione romanzesca, alcuni dei personaggi vengono riproposti e anch'essi, così come il loro creatore, evolvono il proprio punto di vista. In uno stile volutamente frammentario – così come la Storia delle Antille –, ogni testo introduce un nuovo *volet* che invita il lettore a seguire l'*iter* intellettuale dell'autore che riprende in nuova prospettiva, amplia o, a volte, persino confuta alcuni dei concetti formulati nei testi precedenti. Se ne *La Lézarde*, ad esempio, l'azione si svolge nel 1945 nella città di Lambrianne al momento in cui le prime elezioni legislative permettono agli abitanti di designare il proprio rappresentante e pone l'accento sulle discussioni che animano un gruppo di giovani militanti rivoluzionari, ne *Le Quatrième Siècle* la trama, incentrata intorno alle vicende di due famiglie, si dipana dal 1788 – data dell'arrivo sull'Arcipelago del primo avo di entrambe – fino

al 1946 e molti dei personaggi già incontrati nel precedente lavoro, tornano sulla scena. Così ancora, ne *La Case du commandeur*, la *fabula* si impernia intorno alla figura quasi mitica di Odonò, uno dei primi Africani sbarcati in Martinica, di cui nessuno dei personaggi conosce nulla, se non appunto il nome. Nel testo si rincontrano personaggi ed episodi già noti al lettore dei testi precedenti e che continueranno ad apparire ancora negli altri testi fino a *Tout-monde* e *Ormerod*. Anche tra gli scritti teorici e quelli creativi esiste un filo serico che consente di leggere la produzione glissantiana seguendo in modo parallelo, attraverso forme espressive differenti, l'evoluzione dell'intellettuale. Casi emblematici di questa affermazione possono essere rintracciati nel contestuale comparire sul mercato librario nel 1981 del romanzo *La Case du Commandeur* e del saggio *Le Discours antillais* che esplicitano in modo parallelo, riprendendo la teoria di Fanon, il malessere psichico di una collettività alla deriva, così come nel 1993 di *Tout-monde* e del *Traité du tout-monde*. Qui, romanzo e discorso teorico sembrano ancora una volta rispecchiarsi trascinando il lettore in un viaggio in cui non esistono confini: i luoghi sono interscambiabili, gli spazi si confondono. E il lettore è solo apparentemente disorientato in questa contiguità, perché in realtà l'autore indica un nuovo modo di stare al mondo: facendo leva sulla ricchezza della variegatura antropologica dell'universo delle piantagioni, Glissant sottolinea le paradossali opportunità offerte alla comunità antillana proprio a partire da una condizione di incontro forzato e di sfruttamento. Questo pensiero è alla base della elaborazione della teoria dell'*opacità* una nozione epistemologica che accorda a ciascuno il diritto di preservare la propria specificità psico-culturale. In questa accezione l'*opacità* esclude la "comprensione", il "prendere con sé" e dunque, che il soggetto sia trasparente (cfr. Glissant, [1995] 1996, p. 71). Le diversità, al contrario, vanno accolte nella loro ricchezza senza avere la pretesa di ridurle a un modello di trasparenza universale. In questo contesto, l'unica via per stabilire rapporti fra le culture è la relazione: un incontro che dà vita a qualcosa di assolutamente nuovo, imprevedibile e trasversale. Accettazione dell'*opacità* dei popoli e tolleranza lavorano, dunque, alla stessa causa, perché rispettare una cultura significa riceverla nella sua pienezza, nella sua diversità, nella sua opposizione alla nostra. La sua opera tutta, del resto, può essere letta come una grande saga della Storia delle Antille.

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

Altro convinto militante dell'anticolonialismo è Vincent Placolý. Saggista e romanziere (*La vie et la mort de Marcel Gonstran*, 1971; *L'eau de mort guildive*, 1973; *Frères volcans: chroniques de l'abolition de l'esclavage*, 1983), si distingue soprattutto per un'abbondante produzione drammaturgica all'interno della quale si ricordino per tutti: *La Fin douloureuse et tragique d'André Alier* (1969) – messa in scena per la prima volta a Parigi da studenti antillani e africani – e *Dessalines ou la passion de l'indépendance* (1983). Una circostanza, questa, che rappresenta davvero un'eccezione all'interno del panorama della produzione letteraria antillana in lingua francese giacché, nella regione, se si eccettuano le prove drammaturgiche di Aimé Césaire e di pochi altri scrittori, il genere teatrale – un genere per sua stessa natura nato per la fruizione orale – è essenzialmente prodotto in lingua creola.

Benché nati a trent'anni di distanza e benché concettualmente diversi, i due movimenti della *Négritude* e dell'*Antillanité* che, come si è cercato sommariamente di argomentare, si sono fronteggiati in modo polemico, sono coesistiti nel corso di tutto il XX secolo. Alcuni dei più autorevoli esponenti dell'intellettualità caraibica sono stati, in fasi successive – come si è già affermato per Glissant –, difensori dell'uno e dell'altro Movimento.

Gli ultimi decenni del secolo XX hanno confermato, via via in modo sempre più evidente, l'esistenza di una letteratura specificamente antillana, in lingua francese. Si tratta di una letteratura attenta alle problematiche che si sviluppano con gli sconvolgimenti economici, politici ed ecologici contemporanei, capace di conquistare un nuovo pubblico nella Francia metropolitana. Il pubblico si allarga, e questo spinge a un tentativo di 'promozione' della letteratura locale. I temi rivendicativi, cari agli anni Cinquanta, non sono completamente scomparsi, ma è cambiato il modo di affrontarli. L'ideologia anticolonialista è ancora alla base dell'ispirazione poetica, ma il messaggio che viene lanciato è ora quello della possibilità di aprire un dialogo con gli 'aggressori' colonialisti. La produzione letteraria degli scrittori delle generazioni più recenti, allora, presta grande attenzione alla popolazione e alle sue diverse componenti che finiscono per costituire una delle tematiche salienti dei loro scritti. A questi temi si ricollega, in modo aderente, la fiorente letteratura al femminile rappresentata, fra le altre, dalle opere della guadalupeana Maryse Condé che, sposata ad un uomo ganese, romanziere, saggista e critica,

abbraccia la *Négritude* nel suo *Hérémakhonon* (1976) e in *Une Saison à Rihata* (1981) – testi nei quali la scrittrice mette in evidenza, sulla base dell'esperienza personale, le difficoltà della vita nella società africana poligama e soggetta ad un regime dittatoriale – e in *Ségou* (vol. I: *Les murailles de la terre*, 1984; vol. II: *La terre en miette*, 1985) in cui argomenta, attraverso la storia dei suoi personaggi, il legame che intercorre fra il regno del Mali e le Antille. In seguito poi alla rivisitazione del concetto di *Négritude* operata dai suoi stessi promotori, la scrittrice muterà il proprio punto di vista per ergersi a difensore del concetto di *Antillanité* con *Moi Tituba, sorcière noire de Salem* (1986); *Vie scélérate* (1987) e *Traversée de la Mangrove* (1989). Condé occupa, all'interno della produzione letteraria delle Antille un ruolo di primo piano. A soli sedici anni, la futura scrittrice lascia la Guadalupa per trasferirsi a Parigi, dove prosegue gli studi che la portano a insegnare alla Sorbonne per poi continuare il suo vagabondaggio intellettuale scegliendo di vivere, in Guinea, in Ghana, in Senegal, in Inghilterra, negli Stati Uniti per approdare, poi, di nuovo in Guadalupa. All'interno della sua produzione narrativa, particolare rilievo assume il suo *Traversée de la Mangrove* un'opera che può essere definita, per la sua struttura, come una summa di romanzi. Grazie alla cornice della veglia funebre di uno straniero morto in circostanze misteriose, diciannove personaggi alternano le proprie voci riflettendo sulla propria vita. I racconti che si susseguono e si intrecciano rendono conto di una realtà complessa e a volte persino contraddittoria che, a seconda del punto di vista, restituiscono un'immagine poliedrica mirabilmente simboleggiata dal folto groviglio della mangrovia. A questa rappresentazione caleidoscopica del mondo, corrisponde una scrittura altrettanto complessa e variegata, costruita su un intreccio di varietà linguistiche: dalla lingua francese con i suoi livelli e registri – parlato, popolare, letterario – alla sua variante regionale antillana, fino al creolo. Il romanzo propone una riflessione sull'idea di comunità percepita come il luogo domestico in cui le identità cercano il modo di definirsi. Si tratta di una sorta di ricerca, di un tentativo di trovare la verità pur in presenza della figura dello straniero che problematizza e rimette in questione, dal suo angolo focale, le identità.

Anche il poeta e romanziere guadalupeano Gilbert de Chambertrand, dal canto suo, abbraccia in un primo momento la bandiera della *Négritude* nella raccolta di novelle *Titine Gros bonda* (1947), per

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

arrivare progressivamente a palesare una visione decisamente più vicina al movimento dell'*Antillanité* nel romanzo *Cœurs créoles* (1958). Un percorso inverso è quello seguito da Marie-Magdeleine Carbet che, se nel romanzo *D'une rive à l'autre* (1975) racconta la storia di una famiglia aristocratica di *Békés* costretta a confrontarsi con i cambiamenti della società all'indomani dell'abolizione della schiavitù, appena un paio di anni più tardi, nel suo *Au village en temps longtemps* (1977), sostiene le tesi della *Négritude*. Singolare è poi il caso del poeta Gilbert Gratiant, il cui *iter* intellettuale sembra percorrere tutti e tre i grandi movimenti ideologico-letterari. Se in alcuni versi giovanili (*Poèmes en vers faux*, 1931), che rivendicano con forza la fierezza di appartenere alla 'razza negra', si palesa come un indubbio precursore della *Négritude*, più tardi preciserà il suo pensiero prendendo le distanze da quel movimento, che esprimeva, a suo dire, tesi escludiviste e trionfalistiche, arrivando a sostenere posizioni decisamente più vicine all'*Antillanité*. In *Crédo des Sang-Mélé* (1961), infatti, il poeta esalta il meticcio biologico e culturale come fattore di ricchezza morale, intellettuale e artistica. Pur rivendicando la propria essenza legata alle origini africane, Gratiant rifiuta di avversare la cultura francese che, nella sua opinione, è parte integrante della personalità antillana. Per questa posizione ideologica Gratiant fu attaccato da Étienne Léro che dalle pagine di "Légitime défense" (*Misère d'une poésie*, 1, 1932) definiva il suo pensiero sormontato. Militante attivo, fin dal 1920, del Partito Comunista, Gratiant è stato uno dei fondatori, nel 1972, della rivista "Lucioles" (1926-1928), uno dei primi *foyers* letterari antillani. È grazie però alla sua produzione in lingua creola e alla sua ferma posizione marxista nella lotta sociale e politica che il poeta riuscì a conquistare una buona notorietà di pubblico e che la critica fu costretta a rivalutarlo.

#### 4.3. *La Créolité*.

Parallelamente al fiorire del movimento dell'*Antillanité*, si assiste alla nascita dell'"Académie Créole Antillaise" fondata, il 27 luglio del 1957, da Gilbert de Chambertrand, Bettino Lara e Rémy Nain-souta. L'Accademia – espressione di una borghesia che rifiuta ogni forma di cultura occidentale, mutata presto in una forma di coscienza collettiva che accettava la propria ormai ineluttabile multiculturalità

dell'essere creolo – nasce con lo scopo di preservare la cultura locale raccogliendo e catalogando proverbi, leggende e racconti della tradizione orale e di pubblicare nuove raccolte poetiche. Per altro verso, i suoi aderenti si impegnano nel tentativo di elaborare uno statuto ortografico e sintattico della lingua creola. A partire dal 1970, con la nascita della “*Révolution créoliste*” – che definisce il Creolo come una lingua, e di cui Hector Poulet e Sonny Rupaire furono tra i massimi fautori –, gli scrittori cominciano ad allontanarsi dal modello francese dando vita ad una produzione letteraria del tutto originale che trova proprio nell'oralità le sue fonti di ispirazioni privilegiate. Il termine creolo fu utilizzato per la prima volta all'inizio del XVI secolo dagli Spagnoli che con questo vocabolo definivano i propri figli nati in terra di colonia. A partire dalla seconda metà del XVII secolo il termine fu adottato anche dai Francesi, e più tardi dagli Inglesi e dagli Olandesi, per definire qualunque discendente da Europei nato nei territori colonizzati. Le cose, del resto, non potevano che andare così: se da un lato il totale mescolamento tra le razze non poteva che essere fisiologico, esso fu ulteriormente determinato, all'inizio, dal fatto che gli Europei che partivano per le terre da conquistare erano quasi tutti maschi e dunque i ‘mescolamenti’ di razza erano dovuti a rapporti più o meno duraturi o effimeri e a legami più o meno legittimi. Solo più tardi si cercò, attraverso le spedizioni di convogli, di porre rimedio al problema. La presenza di donne europee sui territori colonizzati non fu ovviamente sufficiente a mettere fine alle unioni miste alle quali, al contrario, le nuove arrivate non tardarono a dare il loro contributo. Col passare del tempo, il termine passò, dunque, ad indicare tutti i popoli che vivevano su quelle terre. Secondo Delphine Perret, proprio le questioni relative alla creolità e alle scelte linguistiche sono state, per gli scrittori antillani, uno stimolo di riflessione che ha contribuito alla costituzione di un nuovo «*espace privilégié pour la création littéraire*» (Perret, 2001, p. 9).

Da un punto di vista letterario, il recupero e l'affermazione delle radici culturali hanno avuto inizio con una straordinaria investigazione del lessico, dei proverbi, della mentalità, della sensibilità di questa entità culturale. Lo straordinario patrimonio inventariato ha influenzato e ispirato numerosi scrittori che si sono sempre più affermati a livello internazionale, dando vita ad una produzione letteraria molto interessante. È opportuno ricordare qui la distinzione evidenziata da

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

Lewis Seifert (2002) a proposito di due concetti che appaiono antitetici: quello di “Creoleness” e quello di “Americanness”. Se quest’ultimo designa l’adattamento delle popolazioni dell’Ovest alle risorse del Nuovo Mondo, senza che vi siano interazioni con le popolazioni e le culture indigene, la “Creoleness” è un concetto che non riguarda solo il contesto geografico del Nuovo Mondo, e si riferisce alla repentina commistione di diverse culture e di diversi gruppi etnici in isole o in regioni isolate che dà vita alla creazione di una nuova organizzazione culturale che ne rende possibile la coabitazione. Affinché ciò accada è necessario sfruttare il potere creativo dell’arte, privilegiando l’oralità, la quale permette di accedere ad una storia sconosciuta perché ignorata dalle convenzionali opere storiografiche.

Sulla scorta di questo nuovo fermento intellettuale, si avvia una nuova fase letteraria in cui si succedono poeti, narratori e drammaturghi, tra i quali non va dimenticato, per ciò che attiene alla poesia, quel Saint-John Perse – di cui la letteratura francese rivendica il premio Nobel conferitogli nel 1960 – che, nato proprio a Pointe-à-Pitre in seno ad una famiglia di Bianchi creoli benestanti, vivrà l’allontanamento dal Paese natale – una volta lasciata la Guadalupa nel 1899 per seguire la famiglia a Pau – come una forma di perenne esilio. Questo sentimento è attestato fin dalla sua prima opera, *Images à Crusoe* – una serie di prose poetiche incentrate sulla figura dell’esiliato scritte nel 1904 ma pubblicate per la prima volta nel 1909 sulla “Nouvelle Revue Française” – così come nella più tarda raccolta *Exil* del 1942. Accanto a Saint-John Perse, tra i poeti di maggiore rilievo, vanno ricordati i nomi di Sonny Rupaire e Guy Tirolien. Rupaire si rende noto al pubblico, già all’età di sedici anni, con i versi del suo *Les Dameurs*, un poema inserito poi, nel 1971, in *Cette igname brisée qu’est ma terre natale* – una raccolta pubblicata nel doppio registro francese e creolo –, ove il poeta descrive la crudeltà della schiavitù e la violenza dei colonizzatori. Fedele all’ideologia anti-coloniale, nel 1961 rifiuta di partecipare alla Guerra d’Algeria sotto la bandiera francese decidendo, al contrario, di combatterla a fianco delle truppe dell’ANL. Condannato per disobbedienza nel 1963, rientrerà in Guadalupa nel 1968 sotto falsa identità e dovrà attendere il 1971 per essere amnistiato. A partire dal 1967, intanto, Rupaire aveva deciso di abbandonare la lingua francese, quale strumento di creatività letteraria, in favore della più autoctona lingua creola. Amministratore coloniale in Camerun e in Mali, Guy Tirolien, da parte sua, si impegna



a portare avanti, lungo l'intero corso della sua carriera, l'efficace missione – avvertita come un dovere – di avvicinare le popolazioni antillane a quelle africane. Imprigionato insieme a Senghor nel corso della Seconda guerra mondiale, si è reso celebre per la sua *Prière d'un petit enfant noir* – scritta nel 1943 e raccolta poi in *Balles d'or* nel 1960 – affidata alla voce di un bambino negro che non vuole continuare a frequentare la scuola dei Bianchi. Nel campo della narrativa, il romanzo scritto in lingua creola aveva già conosciuto un illustre predecessore in *Atipa* (1885) di Alfred Parépou. Le notizie biografiche relative all'autore sono incerte. Ciò che è certo è che l'autore usa uno pseudonimo (il *parepou* è un tipo di palma) mentre resta incerta persino l'identificazione del suo vero nome: Pierre Félix Athénodor Météran o Méteyrand. Il romanzo, ripubblicato nel 1982, è stato dichiarato dall'UNESCO "opera rappresentativa per l'umanità". Quest'opera, oltre ad affermare una rivendicazione linguistica e culturale, veicola al tempo stesso un messaggio politico: quello, cioè, della necessità dell'istruzione come mezzo di liberazione dei vecchi schiavi dalla nuova condizione sociale che li ha visti passare da un regime di schiavitù palese ad una nuova forma di servilismo per la quale sono costretti, ora, a lavorare la terra per i nuovi padroni.

Erede del movimento della *Antillanité* e grazie alla nuova presa di coscienza della borghesia, alla fine degli anni Ottanta prende forma un nuovo modo di espressione identitaria: la *Créolité*. Si tratta di un movimento ideologico e letterario il cui fondamento concettuale riposa sul manifesto *Éloge de la Créolité* vergato nel 1989 da Jean Bernabé – intellettuale martinicano ricordato soprattutto per i suoi studi di linguistica ma romanziere a sua volta –, Patrick Chamoiseau e Raphaël Confiant. Il testo sviluppa tematiche già preannunciate sia da Chamoiseau, nei suoi romanzi *Chronique des sept misères* (1986) e *Solibo magnifique* (1988), che da Confiant, nel suo *Le Nègre et l'Amiral* (1988). Nell'ottica dei tre intellettuali, la creolità è la confluenza di diverse culture, di diverse lingue e di diverse religioni che danno origine ad un mosaico composto da una moltitudine di tessere disposte in modo complesso e il cui immaginario riposa proprio su questa sistemazione caotica. La creolità, infatti, rifiuta i concetti di unicità, di purezza e di trasparenza, ponendo l'accento, al contrario, sulla diversità, e sul multilinguismo. La creolizzazione è, allora, un processo di sedimentazione di tutte le civiltà che, più o meno volon-

tariamente, si sono trovate ad approdare in uno stesso luogo. Nel loro saggio, i tre autori mettono in evidenza come per affermare la cultura creola sia necessario rivalutare la cultura e la lingua indigene. In un costante gioco di introspezione, gli scrittori vogliono adesso spiegare, e soprattutto chiarire, la Storia. È proprio nel riconoscimento di una Storia comune e convergente, di problemi e interrogativi identici, di una trasversalità che accomuna una struttura poliedrica e complessa, che essi uniscono le loro voci in un coro per denunciare necessità comuni: la lotta di classe; la costruzione di una nazione; la *quête* di un'identità collettiva. Tale complessità è rappresentata da ciò che essi chiamano «le rougeolement de ce magma» (Bernabé, Chamoiseau, Confiant, 1989, p. 27). I tre scrittori sostengono che i popoli caraibici dovrebbero sviluppare una visione introspettiva diversa che rifiuti l'auto-denigrazione causata dall'egemonia della cultura francese (cfr. *ivi*, pp. 26-27). Eppure, la pratica della creolità non è certo semplice neppure per un creolo. Molto inchiostro è stato versato per cercare di definire un metodo da seguire per raggiungere un'espressione rispettosa della vera essenza creola. Il recupero dell'oralità nella letteratura delle Antille ha quindi una doppia funzione: è innanzi tutto il piacere estetico di ritrovare il ritmo della narrazione e un linguaggio nuovo, sintetico che si ispiri a tutti i registri del francese e del creolo senza sottomettersi alle regole del *bon usage* tradizionale; ma è anche l'esperienza della ricchezza antropologica di una società che, forte del suo essere mosaico, si oppone alla dominazione coloniale contrappo- nendole un 'insieme-plurale' non costituito da un'unica etnia, da una sola lingua e da una sola visione del mondo. Così, gran parte della produzione letteraria che è si sviluppata a partire dalla seconda metà del Novecento, rappresenta, per eccellenza, il luogo di contatto e di confronto tra il mondo europeo della scrittura, dell'alfabetizzazione e delle tradizioni letterarie da un lato, e il mondo dell'oralità, della lingua creola, dei *conteurs* e delle feste e dei riti popolari dall'altro. La forza motrice di questa letteratura è alimentata proprio dall'analisi di questo aspetto particolare della situazione culturale che trova nella memoria – difesa a fatica, perché privata di ogni forma di patrimonio archivistico e dunque continuamente minacciata – il proprio fondamento e il proprio *pivot*. Come si è già accennato, il processo di generale alfabetizzazione e l'accesso ai mezzi di comunicazione a stampa sono qui fenomeni relativamente recenti. L'oralità, al contra-

rio della scrittura, segue un processo di memoria culturale del tutto diverso. La trasmissione orale non tiene conto degli avvenimenti relativi alla vita sociale: gli avvenimenti del passato da cui una società non sia in grado di trarre conclusioni istruttive per il presente, sono rapidamente dimenticati e non hanno ragione di entrare nel repertorio delle tematiche affrontate dai *conteurs*. In questo senso la memoria culturale orale ha un legame molto stretto con gli uomini che essa unisce in una società, in seno alla quale l'individuo – nel senso moderno del termine – non esiste. La scrittura, al contrario, permette di estendere la memoria di un popolo all'infinito nel tempo e nello spazio; ma il rapporto tra la memoria e la società si perde, perché nessun individuo può avere accesso alla totalità della memoria scritta da un popolo. Contrariamente alla tradizione orale, la scrittura non è fondata sul modello della comprensione e dell'identificazione diretta, ma su quello dell'analisi. È proprio in quest'atto di analisi culturale che nasce il fenomeno dell'individualità che porta all'identificazione dell'uomo cosciente di ciò che lo rende simile o diverso rispetto agli altri individui. Gli scrittori hanno voluto quindi assumere il compito di fare da *trait-d'union* proprio tra l'oralità e la scrittura, per restituire al lettore un quadro dell'essenza esistenziale. È attraverso l'esercizio della memoria che gli scrittori della *créolité* ricercano la propria intima essenza, per riscoprirsi davvero 'creoli'. Questi odierni *conteurs*, allora, trasferiscono negli scritti, intrecciandola con gli statuti della nuova realtà-mosaico, tutta la valenza e la forza espressiva dell'oralità avvertita come una ricchezza insostituibile e come elemento fondamentale della cultura: quella memoria della memoria che diventa la tela di fondo delle opere letterarie. In *Écrire en pays dominé* (1997) Patrick Chamoiseau indica allo scrittore creolo la traiettoria da percorrere nella quale egli individua alcune tappe fondamentali e successive: lo scrittore creolo deve innanzi tutto mettersi all'ascolto dei *conteurs*; deve poi recuperare la lingua creola non solo per conservarne il lessico ma soprattutto per assorbirne il ritmo; dovrà quindi inquadrare tutto nel contesto storico delle negazioni in cui è nata l'oralità creola. Si tratta di un contesto di negazioni assolute ma anche di una multietnicità, di uno spazio culturale caotico nel quale si sono trovati a confrontarsi valori venuti dall'Europa, dall'Africa, dall'India, dall'Asia, dall'America, creando fragili equilibri che sono stati e continuano ad essere provvisori e instabili (cfr. Auzas, 2009). Lo scrit-

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

tore della *Créolité*, allora, cerca di interiorizzare tutto questo patrimonio e – come il *conteur* originale – lo trasforma nel suo essere un solo uomo, unico mosaico formato da molte tessere. È a questo punto che interviene il mistero della creazione, perché non si tratta di scrivere la parola, bensì di elaborare una creazione artistica capace di mobilitare la totalità degli immaginari, delle lingue, delle culture a disposizione dell'individuo. Si tratta di trovare, cioè, il luogo di convergenza tra il genio della parola e il genio della scrittura. Lo scrittore deve dunque raggiungere una totalità aperta dell'espressione che si alimenta della forma orale e della forma scritta, ma che non dovrà essere la semplice addizione dei due elementi. Egli dovrà, in breve, farsi Poeta.

In questo fermento culturale, una sorta di rinnovamento è segnato senza ombra di dubbio da Simone Schwarz-Bart. Nata da genitori gaudalupeani, Simone Brumant vive tra Pointe-à-Pitre, Parigi e Dakar. A soli diciotto anni, studentessa a Parigi, incontra il futuro marito André Schwarz-Bart che la inizierà alla letteratura e con il quale scriverà, a quattro mani, il suo primo romanzo *Un plat de porc aux bananes vertes* (1967). L'autrice ha saputo trasformare profondamente la lingua francese introducendovi un ritmo, un tono, alcune *nuances* lessicali e, soprattutto, una musicalità che riprendono l'oralità creola, trasferendovi così tutto il sapore dell'immaginario antillano. I suoi romanzi, *Pluie et Vent sur Télumée Miracle* (1972) ; *Ti-Jean L'Horizon* (1979), sono oggi inseriti nei programmi liceali di letteratura in tutte le isole dell'Arcipelago delle Antille francesi. In *Pluie et Vent sur Télumée Miracle* l'autrice, che si definisce una *conteuse*, mette in scena altre *conteuses* che trasmettono, con la loro saggezza, la cultura tradizionale. Lo stesso Glissant nel suo primo romanzo *Le Quatrième Siècle*, si mette all'ascolto del *conteur* e presenta al lettore il dialogo tra un vecchio *conteur*, Papà Longué, e un giovane curioso di conoscere la storia delle origini del popolo della Martinica, Mathieu Béluse.

Patrick Chamoiseau, a sua volta, – che come si è accennato è uno dei padri del Movimento ma è anche scrittore – racconta, attraverso l'immaginario della memoria, di una esperienza che lo sostanzia, nel modo in cui parla, pensa, scrive. Così il suo farsi *conteur* fornisce la risposta degli ex-schiavi, deportati e indigeni, colonizzati o ex-colonizzati che fa sì che non sia così facile credere nella separazione e nella differenziazione tra “culture egemoni” e “culture subalterne”. In *Chronique des sept misères*, primo dei suoi romanzi, egli indica chia-

ramente come il *conte* può avere un effetto determinante persino sul capovolgimento del destino di chi ascolta. Il destino di Kouli danzatore di *laghia*, ad esempio, è determinato da un racconto tradizionale sul colibrì (cfr. Chamoiseau, [1986] 1988, p. 105). Kouli è presentato come l'unico tra gli ascoltatori a cogliere il senso delle parole del *conteur* e l'unico, quindi, su cui le sue parole possano fare effetto. La potenza della *parole* è rappresentata a più riprese all'interno del testo, soprattutto nella seconda parte del romanzo, intitolata *Expiration*, all'interno della quale il racconto è spesso il motore dell'agire dei personaggi (cfr. Chancé, 2003). Si tratta di narrazioni che provengono dal passato – di una Storia non ufficiale ma reale – che assumono la funzione di stimolo al fine di lasciar riaffiorare una verità rimossa. Il *conte*, allora, si palesa con tutta la forza di 'parola utile' che aiuta a prendere consapevolezza di una nuova versione delle Storia che, al contrario di quella trasmessa dalla voce della colonizzazione, si inverte non più staticamente univoca ma molteplice, essendo affidata alla dimensione individuale del narratore e proprio per questo mutevole. La *parole* è ancora il *pivot* intorno al quale ruota la poetica del secondo romanzo di Chamoiseau, *Solibo Magnifique*, che ripercorre le vicende della strana morte di uno degli ultimi *maîtres de la parole* della Martinica. Solibo, come spiega il personaggio Congo, muore in una sera di carnevale, apparentemente strozzato da un rigurgito di parole per l'impossibilità di sopravvivere alla fine di un mondo in cui la parola, legata allo sfruttamento della canna da zucchero, prendeva vita intorno alle abitazioni o alle piantagioni. Il narratore però non si limita a raccontare la *fabula* del romanzo ma pretende di offrire anche la 'parola'. Proprio per questa caratteristica il testo può essere considerato come l'atto di nascita di una nuova letteratura che trae ispirazione dall'oralità nel passaggio di testimone *in continuum* tra il *conteur* e lo scrittore. Il narratore si propone come *marqueur de paroles* (cfr. Glissant, 1988) con il compito di fissare quella tradizione orale che va ormai scomparendo. Le parti in cui è bipartito il testo, nella continua opposizione della lingua francese e della lingua creola, sottolineano il conflitto fra le due culture attestato nella finzione narrativa dalla morte del *conteur* – e cioè dell'oralità – che cede il testimone alla cultura della scrittura e della lingua francese in cui è redatto il verbale di Évariste Pilon, l'ispettore che conduce l'indagine sulla morte di Solibo, posto in apertura del testo (cfr. Chamoiseau 1988, p. 169).

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

La parola è 'verbo' ancora nel terzo romanzo di Chamoiseau, *Texaco* (1992). La *fabula* su cui è costruito l'intreccio prende le mosse dall'arrivo di un urbanista che 'annuncia' la volontà dell'amministrazione di radere al suolo il quartiere Texaco e di ricostruirlo a modello dei colonizzatori. Il malcapitato troverà ad affrontarlo Marie-Sophie, la fondatrice del centro abitato, che gli opporrà il suo 'sermone' come arma riuscendo così ad irretire l'urbanista che arriva nell'*En-ville* per raderla al suolo. La vittoria di Marie-Sophie dimostra tutta la potenza della parola: una parola che vince perché è costruita sulla Storia, che presenta perché 'autorappresenta' chi la possiede. Il rapporto tra la lingua francese e quella creola è ancora uno degli aspetti focalizzati da Chamoiseau nei volumi che compongono la trilogia autobiografica *Une enfance créole* (*Antan d'enfance*, 1990; *Chemin d'école*, 1994; e *Au bout d'enfance*, 2005). Nei tre *volets* dell'opera le vicende sono narrate alla terza persona da una voce che coincide sia con quella dell'autore che con quella del protagonista. Il mondo reale è percepito dagli occhi del bambino che, come il poeta, è l'unico essere in grado di interrogarlo senza preconcetti. Se nel primo volume la scuola, non ancora frequentata dal bambino, è vista come un desiderio, un posto misterioso riservato ai "grandi" guidati da maestri che quasi come per magia, insegnano loro a leggere e a scrivere in una "strana" lingua, nel secondo essa da motivo si fa tema e *l'envie* (termine con cui è intitolata la prima parte del volume) si fa *survie* (titolo della seconda parte). Nel terzo volume della trilogia, poi, il 'petit négriillon' deve fare i conti con le inquietudini dell'adolescenza che lo portano a scoprire un mondo nuovo. E, ancora spunti autobiografici si fanno fonte di ispirazione creativa per il più recente *La matière de l'absence* (2016) nel cui testo, a partire dalla morte della madre l'autore presenta una profonda riflessione sulla Martinica e sul popolo antillano.

Se nella narrativa di Chamoiseau la tematizzazione della parola prende vita soprattutto attraverso una serie di atti linguistici che contrappongono l'oralità alla scrittura, la parola 'ufficiale' in lingua francese a quella 'ufficiosa' ma reale veicolata dalla lingua creola, nella scrittura di Raphaël Confiant essa assume le caratteristiche di vero e proprio protagonista declinandosi su vari livelli. Da una parte essa si fa enunciazione che filtra la narrazione attraverso uno sguardo collettivo, dall'altra essa si fa struttura narrativa e, adottando i caratteri del verbo popolare, ripetitivo o discordante, si fa plurale. Facendo della

parola al contempo il soggetto e l'oggetto del suo discorso narrativo, Confiant fa della scrittura, in definitiva, il laboratorio di una riflessione meta-socio-linguistica in cui alla trascrizione di alcune forme dell'*oraliture*, si alternano le voci di figure autoriali che nell'enunciare i principi fondanti della creolità si interrogano sulla funzione stessa della letteratura antillana. Convinto sostenitore della causa creola fin dagli anni Settanta, tra il 1977 e il 1981 Confiant è collaboratore della rivista "Grif an tè" (1977-1982), il primo periodico interamente pubblicato in lingua creola. Prima di acquisire la fama come scrittore francofono riconosciuto a livello internazionale, attestata dalla sua abbondante e variegata produzione letteraria e saggistica, egli ha pubblicato, all'inizio della carriera, romanzi, racconti e poesie, interamente scritti in lingua creola. Caratteristica precipua della narrativa di Confiant è la sinfonia delle voci dei personaggi che si giustappongono, sovrappongono e/o si sostituiscono all'interno dei suoi testi offrendo al lettore varianti e punti di vista differenti di una stessa storia. Ne *Le Nègre et l'Amiral* – primo romanzo scritto in lingua francese dall'autore – l'episodio in cui Rigobert avrebbe preannunciato (il condizionale è d'obbligo dal momento che, nella prima versione dei fatti, il narratore extradiegetico non fa riferimento alla profezia) l'inizio della Seconda Guerra mondiale, è riferito in tre versioni. Anche per Confiant il *conte créole*, affidato ad un *vieux corps* che Rigobert incontra nel corso di un viaggio, racchiude in sé tutta la saggezza del popolo antillano e cela e custodisce il significato della stessa esistenza dell'uomo. Similmente, nel suo successivo *Eau de Café* (1991) l'autore presenta diverse versioni delle circostanze della morte di Antilia, una giovane donna ritenuta matta. Alla stessa maniera del racconto orale tradizionale, le narrazioni che prendono vita all'interno del testo intendono fornire risposte certe ai perché dell'esistenza: alla voce popolare che si confonde in un *rumeur* fanno qua e là da contrappunto alcune voci isolate che, staccandosi dal coro, raccontano la propria versione dei fatti come veritiera. Nei testi di Confiant la parola assume una forza attoriale capace di orientare e determinare gli eventi così come avviene anche in *L'Allée des Soupirs*, ove il gioco polifonico di eco intorno ad uno stesso evento fa da *pivot* alla struttura narrativa. Ancora una volta si intrecciano e si sovrappongono qui una serie di versioni più o meno contrastanti che girano intorno ai moti del dicembre del 1959 che si scatenarono in seguito ad un incidente stradale

avvenuto tra un automobilista bianco e un motociclista negro. Nel corso del virtuale dialogo tra due amanti impossibilitati a raggiungere il loro appuntamento a causa dei disordini, rivivono pagine di Storia quali la Guerra d'Algeria, l'arrivo dei Pieds-Noirs nelle Antille o il soggiorno del generale de Gaulle in Martinica. Così come si è visto per la narrativa di Chamoiseau, anche nelle opere di Confiant è proprio attraverso le differenti modalità di uso da parte dei personaggi che la parola, orale o scritta, traccia il confine tra il *nous* e l'*autre*. Se da una parte la parola popolare si esprime essenzialmente attraverso l'oralità creola dalla voce di personaggi che si fanno *conteurs*, dall'altra la parola in lingua francese e la riflessione sulla scrittura, anche letteraria, è assunta da figure di intellettuali. A differenza di quanto è rappresentato nelle opere di Chamoiseau, i primi romanzi di Confiant non consacrano uno spazio di primo piano al *conteur*. Quasi invisibile ne *Le Nègre et l'Amiral*, se non forse riconoscibile nella figura del *vieux-corps*, così come in *Eau de Café*, dove il riferimento è soltanto legato alla descrizione di una veglia funebre a cui prendono parte alcuni *conteurs*; ne *L'Allée des Soupirs* un riferimento palese alla figura di Solibo appare, all'inizio del romanzo, come esplicito omaggio all'amico Chamoiseau. Nell'ottica di Confiant, la *créolité* non è una rivendicazione identitaria ma il superamento dell'etnicità che trova risposta nell'insieme plurale del crogiolo di culture che si sono interpenetrate fino a fondarne una del tutto nuova (cfr. Confiant, 2000).

Sulla stessa scia si pongono anche le opere narrative di Jean Bernabé. Se nel suo primo romanzo, *La bailleur d'étincelle* (2002), lo scrittore recupera la figura profetica di un'anziana donna saggia che predice – e dunque segna – il destino del piccolo Lorimer Printemps, è proprio con la sua seconda prova narrativa, *Le partage des ancêtres* (2004), che la teoria della creolità come insieme-plurale trova la sua *summa* espressiva per tornare, poi, in forma satirica in *Litanie pour le nègre fondamental* (2008): un romanzo scritto in omaggio ad Aimé Césaire e costruito in forma di spirale in cui si intrecciano una ventina di testi e una decina di voci. Il testo, che mette in scena personaggi che rappresentano tutte le etnie e le classi sociali presenti in Martinica, offre con ironia una cronaca della società contemporanea proponendo una possibile via di conciliazione fra le differenti culture e sottolineando l'importanza dell'essenza degli individui e delle cose al di sopra di ogni differenza sociale etnica e culturale.



Al movimento della *Créolité* sono altresì ascrivibili le opere del guadalupeano Ernest Pépin, poeta e autore di romanzi, novelle e *récits* per l'infanzia. La sua prima raccolta di versi del 1984 (*Au verso du silence*) sembra, in un primo momento, passare del tutto inosservata. Nel 1991 appaiono altre due raccolte poetiche, *Salve et Salive* e *Boucans de Mots libres* per la quale gli è conferito, nello stesso anno, il premio "Casa de las Americas". Il suo primo romanzo, *L'Homme au bâton* (1992), si iscrive pienamente nella tradizione del *conte créole*, così come i successivi *Tambour-Babel* (1996), *Le Tango de la haine* (1999), *Cantique des tourterelles* (2004), *L'Envers du décor* (2006), *Toxic Island* (2010) e *Le Soleil pleurerait* (2011), nei quali l'autore continua ad accompagnare il lettore all'interno dell'universo tradizionale creolo. La Guadalupa è sempre lo scenario da cui prendono vita i suoi personaggi ma la narrazione non si abbandona mai a giudizi di parte, sapendo lucidamente evidenziare anche gli aspetti negativi della società dell'Isola. E, la *Créolité* è ancora il punto di partenza dei primi scritti della guadalupeana Gisèle Pineau. Se il suo primo romanzo *La Grande Drive des esprits* (1993) presenta la figura di una narratrice che raccoglie e poi trasmette *contes* e altre testimonianze di tradizione popolare, nei due romanzi successivi, *L'Espérance-Macadam* (1995) e *L'Exil selon Julia* (1996), l'autrice abbandona questa tematica per testimoniare il suo impegno in favore della rivendicazione dei diritti della donna, così come avviene anche nel suo *Fleur de Barbarie* (2005), romanzo ispirato alla vita di Joséphine Baker, in cui è messo in scena un universo sotterraneo e spaventoso ove serpeggiano la violenza, la brutalità, il silenzio.

Con il movimento della *Créolité*, dunque, la scrittura non spegne l'oralità né diviene la tomba del *conte* ma, al contrario, recupera il patrimonio culturale della tradizione salvandolo dall'oblio a cui era destinato per donargli una nuova forma di vita che ne garantisca la fissazione della memoria. L'obiettivo di questi scrittori, però, non è più adesso quello di fissare la parola orale nella forma scritta – un obiettivo questo che non avrebbe mai potuto trovare alcuna valenza nella società moderna –, ma piuttosto quello di coinvolgere, per un processo di contaminazione reciproca, l'oralità nella scrittura. Si tratta insomma, per il nuovo *conteur*, di lavorare sul significante, di integrare i due poli, di stabilire un *continuum* fra di essi, nell'intento di modificare l'immaginario della lingua. Così, rivitalizzando il con-

*te*, fonte ancestrale delle culture plurali in cui la società antillana ha saputo riconoscersi come un *unicum*, questa nuova forma narrativa è riuscita a trovare una risposta a una *quête* d'identità. In questa nuova ottica, la distanza dicotomica che contraddistingue i due universi linguistici è rappresentata dagli autori antillani anche attraverso l'opposizione tra due universi spaziali come avviene, ad esempio, nel caso dello scrittore martinicano Roland Brival. I suoi romanzi *Le sang du roucou* (1982) e *Le Dernier des Aloukous* (1996) – benché scritti a quattordici anni di distanza l'uno dall'altro – presentano tratti comuni soprattutto per ciò che attiene alla percezione e alla conseguente rappresentazione dello spazio che diventa indiscusso protagonista e portatore di significati storico-politico-culturali. Allo sguardo dell'uomo bianco e colonizzatore, si oppone la descrizione della natura e del paesaggio dal punto di vista del popolo Caribi. Se nel primo dei due romanzi, assunti qui ad esemplificazione, il rapporto binario è giocato al momento dell'arrivo di Colombo sull'Isola, nel secondo l'opposizione è traslata alla modernità e oppone il paesaggio incontaminato delle foreste alla città, simbolo del potere europeo. Per quanto riguarda i rapporti tra la letteratura e lo spazio geoculturale in cui essa viene prodotta, non si può non far riferimento, come ha rilevato Lorna Milne, al fatto che il paesaggio circostante ha un ruolo fondamentale nell'orientamento di un popolo; esso contribuisce infatti enormemente alla costituzione dell'immaginario, della cultura e dell'identità stessa degli individui che lo abitano. Il problema maggiore, secondo Milne, è sempre stato, ed è ancora oggi, il rapporto degli abitanti delle Antille con le loro origini all'interno di uno spazio altamente caratterizzato dalle gerarchie coloniali nel quale il passato, in tale prospettiva, interpreta un ruolo essenziale (cfr. Milne 2006, pp. 15-17). Anche Glissant ha riflettuto sull'importanza dello spazio e sulle ripercussioni che esso può avere sulla cultura e sull'identità di un popolo. Egli afferma che i tratti principali dell'identità dei popoli delle Antille trovano la loro origine nella topografia delle isole e nella presenza incontrastata del mare che «permet à chacun d'être là et ailleurs, enraciné et ouvert, perdu dans la montagne et libre sous la mer, en accord et en errance» (Glissant 1990, p. 46).

Oggi anche il concetto di *créolité* – abbandonando ormai le rivendicazioni strettamente identitarie – è stato superato in favore di una nuova apertura universalista. A più di vent'anni di distanza dall'u-

scita dell'*Éloge de la créolité*, che resta il manifesto del Movimento, lo stesso Bernabé, nel corso di una conferenza tenuta in occasione di un convegno, ne rivisita le posizioni prima sostenute, approfondendo i diversi contesti di creolizzazione dell'Arcipelago e definendo, adesso in forma di riflessione saggistica, la nozione di cultura della diversità come forma di evoluzione umana di una società che non può adesso che ricercare le proprie radici in quegli *ancêtres partagés* che rappresentano il prerequisito dell'odierna cultura universale (cfr. Bernabé, 2010). La tradizione letteraria contemporanea, allora, non soltanto recupera le credenze popolari e l'oralità caraibica, ma si mostra altrettanto aperta al confronto e al dialogo con le altre tradizioni letterarie e culturali allo scopo di creare una forma narrativa che possa rispecchiare la pluralità. Il percorso compiuto dagli intellettuali antillani che aveva seguito la via della necessaria parabola di un'affermazione culturale, è approdato dunque ai nostri giorni all'accettazione prima e all'affermazione poi della ineludibile pluralità culturale. Glissant, del resto, aveva già riconosciuto, nel 1988, nella sua introduzione alla seconda edizione di *Chronique des sept misères* di Patrick Chamoiseau che «La littérature antillaise de langue française qui avait beaucoup d'éclat prend désormais corps» (Glissant 1988, p. 3). Si tratta di una letteratura che trova ora la risposta alla propria identità in un 'insieme-plurale' non costituito da un'unica etnia, da una sola lingua e da una sola visione del mondo: «Le lieu en ce qui nous concerne n'est pas seulement la terre où notre peuple fut déporté, c'est aussi l'histoire qu'il a partagée (la vivant comme non histoire) avec d'autres communautés, dont la convergence apparaît aujourd'hui» (Glissant [1981] 1997, p. 249). Questa convergenza sembra essere stata recentemente superata fino ad abbracciare un "tout-monde", così come sottoscritto nel *Manifeste pour une littérature-monde*, apparso su "Le Monde" il 16 marzo 2007, da quarantotto esponenti della letteratura in lingua francese e al quale hanno aderito, per ciò che attiene alla regione qui presa in considerazione, Dany Laferrière, Lyonel Trouillot, Gary Victor, Maryse Condé, Gisèle Pineau, Roland Brival e, ovviamente, lo stesso Édouard Glissant. Così, il messaggio lanciato dalla letteratura francofona delle Antille corrisponde oggi ai bisogni di una modernità in crisi, di un'Europa che esita tra la tolleranza multietnica e la nostalgia nazionalista, in un momento in cui le grandi ideologie si rivelano incapaci di fornire un modello per l'avvenire.

## 5. Haïti: il vento dell'indipendenza

Con il nome di Saint-Domingue, l'odierna Haïti è stata la più ricca delle Colonie europee grazie alla fecondità del suolo, che assicurava abbondanti quantità di canna da zucchero, caffè, legname, e alla tratta degli schiavi africani che ne garantivano la produzione. L'Isola ebbe però anche il glorioso primato di essere l'unico luogo, nella storia dell'umanità, in cui una rivolta di schiavi ebbe successo. Nonostante l'invio da parte di Napoleone Bonaparte nel 1802 di un cospicuo contingente di uomini con la missione di ristabilire l'autorità della metropoli, la tratta dei Negri e la schiavitù (abolita da Toussaint Louverture nel 1801), l'anno seguente i Francesi si videro costretti a rientrare in Europa dopo aver accusato una perdita di ben 40.000 uomini. L'Indipendenza conquistata, e perfezionata nel 1804, con il sangue e con le armi e senza alcun intervento straniero, faceva di Haïti il primo Stato indipendente del Nuovo Mondo dopo gli Stati Uniti (1776). Altra caratteristica peculiare allo Stato di Haïti, e che lo distingue dagli altri territori delle Antille, è che i Bianchi furono cacciati al momento dell'Indipendenza e, se si eccettua una modesta presenza di Siriani, Libanesi e Palestinesi, la popolazione è essenzialmente composta da individui di discendenza africana.

La letteratura haitiana è la più ricca ma anche la più antica delle letterature in lingua francese d'Oltreoceano. Certo, l'alto tasso di analfabetismo e la totale assenza di tipografie sulla Colonia fino al 1763 – fatta eccezione per una breve parentesi di attività di una tipografia-libreria a Cap avviata nel 1724, che chiuderà pochi mesi dopo a causa di un intervento di censura – lega le prime forme letterarie alle testimonianze di tono politico o descrittivo di coloni e viaggiatori. Fra i più rappresentativi di questi testi si ricordino quelli lasciati da Michel-René Hilliard d'Auberteuil (*Considérations sur l'état présent de la colonie française de Saint-Domingue*, 1776-1777) e da Louis-Élie Moreau de Saint-Méry (*Description topographique, physique, civile et historique de la partie française de l'isle de Saint-Domingue*, 1797-1798) (cfr. Antoine, 1977). Se però fino a tutto il XVIII secolo non è possibile rintracciare alcuna opera letteraria stampata a Santo Domingo è pur vero, per converso, che nello stesso periodo il teatro è molto fiorente. Non c'è centro abitato in cui non vi sia una sala destinata alle rappresentazioni benché, sempre per gli

stessi motivi, non rimane traccia di alcun testo scritto di ciò che veniva messo in scena (cfr. Ruprecht, 2003). Per rintracciare le prime forme letterarie è dunque necessario giungere agli albori del XIX secolo. Se durante la Rivoluzione del 1802 alla carta della Costituzione fu preferito il ferro delle armi, fu proprio dalla carta (dalla Letteratura) che nacque la rivoluzione culturale che accompagnò il popolo haitiano verso l'Indipendenza. I primi testi sono infatti militanti, difendono l'indipendenza della Nazione e esaltano i meriti della razza nera. È vero altresì che benché il francese sia la lingua ufficiale, a causa dell'alto tasso di analfabetismo – risultato di una politica cosciente di esclusione –, essa era parlata solo dal 5% della popolazione. Coloro che erano in grado di *maîtriser* la lingua francese appartenevano, quindi, ad un gruppo privilegiato: giuristi, funzionari amministrativi o politici, tra i quali deputati e ministri. La prima generazione di scrittori haitiani è dunque legata alla nascita della Nazione.

Fin dall'apparizione delle prime prove letterarie si manifestano due tendenze: l'estetismo e l'impegno. Sul piano dell'estetismo i modelli letterari a cui si ispirano i primi letterati non potevano che essere quelli francesi del XVII (Molière, Boileau, La Fontaine, Malherbe, Racan) e del XVIII secolo (Crébillon, Delille, Parny, Rousseau). I primi scrittori, quasi tutti mulatti, ergendo la Francia e la sua cultura a modello, disprezzano i Neri e tutti coloro che appartengono alle classi sociali meno abbienti. Le prime forme poetiche si esprimono in uno stile pseudo-classico che utilizza le stesse regole della versificazione del Classicismo francese, ricca di perifrasi e di frequenti riferimenti alla mitologia greca e latina. Particolarmente feconda è, in questo periodo, la vena lirica – plasmata sui modelli romantici francesi come quelli di Lamartine e Hugo – che i poeti quali Coriolan Ardouin, Ignace Nau, Charles Seguy Villevalaix o Damoclès Vieux si impegnano a non 'inquinare' con la minima nota haitiana. Anche dal punto di vista tematico non mancano di comparire con frequenza i temi amorosi e la finalità moralizzatrice: in *Madrigal à Céleste* (1817), ad esempio, il poeta Jules Solime Milscent – che nello stesso anno 1817 fonda il periodico "L'Abeille haytienne" che si propone, fra l'altro, come *foyer* per stimolare un dibattito attorno alla letteratura – canta il suo amore per una donna, ma nessuna delle caratteristiche stilistiche o dei riferimenti semantici potrebbe indurre il lettore che non ne conoscesse l'autore a collegare quei versi con l'Isola (cfr. Brodziac, 2013).

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

Dal momento dell'Indipendenza (1804) e almeno fino al 1825 – data del riconoscimento ufficiale da parte della Francia dello Stato – la Repubblica di Haïti continuava ad essere vista dall'Occidente come il simbolo di una rivolta riuscita. Si trattava, per altro, di una sconfitta che i Francesi rifiutavano di ammettere e che, a loro dire, era stata determinata dalla epidemia devastante di febbre gialla che divampò proprio in quegli anni uccidendo, fra gli altri, anche il generale Charles Victoire Leclerc. Haïti, in ogni caso, rappresentava un cattivo esempio per i territori vicini, nei quali il regime di schiavitù era ancora in vigore. Occorreva a tutti i costi discreditarlo quel “popolo di negri” diffondendo stereotipi sul suo grado di “inciviltà” e sulla sua incapacità di autogoverno. Si avviò così, un fitto dibattito – destinato a protrarsi per tutto il corso del secolo – che vide schierati, pro e contro queste teorie, un folto numero di agguerrite ‘penne’. Così alcuni giornalisti, viaggiatori, scienziati ed intellettuali francesi si impegnarono a pubblicare nel corso dell'intero XIX secolo, articoli, *reportages*, diari di viaggio, testimonianze e ancora, e soprattutto, trattati pseudo-scientifici che restituivano l'immagine di un Paese popolato da individui barbari violenti e geneticamente inferiori. È il caso, per cominciare, dell'*Histoire naturelle du genre humain* (1801) del naturalista e antropologo Julien-Joseph Virey che fonda la sua tesi sull'esistenza di due razze umane profondamente distinte: i Bianchi e i Neri. Alla metà del secolo, la superiorità della razza Bianca è ancora oggetto di argomentazioni pseudo-scientifiche ne *l'Essai sur l'inégalité des races humaines* (1853-1855) di Arthur de Gobineau. Anche i più moderati sembrano non riuscire a sfuggire alla “regola”: Alexandre Bonneau, nel suo *Les Noirs, les Jaunes et la littérature française en Haïti* apparso su “La Revue contemporaine” nel 1856, pur dichiarandosi amico del popolo haitiano, conclude che gli Africani di Santo Domingo non erano stati in grado di apprendere nulla né di progredire. La letteratura haitiana assunse il compito, allora, di rispondere con impegno programmatico all'opera di screditamento portata avanti dai Francesi. Anche in questo caso, le repliche si susseguiranno nel corso di tutto il secolo. Pompée Valentin baron de Vastey, figlio di coloni francesi – ma nato e vissuto sull'Isola, appartenente alla classe dei liberi, segretario del re Henri Christophe e membro del suo consiglio privato –, nel suo *Réflexions... sur les noirs et le blancs* (1816), controbatte in modo veemente le argomentazioni che pretendevano di dimo-

strare la superiorità della razza bianca. Nel 1883 Louis-Joseph Janvier pubblicava *La République d'Haïti (1840-1882)* in risposta ad una serie di articoli infiammati apparsi sul foglio parigino "La Petite Presse" e, l'anno seguente, *L'Égalité des races* (1884). Ancora a solo un anno di distanza, e sempre in difesa della razza nera, Anténor Firmin, ministro delle Finanze e degli Affari Esteri, candidato alla Presidenza della Repubblica nel 1902 ma costretto poi all'esilio, farà pubblicare il suo *De l'égalité des races humaines* (1885) in risposta alle teorie di Gobineau, così come cinque anni più tardi sarà pubblicato postumo il *De la réhabilitation de la race noire par la République d'Haïti* (1900) di Hannibal Price. Lo scrittore Frédéric Marcelin, da parte sua, accusa in modo deciso le teorie che cercavano di dimostrare la inferiorità del popolo haitiano nel suo *Choses haïtiennes* (1896) e nel 1901 compone una ardita e convincente difesa della sua Nazione dal titolo *L'Haleine du centenaire* (cfr. Sourieau, Balutansky, 2004).

Più interessante è certamente il filone della letteratura dell'impegno. All'indomani dell'Indipendenza, raggiunta dopo dodici anni di dura lotta, Haïti si era risvegliata in una condizione disperata sul piano economico e culturale. La maggior parte della popolazione era in quel momento formata da individui di origini africane appartenenti a gruppi etnici differenti che non avevano in comune né ceppi linguistici né tradizioni culturali, religiose o artistiche. Si rese dunque urgente impegnarsi a diffondere un sentimento di identità nazionale da sostituire all'odio verso l'oppressore bianco. Va da sé, in ogni caso, che i modelli a cui gli scrittori si ispiravano non potevano che continuare ad essere quelli a loro noti, e cioè quei testi letterari nati in seno alle correnti culturali francesi. Nel 1836 per iniziativa dei fratelli Ignace e Émile Nau e dei fratelli Coriolan, Céligny e Beaubrun Ardouin, prende vita il *Group du Cénacle* che riunisce poeti che, pur proclamandosi romantici, affermano la necessità di "essere se stessi". I loro versi, allora, risentono di una doppia essenza: la volontà di distanziarsi dalla Francia e pur tuttavia il desiderio di somigliarle. I tratti distintivi del movimento culturale si imperniarono così intorno a quattro temi principali: il sentimento patriottico, la ricerca del colore locale, il sentimento religioso e il lirismo amoroso. Il sentimento patriottico si esprimerà in prima istanza soprattutto attraverso la lotta al pregiudizio di colore e, soprattutto, nel genere drammaturgico all'interno del quale è bene ricordare, fra le altre opere, *Ogé ou le Préjugé de couleurs*

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

(1841) di Pierre Faubert (cfr. Mossetto, 2003). Si trattava, però, ancora di timidi passi perché, nel suo insieme, la letteratura haitiana restava – benché possa sembrare contraddittorio rispetto all’impegno politico che animava il popolo dell’Isola – solo raramente sinceramente impegnata. Poco numerosi sono, ad esempio, gli scritti che rinviano al periodo precolombiano, allo sterminio degli autoctoni, alla colonizzazione e alla schiavitù. Fatta eccezione per la *Histoire des caciques d’Haïti* (1837) di Émile Nau, l’argomento è trattato soltanto in alcune opere più recenti quali, ad esempio, nel genere poetico: *Mon pays* di Marie-Thérèse Colimon Hall – pubblicato per la prima volta sul numero di marzo del 1953 sul periodico parigino “La voix des femmes” – e *Mon pays que voici* (1968) di Anthony Phelps; nel genere drammaturgico la *pièce Anacaona* (1986) di Jean Métellus incentrata sulla tragica fine della regina degli Indiani Caraïbes; o nel genere del saggio *Contribution à l’étude ethnobotanique précolombienne des Grandes Antilles* (1942) e *L’Outillage lithique des Ciboney d’Haïti* (1943) di Jacques Roumain, etnologo di formazione e romanziere per vocazione (cfr. Gouraige 1960).

La letteratura, però, via via, andava assumendo il compito di legarsi alla volontà di costruzione di una Nazione iniziando così a presentare una tendenza patriottica. Uno dei temi che scrittori quali Juste Chanlatte, Antoine Dupré o Jean-Baptiste Romane si impegnano a raccontare è la lotta portata avanti dal popolo haitiano per l’Indipendenza nonché la glorificazione degli eroi di quell’impegno politico: Toussaint Louverture, Jean-Jacques Dessalines, le roi Christophe, Pétion. La valorizzazione degli eroi e l’elaborazione di un mito fondatore hanno contribuito in modo considerevole allo sviluppo del sentimento e della letteratura nazionali. Le legittime rivendicazioni in nome di un popolo fiero di aver costruito una Nazione non potevano infatti che andare di pari passo con la necessità di costruirne anche la Storia. Si succedono così una serie di opere storiografiche in cui gli autori si impegnano, tra l’altro, a trascrivere tutta una serie di testimonianze dirette e, soprattutto, di documenti oggi non più reperibili. Fra questi nomi vanno ricordati almeno quelli di Thomas Madiou, autore del saggio *L’Histoire d’Haïti* (1847-1848); di Beaubrun Ardouin con la sua monumentale opera in undici volumi *Études sur l’histoire d’Haïti* (1853-1860); di Joseph Saint-Rémy con *Pétion et Haïti* (1854). Questi storiografi – le cui opere rappresentano ancora punti di riferi-



mento per la ricchezza delle fonti documentarie – non nascondono, per altro verso, una decisa francofilia a cui hanno fatto da contraltare le già citate argomentazioni dei saggi in difesa della razza di Firmin, Janvier e Price. La stessa cosa può dirsi anche per i primi e poco numerosi romanzi scritti da autori haitiani che apparvero intorno alla metà del XIX secolo. È il caso, fra gli altri, di *Stella* (1859) di Emeric Bergeaud, e di *Francesca*, (1873), *Le Damné*, (1877) e *L'Albanaise* (1884-1885) – pubblicato a puntate sul periodico “Le Moniteur” – di Jean Demesvar Delorme. Questi romanzi, in vero – ad eccezion fatta per *Stella* sulla cui tela di fondo si sviluppa, in modo romanzato, l'eco delle lotte per l'Indipendenza del Paese –, nulla hanno di haitiano se non fosse per la nazionalità dei loro autori: le trame sono ambientate lontano da Haïti e nessun personaggio ne è neppure originario, benché resti in ogni caso centrale la drammaticità della differenza di colore che oppone i Neri alla casta dei Bianchi. Bisognerà attendere *Deux amours* (1895) di Amédée Brun per riscontrare, nella narrazione, una storia d'amore ambientata sull'Isola tra una Creola bianca e uno schiavo nero divenuto generale di un'armata rivoluzionaria.

Per rintracciare un impegno ancora più esplicito in favore dei ‘fratelli neri’ occorre avvicinarsi ai versi di colui che è stato ritenuto il primo grande poeta nazionale, Oswald Durand (*Rires et pleurs*, 1896) – autodidatta che sarà accolto dalla critica, per la sua ispirazione originale, come il primo cantore dell'haitianità e autore, fra l'altro, de *Quand nos Aïeux brisèrent leurs entraves* (1893)<sup>1</sup> – e a quelli di Georges Sylvain (*Confidences et mélancolies*, 1901). Le idee rivoluzionarie diffuse attraverso i testi letterari – pubblicati soprattutto sui numerosi periodici in presenza di un numero esiguo di case editrici – iniziarono così a raggiungere una folta schiera di intellettuali. Nonostante questi primi timidi tentativi di affermare l'identità del popolo haitiano, però, la letteratura continua a rimanere sostanzialmente francofila. Ancora verso la fine del XIX secolo, infatti, Haïti, minacciata dalle mire espansionistiche degli Stati Uniti, trova nuovo rifugio nella Francia idealizzandone la lingua e la cultura come simboli di

---

<sup>1</sup> Testo conosciuto anche con il titolo *Chant national* e raccolto per la prima volta in *Rires et pleurs*, fu messo in musica dal compositore Occide Jeanty e adottato come inno nazionale dell'Isola dal 1893 al 1904, anno in cui venne adottato il canto *La Dessalinienne*, testo di Justin Lhérisson musicato da Nicolas Geffrard.

emancipazione. L'imitazione dei modelli francesi è sentita come un imperativo mentre ogni tentativo di autonomia dai modelli europei per inseguire il desiderio di costruire una letteratura che possa distinguersi per caratteristiche prettamente haitiane, è avvertito come uno sterile esercizio per imprimere alla letteratura un carattere di realismo locale. Questa tendenza ha il proprio perno, ora, nell'attività intellettuale di alcuni scrittori che si riuniscono intorno al periodico "La Ronde" (1898-1902) che diviene il veicolo di diffusione delle loro idee. Fin dal primo numero del periodico (n. 1, 5 mai, 1898) Dantès Bellegarde sottolineava la necessità della nascita di una letteratura haitiana che mettesse in luce la forza del popolo e le bellezze naturali dell'Isola pur dichiarando che il foglio era aperto ad accogliere ogni contributo che potesse arricchire la letteratura nazionale. Il movimento letterario che si sviluppò attorno a coloro che sono ricordati come la "Génération de la Ronde" e che ebbe vita nel periodo compreso tra il 1898 e il 1915, è certamente uno dei più controversi, e forse anche uno dei più prolifici, della storia letteraria dell'Isola. La principale preoccupazione dei suoi animatori fu quella di resistere al tentativo di cancellazione della cultura latina in favore di quella anglosassone. I poeti che ne costituiscono il fulcro (quali Georges Sylvain, Etzer Vilaire, Charles Moravia, Edmond Laforest, Damoclès Vieux) si spingono fino a promuovere un'estetica contemplativa. Questi poeti, avvertendo come urgente la necessità di una letteratura nazionale, si cimentano nella descrizione di quadri di vita haitiana che restano tuttavia imprigionati entro i confini dei modelli letterari della metropoli. Di fronte alla crisi in cui è piombata l'Isola, essi denunciano l'oscurantismo del potere e l'impossibilità per le giovani generazioni di realizzare le proprie aspirazioni, come è testimoniato, fra gli altri, dal poema drammatico vergato dal Etzer Vilaire, *Les dix hommes noirs* (1901), in cui è messo in scena un suicidio collettivo dovuto proprio alle difficoltà che devono affrontare i giovani che vivono nelle città (cfr. Corzani, Hoffmann, Piccione, 2008).

A partire dall'inizio del XX secolo l'opinione pubblica comincia a reclamare con insistenza l'elaborazione di una letteratura dal sapore nazionale incoraggiando gli scrittori a cercare nuova linfa ispiratrice nel colore locale. La creatività, allora, si indirizza – pur senza perdere di vista l'obiettivo di trasmissione del messaggio politico – verso una vena realista in cui prendono vita, sui testi, i costumi popolari, il lavo-

ro nei campi, i riti e le cerimonie, per denunciare un assetto sociale in cui una classe borghese, sempre più in ascesa, emargina la classe proletaria formata, per la maggior parte, da contadini analfabeti. Fra gli autori più rappresentativi di questa corrente sono da ricordare Frédéric Marcelin, Justin Lhérisson, Fernand Hibbert e Antoine Innocent. Frédéric Marcelin è autore di tre romanzi: *Thémistocle-Épaminondas Labasterre* (1901), *La Vengeance de Mama* (1902) e *Marilisse* (1903). La storia dell'eroe Thémistocle, punito per aver osato criticare il regime che è alla base del primo dei tre romanzi, trova un seguito nel secondo ove è narrata la vendetta ad opera di Zulma, detta Mama, fidanzata dell'eroe che, dopo aver irretito Thélémaque, lo avvelena. Ancora tra denuncia delle storture politiche e costumi popolari si muovono i romanzi *La Famille des Pitite-Caille* (1905) e *Zoune chez sa ninnaine* (1906) di Justin Lhérisson, *Séna* (1905) di Fernand Hibbert e *Mimola ou l'Histoire d'une cassette* (1906) di Antoine Innocent. Quest'ultimo romanzo, che presenta la storia di una fanciulla della buona borghesia che viene scelta dagli dèi *voudou* come *prêtresse*, suscitò grande scandalo e il suo autore fu accusato di mettere in scena riti primitivi. Innocent tuttavia incontrerà solo più tardi, durante gli anni dell'occupazione americana, il favore della critica che gli riconoscerà di essere stato un precursore della grande Letteratura nazionale proprio per la sua aderenza ai costumi sociali. Nonostante tutto è da notare come questi scrittori continuino a rimanere ancora al margine della vera identità del popolo haitiano, quasi come osservatori esterni dell'ambiente rurale e urbano, e come non si identifichino mai con gli individui delle classi meno abbienti. Una caratteristica di queste opere è quella di presentare trame lineari in cui gli avvenimenti sono narrati in modo semplice e cronologico. Sono assenti elementi extranarrativi, analesi o prolessi, quasi come se gli autori si ispirassero alle regole d'unità della tragedia classica (cfr. Hoffmann 2010). Questa nuova tendenza vedrà a mano a mano, nel suo evolversi, l'abbandono dei toni didattici che virano sulla satira politica e sociale. Prende così avvio una seconda tendenza letteraria, l'"École nationale", alla quale partecipano anche alcuni degli scrittori che avevano animato la "Génération de la Ronde". Ecco allora come nel romanzo *Les Thazar* (1907) Fernand Hibbert restituisce la vita quotidiana di una famiglia borghese che è disposta a sacrificare ogni ideale all'ambizione sociale. Tale divaricazione sociale, come si è già visto per alcuni scrittori delle altre regioni

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

delle Antille francesi, è sottolineata con il sapiente uso di un'alternanza tra i registri linguistici (francese colto/lingua francese creolizzata) utilizzati dai personaggi a cui è affidato il compito di rappresentare le diverse *couches* sociali: i colti, e dunque i 'potenti' da un lato, e il popolo analfabeta e perciò subalterno, dall'altro. Prove letterarie quali quest'ultima di Hibbert, accesero ben presto, tra gli intellettuali, un vivace dibattito proprio sul problema della lingua perché esse, in realtà, non rispecchiavano, in modo sincero, nessuna delle anime haitiane. Se, infatti, sul piano dell'istruzione non era possibile negare un divario fra poli diametralmente opposti, resta, poi, anche vero che la lingua francese utilizzata dalle classi più colte era fortemente ibrida e che le classi meno colte non riuscivano ad esprimersi se non nella lingua creola priva di uno statuto codificato e perciò stesso difficilmente trascrivibile e in ogni caso poco efficace sul piano dell'intelligibilità da parte dei lettori. Lhérisson e Hibbert sono considerati, fra l'altro, come coloro che hanno aperto la strada alla fissazione letteraria del genere della *lodyans* nato nella tradizione orale, vicino al *conte* e caratterizzato dalla sua forma breve. Il dibattito sulla lingua, che si sviluppò fino ad abbracciare riflessioni più ampiamente anti-razziste, prese vita con alcuni intellettuali rinomati – Louis-Joseph Janvier, Anténor Firmin e Hannibal Price – e, grosso modo, tra il 1895 e il 1912 sulle pagine di alcuni periodici particolarmente impegnati sul piano culturale tra i quali, oltre alla già ricordata "Ronde", "Jeune Haïti" (1895-1898); "Haïti littéraire et sociale" (1905-1907) fondata da Frédéric Marcelin; "Haïti littéraire et scientifique" (1912-1913) diretta da Edmond Laforest; e "La Nouvelle Ronde" (1925-1929), ciascuno dei quali ha rappresentato un laboratorio per l'elaborazione di un sentimento autenticamente nazionale (cfr. Marty, 2000).

Il 28 febbraio del 1915 segna una data che resterà impressa nella memoria di ogni Haitiano. I *Marines* statunitensi sbarcano sull'Isola dando il via ad una ventennale occupazione militare. Haïti era stata fino a quel momento, per l'importanza strategica della sua posizione geografica, ambita e contesa sia dalle potenze europee che dagli Stati Uniti che vi investirono per strategie economiche e militari. Gli Stati Uniti mostrarono ancora maggiore interesse alla conquista della supremazia sul territorio soprattutto in vista della realizzazione del Canale di Panama. Nel 1901, infatti, dopo alterne vicende, gli Stati Uniti avevano stretto un accordo con il Governo dell'allora Grande

Colombia che concedeva loro l'autorizzazione a costruire e a gestire il Canale per cento anni. Nel 1903, però, la Colombia decise di non ratificare l'accordo provocando la reazione degli Stati Uniti che incentivarono un movimento secessionista che portò alla nascita dello Stato indipendente di Panama che fu riconosciuto dal Governo colombiano solo nel 1921. Gli Stati Uniti rivolsero nel frattempo il loro interesse verso Cuba acquisendo, in quello stesso anno 1903, la baia di Guantanamo al Sud dell'Isola. I lavori – che ripresero nel 1907, sempre sotto il genio militare statunitense, e che furono completati nel 1914 – sembravano aver apparentemente smorzato l'appetito sull'Isola. Gli Stati Uniti, però, temevano l'avanzare degli Stati europei e dunque l'occupazione di Haiti rientrò nel piano strategico di controllo della regione facendo ripiombare l'Isola sotto il giogo nemico. Il compito a cui sentiranno di essere chiamati gli intellettuali sarà, allora, quello dell'impegno nella Resistenza. A partire dalla data dell'occupazione inizieranno a susseguirsi così una serie di movimenti intellettuali di protesta volti al riconoscimento della identità haitiana e alla conquista di una nuova Indipendenza: il Nazionalismo, l'Indigenismo e il Socialismo. Gli aderenti al primo di questi movimenti, espressamente diretto contro l'occupazione americana e contro l'imperialismo culturale francese, si impegnano per lo sviluppo di una cultura indigena creola; gli aderenti al secondo, dal canto loro, chiedono una presa di potere nelle mani dei Neri e si impegnano a dimostrare l'importanza dei costumi e della cultura africana originaria della maggior parte della popolazione; i Socialisti, infine, rivolgono le loro forze contro la dominazione dei Mulatti e proclamano la necessità di una vita economica e sociale autenticamente haitiana.

Un gruppo di nazionalisti patrioti si dichiara dunque, fin da subito, contro l'occupazione statunitense. Questi intellettuali esprimevano le proprie opinioni soprattutto sui fogli di alcuni periodici militanti quali, fra gli altri, "Haiti Intégrale", fondato nel 1915 e la cui chiusura fu ordinata dagli Statunitensi solo a sei mesi dalla sua prima pubblicazione; "La Patrie", organo de "L'Union Patriotique" fondato da Georges Sylvain sempre nel 1915; "La Ligue", fondato nel 1916 e organo della "Ligue de la Jeunesse Haïtienne". A questi fogli faceva da contraltare un'altra serie di periodici, per così dire 'collaborazionisti', tra i quali, in particolare, "La Plume" (1914-1915) di Charles Moravia, "Bleu et Rouge" (1915) di Louis Callard, assassinato nel

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

1935 in seguito alla ascesa al potere di Sténio Vincent che impone sull'Isola una dittatura costituzionale e alla conseguente repressione sferrata al Movimento Nazionalista. Anima del movimento intellettuale nazionalista – che vede per la prima volta unite nella lotta la classe popolare e quella media – è Georges Sylvain che, già aderente alla “Génération de la Ronde”, al momento dell'occupazione si impegnerà con convinzione nella lotta per la liberazione del territorio dal giogo nemico. Sylvain lascerà un buon numero di discorsi, messaggi, articoli e testi di conferenze che saranno riuniti dai suoi eredi e pubblicati postumi nel 1955 con il titolo *Dix années de lutte pour la liberté (1915-1925)*.

L'emergere di un movimento nazionalista contro l'invasore consente alle donne di impegnarsi in politica con la conseguente affermazione delle ideologie femministe. È proprio dunque in questo periodo che si assiste alla pubblicazione delle opere delle prime scrittrici. Tra le pioniere è da ricordare Virgile Valcin – all'anagrafe Cléanthe Desgrave – tra le fondatrici della “Ligue Féminine Nationale” e della rivista “Voix des Femmes”. Virgile Valcin è la prima donna ad avere pubblicato un romanzo ad Haïti, *Cruelle destinée* (1929), seguito a cinque anni di distanza da un secondo, *La blanche négresse* (1934), che racconta la storia di una Franco-haitiana costretta a sposare un Americano durante gli anni dell'occupazione. Laurence, la giovane sposa, sarà rinnegata dal marito Robert quando, in occasione della morte di uno zio che le lascia un'eredità, si scopre che, malgrado il suo aspetto fisico, ha origini africane. Un paio di decenni più tardi, ad emergere fra le voci di donna a sostegno della causa sociale è quella di Marie Chauvet che dà alle stampe numerosi romanzi incentrati sul problema dei diritti delle donne (*Fille d'Haïti*, 1954; *La danse sur le volcan*, 1957; *Fond des Nègres*, 1960; il trittico *Amour, colère et folie*, 1968 e *Rapaces*, pubblicato postumo nel 1986) (cfr. Rinne, Vitiello 1997). Il militantismo di queste donne, insieme a quello di poche altre, resta esemplare all'interno di un clima in cui, pur se l'impegno etico e politico è la prima preoccupazione di ogni intellettuale, la concessione dei diritti politici alla Donna avverrà nel Paese soltanto nel 1957 (cfr. Condé 1993, pp. 80-83).

Nello stesso periodo una serie di avvenimenti culturali alimentava, intanto, il sentimento di rivolta dei Neri contro l'oppressione culturale dei Bianchi. Fra questi, si ricordino il diffondersi delle ideo-

logie marxiste e la conseguente condanna del capitalismo, le scoperte scientifiche che attestavano la comparsa della razza umana sul nostro pianeta in Africa e che valorizzavano le civiltà primitive, le rivolte dei Neri statunitensi e di conseguenza anche degli Haitiani. Nasce così l'orgoglio di appartenere ad una razza e la necessità di affermare la cultura originaria africana (cfr. Marty, 2000). Nel 1927 alcuni degli aderenti al Movimento Indigenista, che si muove intorno a "La Nouvelle Ronde" (1925-1927), fondano "La Revue Indigène". Benché il periodico rimase in vita per soli sei mesi, ebbe una larga diffusione tra gli intellettuali. I collaboratori del foglio, tra i quali Max Hudicourt, Jacques Roumain, Normyl Sylvain, Emile Roumer e Jean Price-Mars, si impegnano a diffondere idee che rigettano in modo deciso i valori della cultura francese a cui oppongono il patrimonio haitiano di derivazione africana. Sempre nel 1927 vede la luce un altro periodico impegnato, "Le Petit Impartial", destinato ad assumere il ruolo di organo di stampa della "Ligue de la Jeunesse Patriote Haïtienne" nata con lo scopo di mobilitare i giovani di diverse estrazioni sociali contro l'occupazione straniera. Questo nuovo fermento porta alla nascita del Movimento Indigenista – benché la denominazione sembri paradossale di fronte alla totale sparizione della razza aborigena – destinato ad accompagnare gli intellettuali haitiani almeno fino al 1946 e cioè alla Rivoluzione. In realtà le istanze portate avanti dal Movimento affondano le proprie radici fin nel periodo precedente all'Indipendenza, ma è nel 1928 che esso si afferma in modo ancora più deciso con la pubblicazione de *Ainsi parla l'oncle* di Jean Price-Mars. L'obiettivo dell'autore – annunciato già nella *Préface* – è quello di combattere i pregiudizi e i tabù che aleggiavano intorno ai valori culturali africani. Di fronte alla repentina e forzata immigrazione di individui africani sull'Isola di Haïti, e dunque alla conseguente perdita da parte degli stessi dei fondamenti della loro cultura, Price-Mars si impegna a studiare e a restituire i riti, i costumi e le credenze popolari africane che offre ai suoi concittadini al fine di mettere in rilievo tutta la ricchezza dell'antico patrimonio. A dire il vero, va qui ricordato che il Movimento Indigenista non apporta grandi novità sul piano del dibattito intellettuale, ponendosi piuttosto come il punto di fusione di temi letterari che avevano cominciato a circolare già a partire dal momento della conquista dell'Indipendenza. I temi che gli scrittori si impegnano a diffondere sono infatti già stati ampiamente antici-

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

pati, come abbiamo visto, in epoche meno recenti, ma è comunque a partire proprio dal 1928 – e grazie alla tenace opera di rivalutazione da parte di Price-Mars delle istanze portate avanti da alcuni suoi predecessori quali Hibbert, Marcelin e Bellegarde, nelle opere dei quali egli intravede la radice di una Letteratura squisitamente haitiana – che essi riflettono una nuova e maggiore eco (cfr. Dalembert-Trouillot 2010, pp. 13-34).

Di là a pochi anni, ecco apparire sulla scena del dibattito intellettuale il Movimento Socialista, che inizia a muovere i suoi primi passi nel 1934 in occasione della nascita del Partito Comunista haitiano fondato da Jacques Roumain. Da quel momento il potere governativo si oppone alla diffusione delle ideologie socialiste e sottopone i militanti di quel Movimento e tutti i socialisti, molti dei quali saranno obbligati a rifugiarsi in clandestinità, a dure forme repressive. La lotta intrapresa contro le ideologie socialiste si acuisce in modo particolare sotto la dittatura di François Duvalier preoccupato di mantenere buoni rapporti con il Governo statunitense.

All'interno di questo risveglio di militatismo si staglia la figura di Jacques Roumain convinto sostenitore della necessità della lotta politica. Già nel 1927 è tra i fondatori, a Port-au-Prince, della rivista "Revue indigène", un foglio su cui pubblica, tra l'altro, anche alcuni poemi che esprimono la rivolta dei Negri oppressi. Contemporaneamente egli si impegna in diversi modi nella lotta per la riconquista della dignità identitaria. Fin dal 1931, nel romanzo *La Montagne ensorcelée*, egli denuncia coloro che approfittano dell'ignoranza delle classi meno colte che ancorano la propria vita, per raggiungere i loro scopi, al fato determinato dalle superstizioni ataviche. Il suo romanzo più riuscito, *Les Gouverneurs de la rosée*, apparirà postumo, nel 1945, nel momento in cui, altrove, il movimento della *Négritude* aveva già raggiunto il proprio apice. Nel romanzo, l'autore mette in scena le difficili condizioni di vita dei contadini che trovano conforto soltanto nei riti *vaudou*, ma non rinuncia, al contempo, ad intrecciare tra le righe della narrazione il suo credo militante.

Intorno all'anno 1946 – anno in cui, il 7 gennaio, esploderà quella Rivoluzione, contro il Governo di Élie Lescot (1941-1946), destinata a dare il via ad un ciclo di insurrezioni popolari anche nei Paesi vicini quali Bolivia (1954), Cuba (1959), Argentina (1969), Nicaragua (1979) –, un nuovo vento di liberazione e di speranza anima gli intellettua-



li. Uno degli aspetti più sorprendenti della Rivoluzione (detta delle *Cinq Glorieuses de 1946*) è proprio il ruolo interpretato dalla Letteratura all'avvio della rivolta. In questo clima, *Gouverneurs de la rosée* assunse per i giovani ribelli haitiani il ruolo di vero e proprio manifesto. Accanto a questo romanzo, altri testi concorrono, in quel momento, ad ispirare il popolo militante: si tratta, fra gli altri, di alcuni scritti apparsi sul periodico "Tropiques" fondato da Aimé Césaire e avidamente letto sull'Isola; della raccolta poetica *Étincelles* (1945) di René Depestre; così come delle conferenze tenute da André Breton il 5 dicembre del 1945 presso l'Hôtel Savoy e pubblicate sul numero speciale del primo gennaio 1946 dell'organo della gioventù rivoluzionaria "La Ruche" fondato nel 1945 da Alexis, Depestre e Bloncourt. Il divieto alla diffusione del periodico, spento dalla censura proprio e soprattutto a causa della pubblicazione di quel numero del 1946, fu motivo di sciopero e detonatore per l'insurrezione. Lo stesso Depestre – dirigente del Movimento degli Studenti Rivoluzionari –, da parte sua, viene incarcerato e, in seguito, costretto a lasciare l'Isola e a recarsi in esilio. Questa fusione tra poesia e insurrezione, Surrealismo e rivolta sociale resta un caso emblematico nella storia delle rivoluzioni moderne.

Accanto a Roumain un altro scrittore si colloca nella corrente socialista situando l'azione delle sue opere nei quartieri poveri di Port-au-Prince e assumendo così la missione di essere vicino al popolo e di farsene portavoce: si tratta di Jacques-Stephen Alexis. Nel suo *Compère Général Soleil* (1955) – insignito nello stesso anno della pubblicazione con il "Prix Gouncourt" – attraverso il protagonista Hilarion Hilarion, è tutto un popolo che, prendendo coscienza della propria condizione, si stringe nella lotta politica. Pur rappresentando una sorta di continuità discorsiva dell'opera di Roumain, la narrativa di Alexis inaugura una nuova vena creativa rinnovando il realismo sociale. Volendo lottare a fianco del popolo e per la rivendicazione dei diritti dei più deboli è necessario, nella sua ottica, abbracciarne la visione del mondo fondata sulle credenze e sulle leggende. Nasce così il "Réalisme merveilleux" che Alexis mutua dal collega cubano Alejo Carpentier. La novità introdotta da Alexis è quella di trarre ispirazione dall'immaginario popolare che, collegando i suoi scritti alla realtà, diviene lo strumento attraverso il quale egli riesce a far penetrare, fra i suoi lettori, gli ideali della sua convinta militanza (cfr. Antoine,

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

1998, p. 54). Ne *Les Arbres musiciens* (1957) Alexis dimostra come l'attaccamento del popolo alla terra sia il motore di ogni difesa contro gli attacchi degli invasori.

Nell'ambito di questa cornice, almeno un accenno merita ancora la figura dell'intellettuale René Depestre. Cacciato dal Paese dopo aver scontato la pena in carcere, l'intellettuale non si arrende e così anche il suo esilio si traduce in eterna fuga. La prima tappa lo vede in Francia da dove viene espulso per la sua militanza nel Movimento per la Decolonizzazione; quindi cerca rifugio a Praga da dove viene espulso nel 1952. Invitato dallo scrittore Nicolás Guillén a Cuba ne è espulso dal regime di Fulgencio Batista. Rifiutato dalla Francia e dall'Italia, inizia un nuovo pellegrinare che lo vede in Cile – dove insieme a Pablo Neruda e Jorge Amado organizza il "Congresso Continentale delle Culture" –, in Argentina e in Brasile. Nel 1956 torna a Parigi ove collabora al periodico "Présence Africaine". Nello stesso anno rientra ad Haïti ma il suo rifiuto a collaborare con il regime di Duvalier gli vale gli arresti domiciliari. Nel 1959 raggiunge *el Che* a Cuba, unendosi alla Rivoluzione e lasciandosi investire di responsabilità gestionali del Paese. Del suo periodo cubano sono le raccolte poetiche *Un arc-en-ciel pour l'Occident chrétien* (1967), in cui si mescolano politica, erotismo e *vaudou*, e *Poète à Cuba* (1973), i cui versi ripercorrono la nascita e l'evoluzione della Rivoluzione cubana. Emarginato dal Governo di Fidel Castro, rientra a Parigi dove inizia a lavorare presso l'UNESCO continuando la sua feconda attività di scrittore e saggista. Tra le opere vergate in questo periodo è certamente da ricordare il romanzo *Hadriana dans tous mes rêves* (1990), in cui il narratore, Patrick, ricostruisce l'universo perduto della sua gente a partire dal ricordo indelebile di due episodi d'infanzia.

Intorno alla metà degli anni Sessanta, parallelamente ed in rottura con il Movimento del Realismo socialista, nasce, ad opera di Franketienne, René Philoctète et Jean-Claude Fignolé, il movimento dello "Spiralisme", una nuova prassi poetica che mescolando generi letterari, concetti, ideologie, immagini pittoriche, giochi di caratteri (tipo-poesia), calligrammi, realtà e rappresentazione del mondo, aspira ad una forma di arte totale, così come illustrato dal genio eclettico del suo ispiratore Franketienne nel suo *Ultravocal* (1972). L'idea della spirale come forma espressiva del pensiero consiste essenzialmente nel rifiuto della linearità a cui è preferita la libera

espansione del pensiero fino al limite dell'immaginazione. Insegnante, drammaturgo, poeta, narratore, pittore e convinto oppositore del regime dei Duvalier, Franketienne ha pubblicato, navigando con maestria tutti i generi letterari, una trentina di opere incardinate nella storia contemporanea haitiana.

Negli anni Settanta, omologamente a quanto succedeva nei Paesi dell'America Latina, nasce un nuovo genere romanzesco direttamente ispirato dalla dittatura. Si tratta qui, però, più che di una filiazione da quello latino-americano, di una sorta di troncone parallelo. Una variante decisamente peculiare del romanzo haitiano della dittatura è che esso non ha radici storicamente antiche mentre resta a testimoniare la reazione agli eventi degli ultimi decenni. Se i romanzi ispanofoni dei Paesi vicini, poi, sono incentrati sulla figura del dittatore, la particolarità di quelli haitiani è di essere incentrati sulla figura della vittima, del recluso, del torturato. Tra i testi ascrivibili a questo genere vanno almeno menzionati: *Moins l'infini* (1972) e *Mémoire en colin-maillard* (1976) di Anthony Phelps; *Le Nègre crucifié* (1974) di Gérard Étienne; *Le Mât de cocagne* (1979) di Depestre; e *Mourir pour Haïti (ou les croisés d'Esther)* (1980) di Roger Dorsinville. In questi testi, le vittime assurgono al ruolo di vero protagonista, mentre il dittatore più che una presenza è soprattutto un nome che si rinnova e si cela sotto infiniti appellativi, alcuni storicamente autentici, altri di pura finzione letteraria. La dittatura assume, allora, i toni di uno straziante sentimento di angoscioso incubo che è e genera follia.

Le ultime due decadi del Novecento fanno spirare sull'Isola un vento di speranza benché l'evoluzione della situazione politica, sociale e culturale di Haïti, che è seguita nel 1986 alla caduta della dittatura, mostri un processo di democratizzazione invero assai lento. È bene ricordare che il Paese si trova ancora una volta, in quel momento, in preda ad una profonda crisi economica e che le disuguaglianze sociali sono molto profonde. La fine della dittatura di Jean-Claude Duvalier (Baby Doc) – succeduto nel 1971 al padre, François Duvalier (Papa Doc), presidente dal 1957 e poi dittatore dal 1964 fino alla morte – sotto la rivolta popolare che lo costrinse alla fuga, aveva fatto accendere nel popolo haitiano una entusiastica speranza di democrazia. Nel 1990 le elezioni che portarono alla presidenza Jean-Bertrand Aristide – sacerdote salesiano e uno dei più decisi oppositori di Jean-Claude Duvalier – infiammano gli animi degli Haitiani speranzosi

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

di poter ricostruire un nuovo modello di Nazione. E l'entusiasmo non scema neppure dopo il colpo di Stato militare del 30 settembre 1991 perdurando, malgrado tutto, anche durante i successivi tre anni di dittatura militare, e accompagnato da una fervente resistenza. L'entusiasmo e la speranza, però, sono ben presto destinati a mutarsi in delusione al momento del ritorno del Governo costituzionale di Aristide nel 1994; si tratta di un sentimento che perdurerà anche durante il Governo del suo successore René Préval che ricoprì il ruolo di presidente dal 1996 al 2001 e dal 2006 al 2011. La strada verso l'acquisizione di una vera forma di democrazia sembrava di giorno in giorno più lunga e faticosa dal momento che il Governo del Paese virava in modo sempre più deciso verso una forma di neo-liberalismo. Gli intellettuali haitiani, allora, non riescono a trovare altra via se non quella di elaborare, attraverso i loro personaggi, il dolore proprio e di tutto il popolo dell'Isola per i soprusi e le violenze subite, attestando in tal modo l'ineluttabile impossibilità di dimenticare. Così, ad esempio, lungo l'intero corso della narrazione da *Rue des Pas-Perdus* (1996) al più recente *Kannajawou* (2016) di Lyonel Trouillot, le immagini di ciò che i personaggi hanno vissuto ritornano nella loro mente come insostenibili ed angosciosi incubi. La traslazione a livello testuale mostra la ferita ancora aperta non solo nella memoria ma addirittura incisa nell'identità di tutto un popolo. E, ancora, ne *L'oiseau schizophone* (1993), un'opera a metà tra il romanzo e il poema, Franketienne, da parte sua, affronta il problema dell'espressione poetica di fronte al regime totalitario mettendo in scena uno scrittore dissidente, Philémond Théophile, condannato dal regime a mangiare il proprio libro. Il personaggio/scrittore è affetto da uno strano male, la schizofonia, che crea una frattura con il linguaggio ma dà vita al contempo ad una nuova lingua. Si tratta della lingua della verità a partire dalla quale si possono sviluppare le strategie di resistenza ad ogni forma di censura ed aprire nuovi spazi di libertà. Da questa prova nasceranno, poi, gli otto movimenti delle *Métamorphoses de l'Oiseau schizophone* (1996-1997) che si aprono sull'incarcerazione del personaggio/scrittore Philémond Théophile condannato alla solitudine e alla fame in una cella spoglia e desolante. Anch'essi costruiti sull'intreccio di prosa e poesia, questi movimenti concorrono ad illustrare l'estetica della "Spirale" e il concetto della scrittura quantica in cui le parole sono utilizzate come particelle di energia sensuale.

Continuamente martoriata da agitazioni politiche, crisi alimentari, scontri razziali, l'Isola registra, ancora ai nostri giorni, una sconcertante familiarità con la violenza. Benché l'opinione pubblica serbi un discreto silenzio su questo terribile problema, la violenza sembra onnipresente nella letteratura contemporanea che avverte, oggi più che mai, il bisogno di rievocare e denunciare. Tra le voci più acute di questa denuncia è da ricordare, fra le altre, quella di Gary Victor che, agronomo di formazione, debutta sulla scena letteraria pubblicando, ancora giovanissimo, numerose novelle su alcuni quotidiani dell'Isola. È autore di nove raccolte di novelle – tra le quali *Albert Buron ou Profil d'une élite* (2 voll., 1988, 1999) e *Sonson Pipirit ou Profil d'un homme du peuple* (1989) – nelle quali mette in scena, attraverso la costruzione di personaggi che incarnano dei veri e propri tipi, i differenti aspetti della vita sociale haitiana. All'interno della sua produzione romanzesca – e in particolare in *Clair de Manbo* (1990), *La Piste des Sortilèges* (1996), *Le Diable dans un thé à la citronnelle* (1998), *À l'Angle des rues parallèles* (2000) –, lo scrittore, servendosi di una sottile ironia e rinnovando il genere della *lodyans*, offre un affresco dei conflitti interni alla società haitiana in cui egli ravvisa i sintomi di una sorta di follia collettiva che ha condotto il popolo haitiano ad abbandonarsi alla violenza e alla corruzione, spingendosi ad accusarlo di irresponsabilità programmata. Eppure, come avverte ne *La Piste des Sortilèges*, esiste una via per guarire questa patologia generalizzata che egli individua nell'amicizia e nella solidarietà.

Tra le voci contemporanee sono ancora da ricordare, tra gli altri, Kettly Mars e Évelyne Trouillot. Kettly Mars segna il suo debutto sulla scena letteraria con alcuni poemi pubblicati nei primi anni Novanta per affermarsi poi, negli anni successivi, come narratrice. Insignita di numerosi premi – a partire dal 1996 anno in cui le viene attribuito il premio "Jacques-Stephen Alexis" per la novella *Soleils contraires*, e poi ancora nel 2006 il premio "Léopold Sédar Senghor" per il romanzo *L'Heure hybride* (2005) e il "Prince Claus", sezione letteratura, per l'insieme delle sue opere nel 2011 –, la scrittrice si distingue anche per la sua permanenza costante sull'Isola. Nelle sue opere, apparentemente incentrate sulla sensualità e sull'amore, non dimentica di prestare attenzione costante al quotidiano travaglio di una società devastata e in continua ricerca di identità, così come alla violenza di genere perpetrata contro le donne, come accade nel romanzo *Saisons sauvages*

(2010) che presenta il difficile percorso di una donna mulatta che, nel tentativo di riuscire a liberare il proprio marito dalla prigionia nella quale è stato incarcerato per la sua attività politica contro la dittatura duvalista, accetta di subire la violenza di un segretario di Stato (cfr. Ménard, 2011). Évelyne Trouillot, dal canto suo, ritorna sul tema della schiavitù a Santo Domingo (*Rosalie l'Infâme*, 2003), nella volontà di rompere un silenzio troppo a lungo perpetrato soprattutto per quanto concerne la violenza e i soprusi contro le donne.

Oggi la diffusione della letteratura haitiana può contare su un ampio pubblico anche grazie all'alto numero di scrittori esiliati dal Paese per cause politiche, che pubblicano al di fuori dell'Isola. Per concludere con pochi esempi, si ricordino qui, fra gli altri, i nomi di Jean Métellus, Émile Ollivier, Dany Laferrière e Louis-Philippe Dalembert. Jean Métellus, poeta, romanziere, drammaturgo e saggista, è costretto a lasciare l'Isola all'età di ventidue anni a causa del regime duvalista, trasferendosi in Francia dove prosegue gli studi di medicina specializzandosi in neurologia. A margine della sua professione, scrive una decina di romanzi dei quali circa la metà sono ambientati ad Haïti (*Jacmel au crépuscule*, 1981; *La Famille Vortex*, 1982; *L'Année Dessalines*, 1986; *Les cacos*, 1989; *Toussaint Louverture le précurseur*, 2004), mentre altri affrontano temi di più ampio respiro. La sua attività poetica è incoraggiata dall'etnologo Michel Leiris, che lo spinge ad inviare i suoi primi versi a Maurice Nadeau che già nel 1969 li pubblica (*Comme deux fantômes*, poèmes) sulle colonne de "Les Lettres Nouvelles" (juin-juillet), incitandolo a non lasciar spegnere la sua vena creativa. La sua prima raccolta poetica, *Au Pipirite chantant*, è pubblicata nel 1978.

Émile Ollivier, formatosi solidamente nel campo delle scienze umanistiche (filosofia, sociologia, lettere e psicologia) in Francia e militante attivo in seno all'"Union Nationale des étudiants haïtiens", nel 1964 si vede costretto a lasciare l'Isola natale a causa della sua fervente opposizione al regime Duvalier, per raggiungere la Francia prima e, in seguito, il Québec. Fin dal suo arrivo a Montréal si unisce alla comunità haitiana lì residente e ad altri gruppi di immigrati, impegnandosi, anche attraverso una serie di saggi, sul problema dell'alfabetizzazione e dell'integrazione di queste comunità in seno al Paese di accoglienza. Continuando a mantenere al centro della propria attenzione le tematiche legate ai problemi della migrazione e della re-

lativa difficoltà di integrazione dei migranti, Ollivier segna il suo debutto di narratore nel 1977 con *Paysage de l'aveugle*. Si tratta di un testo bipartito in due novelle; se nella prima parte il racconto, condotto alla prima persona, ripercorre le nefandezze perpetrate dalla dittatura, nella seconda parte il protagonista Herman Pamphile, rifugiatosi a Montréal, attraverso le pagine del proprio diario e con l'aiuto di un narratore extradiegetico, introduce i temi che attraverseranno l'intera opera narrativa dello scrittore quali quelli dell'erranza, dell'alienazione e dell'esilio. I primi romanzi, *Mère-Solitude* (1983) e *La Discorde aux cent voix* (1986), mettono in scena la miseria, la degradazione e la violenza in cui è piombata la società haitiana. I successivi *Passages* (1991) e *Les Urnes scellées* (1995) insistono, invece, sulla speranza del ritorno in patria. Se il primo si chiude sulla fine della dittatura di Duvalier lasciando presagire la possibilità di realizzare il sogno, è nel secondo che il ritorno si concretizza come realtà tristemente amara di fronte alla condizione sociale in cui ripiomba l'Isola all'indomani di quella triste pagina di Storia. La sua scrittura narrativa diviene poi apertamente autobiografica con *Mille-eaux* (1999), che parafrasa il soprannome con cui veniva scherzosamente chiamato dagli amici, Mille O. Il testo ripercorre un'infanzia segnata dalla sofferenza per la costante assenza del padre che tuttavia lo volle predestinare alla scrittura attribuendogli, in virtù dell'omonimia del cognome, il nome proprio di quel primo ministro francese che nel 1909 era divenuto il presidente dell'"Académie française".

Dal canto suo, Dany Laferrière, figlio di un attivista politico, decide di lasciare l'Isola per il Canada e, poi, per gli Stati Uniti, in seguito all'uccisione di un amico giornalista, Gasner Raymond, preoccupato di essere egli stesso sulla lista degli intellettuali all'indice del potere. È dunque nel Continente americano che egli si impegna a creare una serie di opere incentrate, principalmente, sul problema dell'integrazione (*Comment faire l'amour avec un nègre sans se fatiguer*, 1985). Autore di una decina di romanzi, nei suoi lavori più recenti lo scrittore ha incentrato il fulcro della narrazione proprio nella sua Isola natale, come avviene ne *L'énigme du retour* (2009) o in *Tout bouge autour de moi* (2011), che presenta come tela di fondo il terribile terremoto che ha colpito l'Isola nel 2010. Ne *L'énigme du retour* l'autore racconta dell'esperienza del ritorno, dopo trentatré anni di assenza, ad Haïti. La notizia della morte del padre, in esilio negli Stati Uniti da cinquant'an-

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

ni, lo spinge ad intraprendere il viaggio per andare a comunicare di persona il triste evento alla madre che vive ancora sull'Isola. Contrariamente a quanto accade di solito, il disagio provato da Laferrière pertiene alla incredula constatazione che, nell'Isola, nulla è cambiato (cfr. pp. 144 e 180). La dittatura dei Duvalier, che ha indotto lo scrittore, come molti altri, a lasciare il Paese natale, scorre in filigrana lungo l'intero svolgersi della *fabula*, ma amaro resta il dovere ammettere che la caduta del regime dittatoriale, che ha portato ad una situazione di instabilità politica, di fatto non ha migliorato le condizioni di vita dei suoi connazionali (cfr. Vanborre, 2014).

Louis-Philippe Dalembert, infine, di formazione letteraria e grande viaggiatore, lascia l'Isola natale nel 1986 per completare i suoi studi in Francia. Vive attualmente tra Parigi e Gerusalemme. Poeta (*Et le soleil se souvient*, 1989) e narratore (*Le Songe d'une photo d'enfance*, 1993; *Le Crayon du Bon Dieu n'a pas de gomme*, 1996; *L'Autre Face de la mer*, 1998), presenta una vena fortemente autobiografica che oscilla tra i ricordi d'infanzia e quelli di una vita in perenne vagabondaggio (termine che preferisce a erranza) (cfr. Brodziak, 2013).

La vena letteraria contemporanea, dunque, continua ad essere caratterizzata dal ricordo della violenza che non può e non deve essere dimenticata: gli atroci episodi del passato riaffiorano in modo quasi costante nell'animo dei personaggi. In una realtà in cui i conflitti politici e sociali continuano ad essere presenti – nonostante il lavoro svolto dalla “Commission Nationale de Vérité et de Justice”, istituita per volere di Aristide, con il compito di far luce sulle violazioni dei diritti dell'uomo commessi sotto la reggenza di Raoul Cédras (1991-1994), i cui risultati non furono mai resi pubblici – la letteratura continua ad interpretare il ruolo di porta-parola di un discorso che continua ad essere costantemente eluso.

## 6. Per concludere...

Le istanze letterarie che hanno preso vita in questo spazio geografico, testimoniano, se considerate in una prospettiva diacronica, l'*iter* storico, politico e socio-culturale di cui la regione è stata teatro. Si tratta di un percorso che, a partire dalla “scoperta” colombiana, è passato dallo sfruttamento delle risorse, con il conseguente sterminio



degli Indiani delle Isole, allo sfruttamento degli schiavi, per lo più 'deportati' da altri bacini coloniali, alla fuga di una parte di questi, alla rivolta e al raggiungimento dell'indipendenza – conquistata con la lotta e con il sangue nella lunga guerra tra il 1791 e il 1804 che ha visto Santo Domingo trasformarsi nello Stato di Haïti – ovvero alla scelta di rimanere agganciati alla supremazia politica francese con l'acquisizione degli statuti di Départements, come nel caso di Martinica, Guadalupa e Guiana. Pur nella diversità dei movimenti ideologici e degli avvenimenti storici che si sono succeduti, le opere letterarie degli scrittori caraibici francofoni, nel loro insieme, hanno oscillato, e continuano ad oscillare tra due tendenze: quella del radicamento nella tradizione e quella della fuga. Gli scrittori, infatti, attingono sia dalla tradizione orale, che dalla letteratura francese (da Chateaubriand a Sartre), che a quella africana (da Diop a Soyinka), mostrandosi aperti al confronto e al dialogo con le altre tradizioni letterarie e culturali, allo scopo di creare una forma narrativa che possa corrispondere alle molteplici eredità di quelle composite popolazioni. Tema trasversale a tutta la letteratura di questa regione è il problema del rapporto degli abitanti delle Antille con le loro origini, all'interno di uno spazio altamente caratterizzato dalle gerarchie coloniali dove il passato – «un corps sans tête», per dirla con Glissant (1993, p. 17) – interpreta un ruolo essenziale. Qui, il sincretismo culturale che si è creato consente di riconoscersi in una identità comune in nome di tutto ciò che l'Occidente avrebbe voluto estinguere. Il ricorso alla memoria, allora, mira alla ricostituzione di un'identità e alla sua definizione, nell'inconscio timore di scoprirsi essenza di pericolose mescolanze per cui si viene rifiutati da entrambe le zone che hanno dato luogo al miscuglio. Il comun denominatore sembra dunque inverarsi nel contraddittorio risultato di incontri coraggiosi, ma pericolosi, di curiosità che possono condurre a conflitti, ad esclusioni. Si tratta di un'identità di frontiera; di un'identità in bilico, squilibrata, che dichiara nel suo colore, nella sua lingua un mescolamento che è ancora in corso, un meticcio 'imperfetto'. Ma, appunto per questo, oggi questa identità rappresenta il deterrente contro ogni pretesa di purezza e si propone come apertura al mondo e, insieme, come recupero e rivalutazione dei più intimi valori di chi su queste terre è nato e vissuto. Questa nuova identità-frontiera è, dunque, in certo qual modo un superamento del malinteso di confine, un superamento del diritto all'eccezione e al

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

proprio spazio separato. Ma fin quando questa identità continuerà a percepirsi come un laboratorio di ibridazione, come il ribollire di un misto non conciliato, essa riuscirà a rappresentare e a dimostrare che non esistono identità fisse, che l'identità non è un limite ma una risorsa di vita e che essa può essere innestata, trasformata, trasfigurata per resistere agli sconquassi del mondo, alle diaspore, alle emigrazioni, ai re-insediamenti, alla perdita di un passato e di una terra.

## Bibliografia

### Testi

- Alexis J.-S., *Compère Général Soleil*, Paris, Gallimard, 1955;  
Id., *Les Arbres musiciens*, Paris, Gallimard, 1957.
- Ardouin B., *Études sur l'histoire d'Haïti*, 11 voll., Paris, Dezoby et É. Magdeleine, 1853-1860.
- Baghio'o J.-L., *Issandre le mulâtre*, préface de C. Dunham, Paris, Fasquelle, 1949.
- Baudot P., *Œuvres créoles*, traduction et préface de M. Martin, Basse-Terre, impr. officielle, 1935.
- Bergaud E., *Stella*, avec un avertissement de l'auteur et une préface de B. Ardouin, Paris, Dentu, 1859.
- Bernabé J., *La bailleure d'étincelle*, préface de R. Confiant, Paris, Écriture, 2002;  
Id., *Le partage des ancêtres*, Paris, Écriture, 2004;  
Id., *Litanie pour le nègre fondamental*, Montréal, Mémoire d'encrier, 2008.
- Bonneau A., *Les Noirs, les Jaunes et la littérature française en Haïti*, in "La Revue contemporaine", 1er décembre 1856, pp. 107-155.
- Bonneville R., *La Vierge cubaine; Le Triomphe d'Eglantine; Les sœurs ennemies; Le mal d'amour*, Paris, Alcan-Lévy, 1897.
- Brival R., *Le sang du roucou*, Paris, Lattès, 1982;  
Id., *Le Dernier des Aloukous*, Paris, Phébus, 1996.
- Brun A., *Deux amours*, Port-au-Prince, V. J. Chenet, 1895.
- Capécia M., *Je suis martiniquaise*, Paris, Corrêa, 1948.

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

- Carbet M.-M., *D'une rive à l'autre: roman martiniquais*, préface de R. Cornevin, Montréal, Leméac, 1975;
- Ead., *Au village en temps longtemps*, Montréal, Leméac, 1977.
- Césaire A., *Cahier d'un retour au pays natal*, Paris, Présence Africaine, 2013 [ed. or. "Volonté" août 1939; poi, con Préface di A. Breton, Paris, Bordas, 1947 e in edizione bilingue, New York, Brentano's, 1947];
- Id., *Soleil cou-coupé*, Paris, Édition K, 1948;
- Id., *Discours sur le colonialisme*, Paris, Réclame, 1950;
- Id., *Corps perdu*, Gravures de Pablo Picasso, Paris, Éditions France, 1950;
- Id., *Ferrements*, Paris, Seuil, 1960;
- Id., *La tragédie du Roi Christophe*, Paris, Présence Africaine, 1963;
- Id., *Une Saison au Congo*, Paris, Seuil, 1966;
- Id., *Une tempête, d'après «la Tempête» de Shakespeare. Adaptation pour un théâtre nègre*, Paris, Seuil, 1969;
- Id., *Et les Chiens se taisent*, Paris, Présence Africaine, 1974;
- Id., *Toussaint Louverture: la Révolution française et le problème colonial*, Paris, Livre club Diderot, 1976.
- Césaire I., *Mémoires d'Isles, Maman N. et Maman F.*, Paris, Éditions Caribéennes, 1985;
- Ead., *L'Enfant de Passage ou la Geste de Ti-Jean*, Paris, Éditions Caribéennes, 1987;
- Ead., *Contes de Soleil et de Pluie aux Antilles*, Vidéogramme CRDP, 1988;
- Ead., *Contes de Nuits et de Jours aux Antilles*, édition bilingue, Paris, Éditions Caribéennes, 1989;
- Ead., *Rosanie Soleil*, Paris, Soc. Des Auteurs et Compositeurs Dramatiques, 1992;
- Ead., *Zonzon Tête Carrée*, Monaco, Éd. du Rocher, 1994.

- Césaire I.- Laurent J., *Contes de Mort et de Vie aux Antilles*, Paris, Nubia, 1976.
- Chambertrand G. de, *Titine Gros bonda*, Paris, Fasquelle, 1947;
- Id., *Cœurs créoles*, Pointe-à-Pitre, quai Foulon, 1958.
- Chamoiseau P., *Chronique des sept misères* [1986], suivi de *Paroles de djobeurs*, Préface d'É. Glissant, Paris, Gallimard, 1988;
- Id., *Solibo Magnifique*, Paris, Gallimard, 1988;
- Id., *Une enfance créole*, vol. 1: *Antan d'enfance*, avec une préface inédite de l'auteur, Paris, Hatier, 1990;
- Id., *Texaco*, Paris, Gallimard, 1992;
- Id., *Une enfance créole*, vol. II: *Chemin d'école*, Paris, Gallimard, 1994;
- Id., *L'esclave vieil homme et le molosse*, avec un entre-dire d'É. Glissant, Paris, Gallimard, 1997;
- Id., *Une enfance créole*, vol. III: *À bout d'enfance*, Paris, Gallimard, 2005;
- Id., *La matière de l'absence*, Paris, Seuil, 2016.
- Chauvet M., *Fille d'Haïti*, Paris, Fasquelle, 1954;
- Ead., *La danse sur le volcan*, Paris, Plon, 1957;
- Ead., *Fond des Nègres*, Port-au-Prince, Henri Deschamps, 1960;
- Ead., *Amour, colère et folie*, Paris, Gallimard, 1968;
- Ead., *Rapaces*, Port-au-Prince, Henri Deschamps, 1986.
- Colimon Hall M-Th., *Mon pays*, in "La voix des femmes", mars 1953.
- Condé M., *Hérémakhonon*, Paris, Union générale d'éditions, 1976;
- Ead., *Une Saison à Rihata*, Paris, Laffont, 1981;
- Ead., *Ségou*, vol. I: *Les murailles de la terre* Paris, Laffont, 1984;
- Ead., *Ségou*, vol. II: *La terre en miette*, Paris, Laffont, 1985;
- Ead., *Moi Tituba, sorcière noire de Salem*, Paris, Mercure de France, 1986;
- Ead., *Vie scélérate*, Paris, Le grand livre du mois, 1987;

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

- Ead., *Traversé de la Mangrove*, Paris, Mercure de France, 1989.
- Confiant, R., *Le Nègre et l'Amiral*, Paris, Grasset, 1988;
- Id., *Eau de Café*, Paris, Grasset, 1991;
- Id., *L'Allée des Soupirs*, Paris, Grasset, 2010.
- Dalembert L.-Ph., *Et le soleil se souvient*, Paris, L'Harmattan, 1989;
- Id., *Le Songe d'une photo d'enfance*, Paris, Le Serpent à plumes, 1993;
- Id., *Le Crayon du Bon Dieu n'a pas de gomme*, Paris, Stock, 1996;
- Id., *L'Autre Face de la mer*, Paris, Stock, 1998.
- Damas L.-G., *Pigments*, préface de R. Desnos, Paris, G.L.M. Éditeurs, 1937;
- Id., *Retour de Guyane*, Paris, J. Corti, 1938;
- Id., *Veillées noires: Contes Nègres de Guyane*, Paris, Stock, 1943;
- Id., *Poèmes nègres sur des airs africains*, G.L.M. Éditeurs, 1948.
- Delorme J. D., *Francesca*, Paris, Dentu, 1873;
- Id., *Le Damné*, Paris, Challamel, 1877;
- Id., *L'Albanaise*, in "Le Moniteur", 1884-1885.
- Depestre R., *Étincelles*, préface de E. Saint-Amand, Port-au-Prince, Imprimerie d'État, 1945;
- Id., *Un arc-en-ciel pour l'Occident chrétien*, Paris, Présence Africaine, 1967;
- Id., *Poète à Cuba*, préface de Claude Roy, Paris, Oswald, 1973;
- Id., *Le Mât de cognac*, Paris, Gallimard, 1979;
- Id., *Hadriana dans tous mes rêves*, Paris, Gallimard, 1990.
- Dorsinville R., *Mourir pour Haïti (ou les croisés d'Esther)*, Paris, L'Harmattan, 1980.
- Du Tertre J.-B., *Histoire générale des Antilles habitées par les Français*, 4 tt. in 3 voll., Paris, chez Thomas Iolly, au Palais, en la Salle des Merciers, à la Palme, & aux Armes d'Hollande, 1667-1671.
- Durand O., *Rires et pleurs*, Corbeil, impr. de E. Crété, 1896.

- Étienne G., *Le Nègre crucifié*, Ottawa, Éditions francophones & Nouvelle Optique, 1974.
- Fanon F., *Peau noire, Masque blanc*, Paris, Seuil, 1952;
- Id., *Les Damnée de la terre*, Paris, Maspero, 1961.
- Faubert P., *Ogé ou le Préjugé de couleurs*, Paris, Maillet-Schmitz, 1856 [rappresentata a Port-au-Prince al Lycée national il 9 febbraio 1841].
- Firmin A., *De l'égalité des races humaines*, Paris, Pichon, 1885.
- Franketienne, *Ultravocal*, Port-au-Prince, Spirale, 1972;
- Id., *L'oiseau schizophone*, Port-au-Prince, Éd. des Antilles, 1993;
- Id., *D'un pur silence inextinguible, premier mouvement des métamorphoses de l'oiseau schizophone*, Port-au-Prince, Spirale, 1996;
- Id., *D'une bouche ovale, deuxième mouvement des métamorphoses de l'oiseau schizophone*, Port-au-Prince, Spirale, 1996;
- Id., *La Méduse orpheline, troisième mouvement des métamorphoses de l'oiseau schizophone*, Port-au-Prince, Spirale, 1996;
- Id., *La Nocturne Connivence des corps inverses, quatrième mouvement des métamorphoses de l'oiseau schizophone*, Port-au-Prince, Spirale, 1996;
- Id., *Une étrange cathédrale dans la graisse des ténèbres, cinquième mouvement des métamorphoses de l'oiseau schizophone*, Port-au-Prince, Spirale, 1996;
- Id., *Clavier de sel et d'ombre, sixième mouvement des métamorphoses de l'oiseau schizophone*, Port-au-Prince, Spirale, 1997;
- Id., *Les échos de l'abîme, septième mouvement des métamorphoses de l'oiseau schizophone*, Port-au-Prince, Spirale, 1997;
- Id., *Et la voyance explose, huitième mouvement des métamorphoses de l'oiseau schizophone*, Port-au-Prince, Spirale, 1997.
- Glissant É., *La terre inquiète*, Paris, Éditions du Dragon, 1955;
- Id., *La Lézarde*, Paris, Gallimard, 1958;
- Id., *Le Sel Noir*, Paris, Seuil, 1960;

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

- Id., *Monsieur Toussaint*, Paris, Gallimard, 1961;  
Id., *Le Quatrième Siècle*, Paris, Gallimard, 1964;  
Id., *L'intention poétique*, Paris, Gallimard, 1969;  
Id., *Malemort*, Paris, Gallimard 1975;  
Id., *La Case du commandeur*, Paris, Gallimard, 1981;  
Id., *Fastes, poèmes*, Toronto, Greff, 1991;  
Id., *Tout-monde*, Paris, Gallimard, 1993;  
Id., *Ormerod*, Paris, Gallimard, 2003.  
Gobineau J. A. de, *Essai sur l'inégalité des races humaines*, 4 voll., Paris, Firmin-Didot frères, 1853-1855.  
Gratiant G., *Poèmes en vers faux*, Paris, Éd. de la Caravelle, 1931;  
Id., *Crédo des Sang-Mélé, ou je veux chanter la France*, Paris, Soulanges, 1961.  
Innocent A., *Mimola ou l'Histoire d'une cassette*, Port-au-Prince, Impr. E. Maval, 1906.  
Hibbert F., *Séna: scènes de la vie haïtienne*, Port-au-Prince, Imprimerie de l'Abeille, 1905;  
Id., *Les Thazar*, Port-au-Prince, Imprimerie de l'Abeille, 1907.  
Hilliard d'Auberteuil M.-R., *Considérations sur l'état présent de la colonie française de Saint-Domingue*, Paris, Grangé, 1776-1777.  
Janvier L.-J., *La République d'Haïti et ses visiteurs (1840-1882); réponse à M. Victor Cochinat (de La Petite presse) et à quelques autres écrivains*, Paris, Marpon et Flammarion, 1883;  
Id., *L'Égalité des races*, Paris, impr. de G. Rougier, 1884.  
Laferrière, D., *Comment faire l'amour avec un nègre sans se fatiguer*, Montréal, VLB, 1985;  
Id., *L'Ènigme du retour*, Paris, Grasset, 2009;  
Id., *Tout bouge autour de moi*, Paris, Grasset, 2011.  
Lhérisson J., *La Famille des Pitite-Caille*, Port-au-Prince, impr. Héraux, 1905;



- Id., *Zoune chez sa ninnaine*, Port-au-Prince, impr. Héraux, 1906.
- Léonard N. G., *Lettre sur un voyage aux Antilles*, Paris, Didot, 1787.
- Madiou Th., *L'Histoire d'Haïti*, 3 voll., Port-au-Prince, Impr. Courtois, 1847-1848.
- Maran R., *Batouala. Véritable roman nègre*, Paris, Albin Michel, 1921.
- Marbot Fr. A., *Les bambous: fables de La Fontaine, travesties en patois créole*, Fort-Royal, E. Ruelle & C. Arnaud, 1846.
- Marcelin F., *Choses haïtiennes, Politique et Littérature*, Paris, Société anonyme de l'imprimerie Kuglemann, 1896;
- Id., *L'Haleine du centenaire*, Paris, Société anonyme de l'imprimerie Kuglemann, 1901;
- Id., *Thémistocle-Épaminondas Labasterre*, petit récit haïtien, Paris, Ollendorff, 1901;
- Id., *La Vengeance de Mama*, Paris, Ollendorff, 1902;
- Id., *Marilisse*, Paris, Ollendorff, 1903.
- Mars K. P., *Soleils contraires* [1996], in *Prix Jacques-Stephen Alexis de la nouvelle*, anthologie des 13 textes sélectionnés, 1ère éd., Port-au-Prince, UB Unibank, Au Service de la culture, 1999;
- Ead., *L'Heure hybride*, La Roque-d'Anthéonor, Vents d'ailleurs, 2005;
- Ead., *Saisons sauvages*, Paris, Mercure de France, 2010.
- Maximin D., *L'Isolé Soleil*, Paris, Seuil, 1981;
- Id., *Soufrières*, Paris, Seuil, 1988;
- Id., *L'Île et une nuit*, Paris, Seuil, 1995;
- Id., *L'invention des désirades*, Paris-Dakar, Présence Africaine, 2000;
- Id., *Tu, c'est l'enfance*, Paris, Gallimard, 2004.
- Métellus J., *Au piperite chantant*, Paris, Laffont, 1978;
- Id., *Jacmel au crépuscule*, Paris, Gallimard, 1981;
- Id., *La Famille Vortex*, Paris, Gallimard, 1982;
- Id., *Anacaona*, Paris, Hatier, 1986;
- Id., *L'Année Dessalines*, Paris, Gallimard, 1986;

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

- Id., *Le cacos*, Paris, Gallimard, 1989;
- Id., *Toussaint Louverture le précurseur*, Pantin, Le Temps des cerises, 2004.
- Milscent J. S., *Madrigal à Céleste*, in "L'Abeille Haitien", 1er septembre 1817.
- Moreau de Saint-Méry L.-É., *Description topographique, physique, civile, politique et historique de la partie française de l'isle de Saint-Domingue*, avec des observations générales sur sa population, sur le caractère et les mœurs de ses habitants, sur son climat, sa culture... accompagnées des détails les plus propres à faire connaître l'état de cette colonie à l'époque du 18 octobre 1789 et d'une nouvelle carte... par M. L.É. Moreau de Saint-Méry, Paris, Dupont, 1797.
- Nau É., *Histoire des caciques d'Haïti*, [Paris, s.e., 1837], Port-au-Prince, Presses nationales d'Haïti, 1854.
- Ollivier É., *Paysages de l'aveugle*, Montréal, P. Tisseyre, 1977;
- Id., *Mère-Solitude*, Paris, Albin Michel, 1983;
- Id., *La Discorde aux cent voix*, Paris, Albin Michel, 1986;
- Id., *Passages*, Paris, Le Serpent à plumes, 1994;
- Id., *Les urnes scellées*, Paris, Albin Michel, 1995;
- Id., *Milles-eaux*, Paris, Gallimard, 1999.
- Orville X., *Dans Délice et le fromager*, Paris, Grasset, 1977;
- Id., *L'Homme aux sept noms et des poussières*, Paris, Grasset, 1981;
- Id., *Le Marchand des larmes*, Paris, Grasset, 1985;
- Id., *La voie des cerfs-volants*, Paris, Stock, 1994;
- Id., *Le Corps absent de Prosper Ventura*, préface de Martine Le Coz, Paris, Du Rocher, 2002.
- Parépou A., *Atipa*, Paris, Auguste Ghio Éditeur, 1885.
- Pépin E., *Au verso du silence*, Paris, L'Harmattan, 1984;
- Id., *Salve et Salive*, Paris, Silex, 1986;

L'approdo di Colombo e il sincretismo imperfetto

- Id., *Boucans de Mots libres/Remolino de palabras libres* (éd. bilingue), La Habana, Casa de las Américas, 1991;
- Id., *L'Homme au bâton*, Paris, Gallimard, 1992;
- Id., *Tambour-Babel*, Paris, Gallimard, 1996;
- Id., *Le Tango de la haine*, Paris, Gallimard, 1999;
- Id., *Cantique des tourterelles*, Paris, Écriture, 2004;
- Id., *L'Envers du décor*, Paris, Du Rocher-Le serpent à Plumes, 2006;
- Id., *Toxic Island*, Paris, Desnel, 2010;
- Id., *Le Soleil pleurait*, Paris, Vent d'Ailleurs, 2011.
- Phelps A., *Mon pays que voici*; suivi de *Les ditis du fou-aux-cailloux*, Honfleur, Oswald, 1968;
- Id., *Moins l'infini*, Paris, Les Éditeurs français réunis, 1972;
- Id., *Mémoire en colin-maillard*, Montréal, Les Éditions Nouvelle Optique, 1976.
- Pineau G., *La Grande Drive des esprits*, Paris, Le serpent à Plumes, 1993;
- Ead., *L'Espérance-Macadam*, Paris, Stock, 1995;
- Ead., *L'Exil selon Julia*, Paris, Stock, 1996;
- Ead., *Fleur de Barbarie*, Paris, Mercure de France, 2005.
- Placolyl V., *La Fin douloureuse et tragique d'André Alikér*, Paris, Éditions du Groupe Révolution Socialiste, 1969;
- Id., *La vie et la mort de Marcel Gonstran*, Paris, Les Lettres nouvelles, 1971;
- Id., *L'eau de mort guildive*, Paris, Les Lettres nouvelles-Denoël, 1973;
- Id., *Dessalines ou la passion de l'indépendance*, La Habana, Casa de las Americas, 1983;
- Id., *Frères volcans: chroniques de l'abolition de l'esclavage*, Paris, Éditions la Brèche, 1983.
- Price H., *De la réhabilitation de la race noire par la République d'Haïti*, Port-au-Prince, impr. Verrollot, 1900.

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

- Price-Mars J., *Ainsi parla l'Onlce...essai d'ethnographie*, Compiègne, Impr. de Compiègne, 1928.
- Roumain J., *La Montagne ensorcelée*, préface de J. Price-Mars, Port-au-Prince, Impr. Chassaing, 1931;
- Id., *Contribution à l'étude ethnobotanique précolombienne des Grandes Antilles*, in "Bulletin du Bureau d'Ethnologie de la République d'Haïti", n. 1, février 1942, pp. 12-72;
- Id., *L'Outillage lithique des Ciboney d'Haïti*, "Bulletin du Bureau d'Ethnologie de la République d'Haïti", n. 2, 1943, pp. 22-27;
- Id., *Les Gouverneurs de la rosée*, Port-au-Prince, Impr. H. Deschamps, 1945.
- Rousseau J.-J., *Les Consolations des misères de ma vie, ou Recueil d'air, romances et duos par J. J. Rousseau*, Paris, De Roudelle de La Chevardière, 1781.
- Rupaire S., *Cette igname brisée qu'est ma terre natale, ou Gran parade ti cou-baton*, Paris, Parabole, 1971.
- Saint-Rémy J., *Pétion et Haïti*, Paris, A. Durand, 1854.
- Saint-John Perse, *Images à Crusoé* [1904], in "Nouvelle Revue Française", 7, 1909;
- Id., *Exil*, Chicago, Poetry, s.d. [ma 1942];
- Sainville L., *Dominique nègre enclave*, Paris, Fasquelle, 1951.
- Schwarz-Bart A., Schwarz-Bart S., *Un plat de porc aux bananes vertes*, Paris, Seuil, 1967.
- Schwarz-Bart S. *Pluie et Vent sur Télumée Miracle*, Paris, Seuil, 1972;
- Ead., *Ti-Jean L'Horizon*, Paris, Seuil, 1979.
- Shakespeare W., *The tempest*, first folio, 1623.
- Sylvain G., *Confidences et mélancolies*, préface de J. Devot, Paris, Ateliers haïtien, 1901;
- Id., *Dix années de lutte pour la liberté (1915-1925)*, 2 voll., Paris, Deschamps, 1955.
- Thaly D., *Lucioles et cantharides*, Paris, Ollendorf, 1900;

- Id., *Héliothrope: ou les Amants inconnus*, Paris, Le Divan, 1932.
- Thaly F., *Poèmes des îles*, Pontvallain, Les Amis de l'auteur (Ezanville, impr. Gouin), 1964.
- Taubira Ch., *L'esclavage raconté à ma fille*, Paris, Bibliophane, 2002.
- Tirolien G., *Balles d'or*, Paris, Présence Africaine, 1960.
- Trouillot É., *Rosalie l'Infâme*, Paris, Éd. Dapper, 2003.
- Trouillot L., *Rue des Pas-Perdus*, Port-au-Prince, Éd. Mémoire, 1996;
- Id., *Kannajawou*, Paris, Actes Sud, 2016.
- Valcin V., *Cruelle destinée*, Paris, Jouve, 1929;
- Ead., *La blanche négresse*, Port-au-Prince, Impr. V. Valcin, 1934.
- Vastey, P.-V., *Réflexions sur un Lettre de Mazères, ex colon français, adressée à M. J. C. L. Sismond de Sismondi, sur les noirs et les blancs, la civilisation de l'Afrique, le royaume d'Hayti, etc.*, Cap-Henry, impr. de P. Roux, 1816.
- Victor G., *Albert Buron ou Profil d'une élite*, t. 1, Port-au-Prince, Imprimeur II, 1988;
- Id., *Sonson Pipirit ou Profil d'un homme du peuple*, Port-au-Prince, Deschamps, 1989;
- Id., *Clair de Manbo*, Port-au-Prince, Deschamps, 1990;
- Id., *La Piste des Sortilèges*, Port-au-Prince, Deschamps, 1996 [nouvelle édition avec un glossaire complet, Châteauneuf-le-Rouge, Vents d'Ailleurs, 2002];
- Id., *Le Diable dans un thé à la citronnelle*, La Roque d'Anthéonor, Vents d'Ailleurs, 1998;
- Id., *Albert Buron ou Profil d'une élite*, t. 2, Port-au-Prince, Imprimeur II, 1999;
- Id., *À l'Angle des rues parallèles*, Port-au-Prince, Imprimeur II, 2000.
- Vilaire E., *Pages d'amour* [suivi de] *Les dix hommes noirs*, Port-au-Prince, Impr. de Mme F. Smith, 1901.
- Virey J.-J., *Histoire naturelle du genre humain*, 2 tt., Paris, Dufart, 1801  
[II ed. aumentata: *Histoire naturelle du genre humain, ou Recherches*

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

*sur ses principaux fondemens physiques et moraux; précédées d'un Discours sur la nature des êtres organiques et sur l'ensemble de leur physiologie*, 3 voll., Paris, Crochard, 1824].

Zobel J., *Rue Cases-Nègre*, Paris, J. Froissart, 1950.

### *Bibliografia critica*

Alexis J.-S., *Du réalisme merveilleux des haïtines*, in "Présence Africaine", nn. 165-166, 2002/1, pp. 91-112.

André J., *Caraïbales: études sur la littérature antillaise*, Paris, Éditions caribéennes, 1981.

Antoine R., *Les écrivains français et les Antilles: dès premiers Pères blancs aux surréalistes noirs*, Paris, Maisonneuve et Larose, 1977.

Id., *La littérature franco-antillaise: Haïti, Guadeloupe et Martinique*, IIe édition augmentée et mise à jour, Paris, Karthala, 1992.

Id., (éd. par), *Rayonnants écrivains de la Caraïbe: Guadeloupe, Martinique, Guyane, Haïti. Anthologie et analyses*, Paris, Maisonneuve et Larose-Servédit, 1998.

Arnold A. J. (ed.), *A history of Literature in the Carriibbean*, vol. 1, Hispanic and Francophone regions, Amsterdam-Philadelphia, J. Benjamins, 1994.

Auzas N., *Chamoiseau ou les voix de Babel*, Paris, Imago, 2009.

Benoist J. (s.l.d.), *L'archipel inachevé: culture et société aux Antilles française*, Montréal, Presses de l'Université de Montréal, 1972.

Bernabé J., *La créolité comme alternative à la mondialisation anglo-saxone*, relazione presentata in occasione del Colloque "Identités américaines: relations et interactions – American Identities in relatio and interaction" organizzato del laboratorio "Cultures Anglo-Saxones (CAS) de l'Université Toulouse II-Le Mirail (10-11 giugno 2010); il video della conferenza è pubblicato all'indirizzo [http://www.canal-u.tv/video/universite\\_tou-](http://www.canal-u.tv/video/universite_tou-)

louse ii le mirail/la creolite comme alternative a la mondialisation anglo saxonne jean bernabe.6254

- Bernabé J., Chamoiseau P., Confiant R., *Éloge de la créolité*, Paris, Gallimard, 1989.
- Biondi C., *Le soleil des Antilles: réflexions et problèmes*, in "Neohelicon", VII, 2, 1979-1980, pp. 143-168.
- Biondi C., Pessini E., *Rêver le monde. Écrire le monde. Théorie et narration d'Édouard Glissant*, Bologna, CLUEB, 2004.
- Brodziak S. (s.l.d.), *Haïti. Enjeux d'écriture*, Saint-Denis, Presses Universitaires de Vincennes, 2013.
- Chamoiseau P., *Écrire en pays dominé*, Paris, Gallimard, 1997.
- Chamoiseau P., Confiant R., *Lettres créoles. Tracées antillaises et continentales de la littérature. Haïti, Guadeloupe, Martinique, Guyane: 1635-1975*, Paris, Hatier, 1991.
- Chancé D., *De Chronique des sept misères à Bible des derniers gestes, Patrick Chamoiseau est-il baroque?*, in "Modern Language Notes", 118/4, September 2003, pp. 867-894;
- Ead., *Histoire des littératures antillaises*, Paris, Ellipses, 2005.
- Chaudenson R., *Des îles, des hommes, des langues: essai sur la créolisation linguistique et culturelle*, Paris, L'Harmattan, 1992.
- Condé M., *La Civilisation du bossale: réflexions sur la littérature orale de la Guadeloupe et de la Martinique*, Paris, L'Harmattan, 1978.
- Ead., *La Parole des femmes: essai sur les romancières des Antilles de langue française* [1979], Paris, L'Harmattan, 1993.
- Confiant R., *Les maîtres de la parole créole*, Paris, Gallimard, 1995;
- Id., *La créolité comme dépassement de l'ethnicité en Martinique et en Guadeloupe*, Bibliothèque numérique Caribe Amazonie Plateau des Guyanes, 2000; <http://www.manioc.org/recherche/HASH10f6ab3082db71547af226>.
- Corzani J., *La littérature des Antilles-Guyane françaises*, 6 voll., Fort-de-France, Désormeaux, 1978;

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

- Id., *Antilles d'hier et d'aujourd'hui. 8, La vie quotidienne: tout l'univers antillais du début de la colonisation à nos jours*, Fort-de-France, Désormeaux, 1979;
- Id., *À propos d'un archipel "inachevé": l'antillanité, rêve et réalité dans la littérature des Antilles françaises*, in *Congrès mondial des littératures de langue française*, Actes (Padoue, 23-27 mai 1983), Padova, Università degli studi di Padova, s. d. [1984], pp. 207-215.
- Corzani J., Hoffmann L.-Fr., Piccione M.L., *Littératures francophones. II. Les Amériques, Haïti, Antilles-Guyane, Québec*, Paris, Belin, 2008.
- Costantini A., *Forme e figure narrative della dittatura (riflessioni sul romanzo francofono e ispanofono dei Caraibi)*, in *Atti del convegno di Amalfi, 30 settembre-1 ottobre 1994, "Africa, America, Asia, Australia"*, Saggi e ricerche sulle culture extraeuropee, 18, 1995, pp. 113-135.
- Delas D. (textes réunis et présentés par), *Regards sur la littérature antillaise*, in *"Interculturel Francophonies"*, 8, novembre-décembre 2005.
- Dalembert L.-Ph., Trouillot L., *Haïti. Une traversée littéraire*, Port-au-Prince-Paris, Presses nationales d'Haïti-Culturefrance éd.-Éditions Philippe Rey, 2010.
- FratTA C., *La letteratura caraibica francofona fra immaginario e realtà*, Roma, Bulzoni, 1996.
- GouraiGe G., *Histoire de la littérature haïtienne de l'indépendance à nos jours*, Port-au-Prince, Impr. Théodore, 1960.
- Glissant É., *Soleil de la conscience*, Paris Gallimard, 1956;
- Id., *Le discours antillais* [1981], Paris, Gallimard, 1997;
- Id., *Un Marqueur de paroles*, Préface a P. Chamoiseau, *Chronique des sept misères*, suivi de *Paroles de djobeurs*, Préface d'É. Glissant, Paris, Gallimard, 1988, pp. 3-6;
- Id., *Poétique de la relation*, Paris, Gallimard, 1990;
- Id., *Introduction à une poétique du divers* [1995], Paris, Gallimard, 1996;



- Id., *Traité du Tout-monde*, Paris, Gallimard, 1997;
- Id., *Une nouvelle région du monde*, Paris, Gallimard, 2006.
- Hazael-Massieux M.-Ch., *Écrire en créole. Oralité et écriture aux Antilles*, Paris, L'Harmattan, 1993.
- Hoffmann L-Fr., *Le Roman haïtien: idéologie et structure*, Naaman, Sherbrooke, 1982;
- Id., *Littérature d'Haïti*, Vanves, Edicef-Aupelf, 1995.
- Labat J.-B., *Nouveau voyage aux isles de l'Amérique*, contenant l'histoire naturelle de ces pays, l'origine, les mœurs, la religion et le gouvernement des habitants anciens et modernes, les guerres et les événements singulier qui y sont arrivez... le commerce et les manufactures qui y sont établies..., 6 voll., Paris, G. Cavelier (et P-F. Giffard), 1722 [riedita nel 1993 dalle Éditions Phébus con il titolo *Voyage aux îles: chroniques aventures des Caraïbes 1693/1705*].
- Leiner J., *Imaginaire, langage, identité culturelle, négritude: Afrique, France, Guyana, Haïti, Maghreb, Martinique*, Tübingen-Paris, G. Narr-J.-M. Place, 1980.
- Ludwig R.(rassemblés et introduits par), *Écrire la parole de nuit. La nouvelle littérature antillaise: nouvelles, poèmes et réflexions poétiques...*, Paris, Gallimard, 1994.
- Magnier B., *Littératures des Caraïbes*, Paris, CLEF, 1986.
- Malanda A.-S., *Passages II: histoire et pouvoir dans la littérature antillo-guyanaise*, Paris, Éd. du CIREF, 2002.
- Manifeste pour une littérature-monde*, in "Le Monde", 16 mars 2007.
- Martin F., Favre I., *De la Guyane à la diaspora africaine*, Paris, Khartala, 2002.
- Marty A., *Haïti en littérature*, préface de R. Antoine, Coulogne-les-Sablons-Paris, la Flèche du temps-Maisonnette & Larose, 2000.
- Maximin C., *Littératures caribéennes comparées*, Point-à-Pitre-Paris, Jasor-Karthala, 1996.
- Ménard N. (éd.), *Écrits d'Haïti. Perspectives sur la littérature haïtienne contemporaine (1986-2006)*, Paris, Khartala, 2011.

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

- Milne L., *Patrick Chamoiseau: Espace d'une écriture antillaise*, Amsterdam-New York, Radopi, 2006.
- Mossetto A. P., Nissim L., Soncini Fratta A., Toso Rodinis G. (a cura di), *Antille*, vol. III, *I colori dello spirito*, 5 voll., Bologna, CLUEB, 2001.
- Mossetto A. P. (s.l.d.) *Théâtre et Histoire. Dramaturgies francophones extraeuropéennes*, Torino, L'Harmattan Italia / ERTEF, 2003.
- Moudileno L., *L'écrivain antillais au miroir de sa littérature: mises en scène et mise en abyme du roman antillais*, Karthala, Paris, 1997.
- Ntonfo A., *L'homme et l'identité dans le roman des Antilles et Guyane françaises*, préface de J. Corzani, Sherbrooke, Naaman, 1982.
- Perret D., *La créolité, espace de création*, Matoury, Ibis rouge, 2001.
- Regnault É., *Histoire des Antilles et des Colonies Françaises, Espagnoles, Anglaises, Danoises et Suédoises*, (L'Univers. Histoire et Description de tous les peuples, de leurs Religions, Mœurs, Coutumes, etc.), Paris, F. Didot Frères, 1849.
- Relouzat R., *Le référent ethnoculturel dans le conte créole*, Paris, L'Harmattan, 1989;
- Id., *Tradition orale et imaginaire créole*, Paris, Ibis rouge, 1998.
- Rinne S., Vitiello J. (s.l.d.), *Elles écrivent des Antilles: Haïti, Guadeloupe, Martinique*, Préface de G. Adamson, Paris, L'Harmattan, 1997.
- Rochmann M.-Ch., *L'esclave fugitif dans la littérature antillaise: sur la déclive du morne*, Paris, Karthala, 2000.
- Rosello M., *Littérature et identité créole aux Antilles*, Paris, Karthala, 1992.
- Ruprecht A. (dir. par), *Théâtres francophones et créolophones de la Caraïbe. Haïti, Guadeloupe, Guyane, Martinique, Sainte-Lucie*, Paris, L'Harmattan, 2003.
- Seifert L.C., *Orality, History, "Creoleness" in Patrick Chamoiseau's Creole Folktales*, in "Marvels and Tales", vol.16, 2002, pp. 214-230.

L'approdo di Colombo e il sincretismo imperfetto

- Simasotchi-Bronès Fr., *Le roman antillais, personnages, espace et histoire: fils du chaos*, Paris, L'Harmattan, 2004.
- Sourieau M.-A., Balutansky K. M. (dir.), *Écrire en pays assiégé: Haïti*, Amsterdam-New York, Rodopi, 2004.
- Vanborre E. A. (s.l.d.), *Haïti après le tremblement de terre. La forme, le rôle et le pouvoir de l'écriture*, New York, Peter Lang, 2014.
- Viatte A., *Histoire littéraire de l'Amérique française des origines à 1950*, Québec, Presses Universitaires de Laval, 1954.



### III

## Francofonia letteraria in Medio Oriente: una lingua di resistenza

### 1. Uno sguardo d'insieme

La regione del Machreq (o Machrek) designa l'Oriente arabo (il suo significato è infatti Levante, in opposizione a Maghreb che significa Ponente), ma i suoi limiti geografici variano considerevolmente a seconda delle fonti o delle teorie. Nella sua accezione geografica più largamente accettata, il Machreq comprende Irak, Iran, Siria, Libano, Egitto, Giordania, Israele, Palestina e Kuwait benché, nell'accezione culturale del termine, lo Stato di Israele ne rimanga escluso. La letteratura francofona di questa regione è, in generale, poco conosciuta sia perché gli autori che scrivono in una lingua straniera, per una regione del mondo essenzialmente arabofona, restano perlopiù marginali all'interno del proprio Paese, sia perché essa è poco conosciuta, persino al di fuori di questa regione, a causa di una diffusa ignoranza delle ragioni storiche della presenza della lingua francese e del ruolo essenziale da essa interpretato in questi Paesi. Eppure la letteratura in lingua francese nel Machreq è, accanto a quella arabofona, ricca e fiorente.

Prima di affrontare questa breve panoramica inerente alla letteratura francofona dell'area mediorientale è bene puntualizzare che qui si accennerà principalmente alla letteratura francofona prodotta in Libano, Egitto e Siria – i tre Paesi dell'area geografica e culturale che si distinguono, tra gli altri, non soltanto per il numero degli scrittori francofoni, ma anche per la vivacità che ha animato e continua ad animare il dibattito letterario – e, solo in misura minore, a quella prodotta da autori palestinesi, iraniani e irakeni. La produzione letteraria francofona degli altri Paesi

dell'area, è, al contrario, davvero marginale dal momento che gli autori utilizzano soltanto raramente la lingua francese come lingua di creazione letteraria.

Le vicende storiche che hanno avuto quale palcoscenico il Medio Oriente hanno comportato il mescolamento di popolazioni provenienti da luoghi estranei al territorio nonché un inevitabile fenomeno migratorio tra un Paese e l'altro, o al di fuori dei confini mediorientali, di numerosi individui costretti a fuggire in cerca di sicurezza. È il caso, ad esempio, della Siria, abbandonata da numerose famiglie cristiane che, in seguito ai massacri del 1860, si rifugeranno in Libano ed Egitto; o del Libano, impoverito da successive ondate migratorie: nel 1915 quale conseguenza di una pesante carestia; nel 1943 in seguito alla proclamazione dell'Indipendenza che delimitò i confini con la Siria; e ancora nel 1948 a seguito della proclamazione dello Stato di Israele. Bisogna ancora ricordare che il continuo rincorrersi delle potenze economiche per l'affermazione della propria egemonia sul territorio – Impero ottomano prima, Francia e Gran Bretagna poi – ha determinato, altresì, lo spostamento continuo delle frontiere fra i Paesi. Tutto ciò rende oggi particolarmente problematica l'attribuzione di molti scrittori e delle loro opere a questo o a quel Paese: è ben per questo che alcuni autori saranno citati come appartenenti al patrimonio letterario di più di un Paese, mentre altri, pur anagraficamente cittadini di un determinato Paese dell'area, hanno finito per legare la propria attività letteraria e intellettuale ad uno Stato di adozione (cfr. Haddad, 2000).

In questa regione del mondo, sono soprattutto le donne ad animare la creazione artistica ed il dibattito culturale. Sin dal loro affermarsi sulla scena letteraria, tra la seconda metà del XIX secolo e l'inizio del XX, esse hanno utilizzato lo strumento letterario soprattutto per cercare di definire il proprio ruolo nella società e all'interno della famiglia, minando dall'interno, con livelli di consapevolezza e di attivismo politico diversi, il radicato sistema patriarcale. La scrittura, insomma, ha cominciato a profilarsi per loro, sin da subito, quale strumento utile per superare la fissità del ruolo determinato dall'appartenenza a un genere assegnato loro dalla società e, al tempo stesso, per ribadire proprio attraverso la parola, e in primo luogo, tale specificità (cfr. Cooke, 1992).

## 2. Libano

Il Libano, punto di passaggio obbligato fra l'Occidente e il mondo arabo, è per la sua posizione geo-politica anche punto di incontro fra tre culture. La presenza francese nel Libano inizia con le Crociate, ma l'uso della lingua francese divenne importante soltanto a partire dal XVI secolo, quando François I firmò con Solimano I, detto il Magnifico, l'accordo che concedeva l'ingresso in Libano a missionari e mercanti (1535). Nel 1860, dopo gli episodi di Damas e del Mont Liban, la Francia inviò una spedizione con la scusa di proteggere le minoranze cristiane dall'Impero ottomano. Tale presenza accelerò il progressivo e sempre più diffuso uso della lingua francese, uso che venne infine consolidato a partire dal 1920, quando cioè la Francia instaurò sul territorio il proprio Mandato che cesserà nel 1943, data in cui il Paese riuscirà ad ottenere la propria Indipendenza. È proprio a partire dalla fine dell'Ottocento, così, che si registra una produzione letteraria in lingua francese e già verso la metà degli anni Cinquanta del Novecento le antologie classificavano circa cinquecento autori francofoni. Si tratta di anni in cui le frontiere nuove e le migrazioni dovute alle persecuzioni politiche rendevano difficile tracciare i confini della nazionalità di molti degli individui nati in questa regione del mondo. Molti degli stessi autori di cui si darà notizia, rivendicano, infatti, una doppia appartenenza geografica (soprattutto tra Libano e Egitto). La stessa Andrée Chedid o ancora, per limitarci a qualche esempio, Amy Kher (che teneva un *Salon* letterario ad Alessandria chiamato "Le petit Rambouillet") e Jeanne Arcache, potrebbero essere ricordate sia per la letteratura libanese quanto per quella egiziana, a seconda dell'argomento trattato all'interno delle loro opere.

La letteratura francofona libanese è, per convenzione, generalmente classificata in quattro periodi: 1890-1919; 1920-1943/46; 1943/46-1975; dal 1975 ad oggi. A partire dalle sue origini intorno ai primi anni Novanta dell'Ottocento e fino allo spartiacque identificabile nel 1920, essa è caratterizzata da un'impronta neoclassica e romantica, che si rinnova, poi, progressivamente fino a raggiungere, intorno al 1960, la sua piena modernità con autori quali Georges Schéhadé o Fouad Gabriel Naffah. A partire, poi, dalla metà degli anni Settanta la cruenta guerra civile, che ebbe inizio nel 1975, detterà una nuova ed attiva fase di impegno politico.

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

## 2.1 *Prima fase: la letteratura rivoluzionaria*

Il primo periodo – che convenzionalmente si circoscrive tra gli anni Novanta dell'Ottocento e il 1919 – è caratterizzato da autori, in maggioranza poeti, che, animati dagli antichi ideali della Rivoluzione francese e dal fervore nazionalista, palesano una spiccata francofilia al servizio di una glorificazione della civiltà araba, nell'intento di rivendicare lo spirito nazionale contro il potere ottomano che aveva esteso la propria egemonia sui Paesi del Levante per ben quattro secoli. Si tratta spesso di autori che hanno dovuto rifugiarsi a Parigi portando avanti un'intensa attività militante in difesa della causa libanese. Non è un caso, infatti, se *Le Réveil de la nation arabe dans l'Asie turque* di Najib Azouri – che rappresenta il manifesto del nazionalismo arabo – sia apparso a Parigi nel 1905. In quest'opera Azouri, scrittore arabo di origine cristiano-maronita, ipotizza la dissoluzione dell'Impero Ottomano e la costituzione – su di un arco territoriale che va dal Levante mediterraneo alla penisola Arabica – di un regno arabo, laico e indipendente.

Antesignano della letteratura francofona libanese è considerato Michel Misk, autore di un poema, *Souvenir d'une promenade à Nahr Ibrahim* datato giugno 1874, rimasto inedito, il cui tema di fondo è la resistenza ai Turchi (cfr. Khalaf, 1981), ma il primo rappresentante degno di nota della letteratura in lingua francese è Chekri Ganem che, dopo un breve soggiorno ad Alessandria, si trasferisce in Francia. La sua prima opera è *Ronces et fleurs* (1890) – una raccolta poetica in stile classico che si snoda intorno ai temi lirici universali della fuga del tempo, della sete di ideali, dell'amore e del sentimento della natura – che assicura allo scrittore un ruolo da pioniere all'interno del panorama letterario libanese di espressione francese. Nel 1904 l'autore si cimenta nel genere teatrale con *Ouarda fleur d'amour*, la prima *pièce* libanese scritta in lingua francese. Il teatro, in quel momento, è un genere relativamente nuovo, in generale, per il mondo arabo. Esso era stato introdotto in Libano soltanto a partire dal 1848, anno in cui Maroun Naccache metteva in scena, nella sua dimora, *L'Avare* di Molière. La *pièce* che assicurerà a Chekri Ganem la notorietà è *Antar* (1910), un dramma in versi in cinque atti nello stile eroico di moda in quel periodo. Il poeta conferisce al personaggio protagonista, ispirato alla figura leggendaria del Sirat Antar, una dimensione simbolica: la



lotta di Antar per ottenere la mano di Abla rappresenta infatti la lotta del popolo arabo per raggiungere la libertà. Rappresentato all'Odéon di Parigi per la prima volta il 12 febbraio dello stesso 1910, il dramma sarà adattato liricamente e rappresentato all'Opéra di Parigi nel 1928. Sulla scia del successo di pubblico ottenuto, in quello stesso anno, l'autore offrirà un'ulteriore felice prova drammaturgica con *La Giaour (l'infidèle)*, dramma lirico che, influenzato dal teatro di Hugo e dal *Cyrano* di Rostand, innalza la bandiera del nazionalismo arabo e viene messo in musica e rappresentato con successo a Vichy; seguirà, poi, *Bogumil Kruze*, un dramma, rimasto inedito fino al 1994, ispirato dall'*Hamlet* di Shakespeare di cui si riscontrano nel testo numerose citazioni. Di non secondario rilievo è anche la sua prova narrativa *Da'ad* (1908), una sorta di idillio drammatico che risente del romanzo popolare francese dell'epoca e soprattutto di Balzac. Nel romanzo l'autore denuncia chiaramente la perfidia degli Ottomani che cercano a tutti i costi di mantenere il controllo sul Paese. Nello stesso periodo, e ancora dalla Francia, un'altra voce viene ad unirsi al coro. Si tratta di quella di Khalil Ganem, fratello di Chekri e ministro esiliato per il suo liberalismo. Redattore del "Figaro" e del "Journal des débats", egli cerca di interessare l'opinione pubblica francese alla questione orientale. Khalil Ganem è, fra l'altro, autore di un volume su *l'Éducation des princes ottomans* (1895) e di un'importante opera in due volumi, *Les Sultans ottomans* (1901-1902), che, oltre al valore storico, mostra una indiscutibile qualità letteraria. La produzione letteraria dei due fratelli darà l'abbrivio ad altri letterati impegnati nello stesso movimento di liberazione del Paese che esprimeranno gli ideali della lotta per la causa nazionale attraverso due generi letterari: il saggio storico o politico da una parte, e la poesia o il dramma poetico dall'altra. Nel genere del saggio si succedono, fra gli altri, oltre al già citato Najib Azouri, Paul Noujaim con *La question du Liban* (1908), un saggio pubblicato sotto lo pseudonimo di M. Jouplain; e ancora, fra il 1916 e il 1920, tra gli altri, Ferdinand Tyan con *France et Liban: défense des intérêts français en Syrie* (1917); e Alfred Coury con *Le martyre du Liban sous la domination turque* del 1919. Questi saggi si soffermano sulle opposte fazioni ideologiche dei sostenitori dell'arabismo e dei sostenitori della causa del Libano. Sul piano letterario sono poche le prove artistiche che vengono pubblicate in quegli anni, tra le quali *Le serment d'un Arabe, pièce* del 1906 di Michel I. Sursock, un dramma di

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

stampo corneliano vagamente ispirato ad antiche cronache arabe, e, soprattutto, le opere di due veri poeti: Jean Béchara Dagher, autore di tre raccolte di poemi lirici di stampo lamartiniano e di racconti in versi influenzati dallo stile di Musset: *Sous les cendres* (1903), *Idéal et réalisme* (1903) e *Souvenirs d'Orient* (1904), di cui i *Morceaux choisis* apparvero nel 1907. Più consistente appare l'opera di Jacques Tabet che può contare su due raccolte poetiche – fra le quali è bene ricordare almeno *Rires et sanglots* (1908) –, su un romanzo, *L'émancipée* (1911), sul saggio *La politique syrienne pendant la guerre générale* (1919) e sul romanzo storico *Hélissa, princesse tyrienne, fondatrice de Carthage ou Tyr vers la fin du IX siècle av. J. C.* (1921). Per concludere questo primo periodo, non si può non citare, in questa sede, l'opera di Marie Ziadé, vivace studiosa che frequenta la scuola religiosa di Antoura e che si distingue, soprattutto, per la capacità di apprendere le lingue. Conoscendo alla perfezione l'arabo e il francese e poi, ancora, il tedesco, l'inglese, l'italiano, il greco e il latino, la scrittrice è in grado di leggere opere di diversi autori e di diverse epoche direttamente nella lingua originale. Figura di donna coraggiosa e volitiva, è ancora oggi ricordata per la sua febbrile attività in favore dell'emancipazione femminile dall'ignoranza e dal giogo delle tradizioni anacronistiche (cfr. Darwiche Jabbour, 2007). Nel 1911 pubblica, sotto lo pseudonimo di Isis Copia, la raccolta poetica *Fleurs de rêves*: i suoi versi raccontano di una felicità effimera capace di trasportare, nella magia di un sogno, al di là di un'esistenza monotona. Lasciato il Libano per l'Egitto, Zaidé proseguirà sotto lo pseudonimo di Al-Anis Mayy (o di Mademoiselle May) una brillante carriera di saggista e giornalista in lingua araba (cfr. El Fakhri, 2004).

## 2.2 Dal 1920 al 1946

La seconda generazione di autori libanesi che si esprimono in lingua francese è quella che dà vita al filone di ciò che viene definito "letteratura nazionale" e la cui produzione è circoscrivibile, grosso modo, al periodo 1920-1946, gli anni che corrispondono cioè alla durata del Mandato francese (che formalmente fu in vigore tra 1923 e il 1943, mentre la presenza delle truppe francesi sul territorio arrivò fino al 1946).

I pionieri di questa seconda fase, coscienti di rivolgersi soprattutto ad un pubblico non libanese, offrono un'immagine del Libano che gli orientalisti hanno contribuito ad ancorare nell'immaginario occidentale. Il clima politico cambia: gli intellettuali si trovano a confrontarsi con un problema identitario, divisi tra i difensori e gli oppositori della 'Grande Syrie'. Questi ultimi rivendicano le frontiere naturali, storiche ed economiche del Libano e l'autonomia della Nazione per scongiurare la dissoluzione del territorio in una indefinita area arabo-musulmana. Questa seconda generazione di scrittori comprende soprattutto poeti. I temi sono adesso più vari, il senso estetico è maggiormente sviluppato, la cultura è più vasta e il problema nazionale continua a rappresentare una delle maggiori preoccupazioni. Si tratta di una letteratura vigorosa e impegnata che nasce e si anima intorno a "La Revue Phénicienne" fondata nel 1919 – e cioè prima dell'instaurazione del Mandato francese in Libano – da Charles Corm e promossa da un gruppo di giovani che, per la maggior parte provenienti dall'Egitto, dà vita al movimento del "Libanisme phénicien". Di stampo francofilo e di ideologia contraria al nascente nazionalismo arabo, questi giovani vedevano la giurisdizione della Francia sul territorio libanese come una possibile via di uscita. Ambizione de "La Revue Phénicienne" era proprio quella di permettere alla letteratura francofona di emergere dando spazio, all'interno della rubrica "Poètes de nos jours", a poesie o testi brevi che per lo più conservavano, in quel periodo, il sapore del Simbolismo e del Parnasse. I redattori della rivista – che sopravviverà per soli quattro numeri – rivendicavano la scelta della lingua francese come strumento di espressione della ostilità verso il mondo arabo che i Musulmani tendevano ad identificare con l'Islam dal momento che l'arabo è la lingua del Corano e che il Profeta era egli stesso un Arabo. L'iniziativa di Corm sarà destinata a proseguire allorquando, nel 1934, egli darà vita alla Éditions de la Revue Phénicienne all'interno della quale creerà una collana di "Auteurs libanais de langue française". Il "Libanisme phénicien" – movimento essenzialmente patriottico che conobbe anche detrattori – trovò un punto di avvio ne *La montagne inspirée*, una serie di frammenti epici divisi in tre cicli, pubblicata dallo stesso Corm nel 1934, ma composti a partire dal 1920. Ciascuno dei movimenti in cui è articolata l'opera corrisponde ad un momento della storia del Libano: la proclamazione del Grand-Liban da parte del generale Gouraud nel 1920, accolta con

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

gioia e speranza; il tradimento della Francia che viene meno alle sue promesse e i primi passi verso la lotta per l'Indipendenza; la speranza nell'avvenire. L'opera, salutata con favore dal pubblico, non è priva di difetti rilevabili in un eccesso di spontaneità nella versificazione e nel ritmo monotono che risulta assai vicino ad una litania. Più matura sarà, al contrario, la prova che lo stesso autore darà nel 1948 con *Le Mystère de l'amour*, una raccolta di 168 sonetti legati alla vita di Maria Maddalena. Accanto a quello di Charles Corm, non è possibile non ricordare alcuni tra i nomi più prestigiosi degli aderenti al gruppo dei *Phéniciens*. Si tratta, per cominciare, di Hector Klat che, originario di Tripoli ed emigrato in Egitto, rientra in Libano all'inizio degli anni Venti. Collaboratore influente de "La Revue Phénicienne", ammiratore di Rostand, è autore di numerose raccolte di versi e di un romanzo. Nella raccolta poetica *Le Cèdre et le Lys* (1935) – che, come suggerito dal titolo, celebra l'amicizia tra il Libano e la Francia – non è tuttavia assente il tema fenicio, dal momento che l'autore è convinto che la lingua francese esprima l'anima fenicia e il cuore orientale. Sullo stesso filone si muove anche Élie Tyan la cui produzione poetica ha lasciato una sola raccolta, *Le château merveilleux* (1934), mentre altre raccolte, *Liban mon pays adorable*, *La plainte d'Adam* e *La jeune fille ailée*, più volte annunciate, non vedranno mai la luce se non per alcuni poemi pubblicati sulle pagine di periodici dell'epoca. Un tentativo di rinnovamento della lingua poetica è rappresentato, al contrario, dall'opera di Fouad Abi-Zeyd. Fervente lettore di Baudelaire, Rimbaud, Valéry e Claudel, è autore di numerose raccolte, tra le quali *Les poèmes d'été* (1936) e *Nouveaux poèmes* (1942), che presentano composizioni in versi liberi e in prosa poetica, raccolte, poi, nel volume *Ceuvres poétiques* (1996). Il tema fenicio è qui ripreso ma vi si avverte un distacco dalla storia e dalla mitologia (cfr. Dupont, Mayeur-Jaouen, 2002).

La letteratura francofona libanese della prima metà del secolo scorso, resta dunque, in fin dei conti, essenzialmente *engagée*: preoccupata di suggerire soprattutto gli ideali di libertà dagli Ottomani, di salvaguardia della lingua araba contro la Lega turca, di indipendenza da realizzare completamente contro il Mandato francese, di salvaguardia dell'unità del Paese. L'eccessivo sciovinismo degli intellettuali che hanno operato in questa seconda fase, però, è destinato, paradossalmente, ad infliggere un duro colpo alla francofilia e alla conseguente francofonia, dal momento che, ben presto, numerosi

rappresentanti dell'*entourage* intellettuale libanese cominceranno a pensare che scrivere in francese è sinonimo di rifiuto dell'identità e della cultura arabe.

### 2.3 *La letteratura dopo il 1946*

Le opere apparse tra la seconda metà degli anni Quaranta e la prima metà degli anni Settanta del Novecento, a partire da quelle di Georges Schéhadé – che ne è un precursore – si distinguono per la peculiare caratteristica di essere testi vergati con la precisa volontà di trasmettere valori universali. Questa nuova fase letteraria viene fatta convenzionalmente coincidere con il momento di acquisizione dell'Indipendenza nazionale. Il percorso che ha portato il Libano al raggiungimento di questo importante traguardo si è fondato su un consenso nazionale e su una doppia negazione: no! all'alleanza con l'Occidente, no! all'egemonia araba. Se la lingua araba è riconosciuta come lingua ufficiale, la lingua francese continua ad essere adottata come lingua dell'insegnamento ed è sentita, adesso, non più come l'appannaggio di un'*élite* sociale, ma come veicolo di cultura, di valori umanistici ritenuti universali, alla cui diffusione contribuisce lo sviluppo della scuola pubblica. In questa fase gli scrittori, superando una prospettiva astrattamente nazionale, intendono apportare un contributo diretto al patrimonio letterario universale. La poesia trova la più alta espressione con Georges Schéhadé e con Fouad Gabriel Naffah, e il romanzo con Vahé Katcha. L'opera di Schéhadé presenta alcune raccolte poetiche: *Poésies I* (1938); *Poésies II* (1948); *Poésies III* (1949) (riunite successivamente in *Poésie zéro ou L'écolier sultan*, 1950); il romanzo *Rodogune Sinne* (1947); e cinque *pièces* teatrali che gli assicurarono la celebrità: *Monsieur Bob'le* (1951), rappresentata per la prima volta a Parigi, presso il Théâtre de la Huchette il 30 gennaio 1951; *La Soirée des proverbes* (1954), rappresentata per la prima volta a Parigi, presso il Petit Théâtre Marigny il 30 gennaio 1954; *Histoire de Vasco* (1956), messa in scena per la prima volta a Zurigo presso la Schauspielhaus il 15 ottobre del 1956, tradotta in venticinque lingue e rappresentata in giro per il mondo tra il 1950 e il 1960, nonché oggetto di un adattamento operistico da parte del compositore Gordon Crosse; *Les Violettes* (1960); e *L'émigré de Brisbane* (1965). Se nel corso del Mandato francese la produzione drammaturgica era rimasta si-

lente, le *pièces* di Schéhadé si inscrivono nel rinnovamento del teatro di cui egli è uno dei capo-fila insieme a Beckett, Ionesco e Adamov. Al contrario di quanto avviene per le opere drammaturgiche di questi ultimi, nelle sue *pièces* il sentimento di angoscia metafisica, così come l'incomunicabilità fra gli individui, sono messi in scena in modo meno violento. L'intreccio è sempre costruito attorno a situazioni e a personaggi del tutto ordinari e presenta un ritmo monotono che viene improvvisamente rotto in modo inatteso comportando azioni del tutto sorprendenti. Traendo lezione dai Surrealisti, Schéhadé offre l'immagine di un mondo semplice fondato sui valori più puri. All'interno delle sue *pièces* sono presentati un Occidente che rimette in discussione le proprie posizioni e un Oriente in cerca della propria identità. La produzione poetica di Fouad Gabriel Naffah apparve, tra il 1950 e il 1955, sul "Mercure de France" (I-VI 1950/I-XII-1955), mentre la sua raccolta *Poésies* del 1950 è introvabile. L'intera sua produzione poetica fu pubblicata successivamente a Beyrouth nel 1957 con il titolo *La description de l'homme, du cadre et de la lyre*, mentre *L'Esprit-Dieu et les biens de l'azote*, uno scritto in versi e in prosa al confine tra la composizione poetica e la filosofia, vedrà la luce, sempre a Beyrouth, nel 1966, prima di essere ripreso dalla rivista parigina "La Délirante" nel 1968. Parnassiana quanto alla scelta dell'impersonalità, la sua poesia è caratterizzata dall'ancoraggio concreto alla realtà oggettiva. L'autore, essenzialmente preoccupato di offrire la visione di una natura cristallina, adotta, per le sue liriche temi elementari (l'amore, il mare, la morte, la neve, il plenilunio, ecc.) raggiungendo la perfezione stilistica nell'uso dell'alessandrino e imponendosi, così, come uno dei poeti più mirabili tra i suoi contemporanei.

Nel genere della narrativa la scena della produzione romanzesca è occupata da Vahé Katcha, pseudonimo di Vahé-Karnik Khatchadourian. Nato in Siria da una famiglia di origine armena, egli trascorre l'adolescenza in Libano che lascerà all'età di diciassette anni alla volta di Parigi, dove proseguirà la sua formazione. Autore prolifico di numerosi romanzi (ben venticinque) tra i quali vanno ricordati *Les mégots du dimanche* (1953), *Œil pour œil* (1954), *L'Hameçon* (1957), *Ne te retourne pas Kipian* (1958), *Les poings fermés* (1959), *Le huitième jour du Seigneur* (1960). I suoi studi, condotti in ambito di regia e di sceneggiatura, influenzeranno molto la struttura dei suoi romanzi – imbastita su una serie di sequenze dotate ciascuna di vita autonoma

che ricorda lo stile di un Alain Robbe-Grillet o di un Michel Butor –, rendendoli particolarmente duttili ai numerosi adattamenti cinematografici che ne sono stati tratti. Romanzo esemplare, fra gli altri, resta il suo *Un poignard dans ce jardin* (1981), opera al tempo stesso romanzesca e storica, che presenta la saga di una famiglia armena durante e dopo il genocidio. Altra voce interessante della produzione narrativa di questo periodo è quella di Farjallah Haïk. Convinto seguace dell'Esistenzialismo, che riesce a coniugare con gli apporti della Psicanalisi, e fedele allo stile della prosa balzacchiana, a partire dagli anni Quaranta riesce ad allargare gli orizzonti della letteratura introducendo nel romanzo dimensioni psicologiche, metafisiche e morali. I suoi personaggi, pur ancorati nella realtà di un Libano teatro di acerrimi conflitti, si elevano per rappresentare valori universali. La sua produzione narrativa è composta da tredici romanzi pubblicati tra il 1940 e il 1968 e da un'ulteriore opera pubblicata postuma nel 1995 (*L'Aveugle de la cathédrale*), e può essere suddivisa in due periodi: il primo, che corrisponde ai romanzi della montagna – tra cui spicca la trilogia *Les enfants de la terre* composta da *Abou Nassif* (1948), *La fille d'Allah* (1949), e *Le poison de la solitude* (1951) – e il secondo, che corrisponde ai romanzi della città – tra i quali è da segnalare *Les meilleures intentions* (1962). I due cicli rispondono all'evoluzione sociale nel Paese dal pre- al post-Indipendenza. Il primo ciclo, che evoca la vita nelle montagne, tra le quali lo stesso autore è nato ed ha vissuto la sua fanciullezza, non risente del tono celebrativo della vita campestre tipico degli anni Trenta e Quaranta ma, al contrario, si discosta dal pittoresco a vantaggio di una profonda riflessione sui rapporti dell'uomo con l'ambiente naturale. Il secondo ciclo – che ha come tela di fondo il periodo che seguì l'Indipendenza e che portò Beyrouth a diventare il centro delle attività economiche e culturali e dunque anche il polo di attrazione per la gente che viveva nelle campagne – presenta personaggi che incarnano l'anti-eroe moderno, smarrito e pessimista.

A partire dagli anni Sessanta emerge una nuova generazione di scrittori francofoni che, avendo optato per il francese come lingua di creazione letteraria, non mostra di essere meno fedele alla rivendicazione di una identità libanese né meno radicata nella cultura araba al pari degli intellettuali arabofoni. La doppia appartenenza è vissuta da questi scrittori come il completamento tra due mondi, due civiltà che dialogano da una sponda all'altra del Mediterraneo.

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

Nel decennio 1960-1970 vede la luce una fiorente produzione poetica ad opera soprattutto di autrici che arricchisce il panorama letterario francofono. Si susseguono così, per citare soltanto alcuni nomi, le opere di Nadia Tuéni, di Claire Gebeyli, di Vénus Khoury-Ghata, di Nohad Salameh e di Hoda Adib. È interessante segnalare lo sbocciare di un fenomeno letterario che vede come protagonista una nuova figura di donna che affronta la scrittura creativa non come forma di compensazione alle frustrazioni subite, ma come strumento di superamento delle stesse. Si tratta di donne che, liberate da ogni sentimento di narcisismo, si interrogano sul mondo che si apre al loro sguardo come un luogo da esplorare e da scoprire. All'interno dell'ampia produzione romanzesca femminile di questo periodo, particolarmente interessanti sono le opere di Éveline Bustros, che nel suo *Sous la baguette du coudrier* (1958), nel raccontare la storia di un adulterio, denuncia alcuni costumi arcaici della montagna; e quelle di Andrée Chedid. Quest'ultima, di origine libanese nata Andrée Saab al Cairo e naturalizzata francese, sceglie di assumere, nel 1942, il cognome del marito. Tra i suoi romanzi si ricordino *Le sommeil délivré* (1952), *Jonathan* (1955), *Le sixième jour* (1960) tra i primi, e *La maison sans racines* (1985), tra i più recenti. In queste opere il viaggio, sia esso onirico, iniziatico, poetico o interiore, è costantemente presente rendendo conto della realtà di un popolo nomade per necessità. È proprio a partire dagli anni Sessanta, insomma, che la letteratura libanese in lingua francese, assume un nuovo volto. Si tratta di una letteratura nazionalista che non si limita alla semplice imitazione dei modelli europei, ma esprime un'autentica inventiva letteraria introducendo il concetto di modernità all'interno della letteratura araba e adottando generi nuovi per quell'area, quali il teatro o la saggistica. Verso il 1960, infatti, il genere teatrale conosce un nuovo e particolare sviluppo grazie alla creazione di un centro universitario di studi drammatici a Beyrouth e alla fondazione di un teatro per iniziativa di un giovane autore, Gabriel Boustany, che inaugurerà la nuova istituzione mettendo in scena una *pièce* da lui stesso composta (*Le Retour d'Adonis*, 1965), che gli assicurerà il primo grande successo. Negli anni a seguire Boustany metterà in scena numerose altre *pièces*, quasi tutte composte a Beyrouth ma pubblicate *à compte d'auteur*, che hanno conosciuto una scarsa circolazione e che sono per questo poco note ai lettori, benché il loro valore letterario sia stato attestato dalla non irrilevante affluen-



za di pubblico in platea che ha altresì assicurato all'autore un ottimo consenso di critica. Si tratta di un teatro impegnato che mette a nudo, in modo spesso allegorico, e a volte attraverso la riattualizzazione di antiche leggende fenicie, i problemi che turbano il Libano e che, nella più recente fase creativa del drammaturgo, sfocia verso lo psicologismo. Restano presenti temi quali l'identità e la speranza di poter ricostruire un mondo migliore. Se Gabriel Boustany deve il suo successo alla scena teatrale, il successo dell'attività drammaturgica di Andrée Chedid è, al contrario, maggiormente legato alla diffusione delle opere a stampa e, in questo caso, soprattutto a tre *pièces*: *Les Nombres* (1968), *Bérénice d'Égypte* (1968) e *Le Montreur* (1969). La prima, scritta subito dopo la guerra israelo-palestinese, si ispira alla Bibbia; la seconda, anch'essa radicata nell'antichità, affronta il problema del potere situando la trama nel periodo faraonico – soggetto che verrà ripreso nel successivo romanzo *Néfertiti et le rêve d'Akhnaton* (1974) –; mentre la terza si distingue per la sua originalità e per il lirismo che aleggia sulla scansione dell'azione drammaturgica conferendole un fascino particolare. Per concludere il panorama sulla produzione teatrale degli anni Sessanta, non si può non ricordare almeno il nome di Charles Hélou – uomo politico che fu, tra l'altro, presidente della Repubblica libanese dal 1964 al 1970 –, la cui produzione drammaturgica ha, però, un valore meramente testimoniale.

#### 2.4. La letteratura dopo il 1975

A partire dalla guerra civile, che esplose il 13 aprile del 1975 e che è destinata a durare per quindici lunghi anni, la letteratura si orienta verso interrogativi esistenziali, riportando in auge una nuova forma di orientalismo. Uno dei temi centrali, adesso, è certamente la guerra. Una guerra a cui ha fatto eco, nell'agosto del 1993, l'invasione del Sud del Paese da parte delle truppe israeliane, che ha provocato migliaia di feriti, numerosi morti e che ha distrutto interi villaggi. Se l'Occidente tende a dimenticare la guerra nel Libano, per i Libanesi l'oblio è impossibile e la Letteratura, nelle sue diverse forme, non dimentica. Sulla scena della produzione poetica le raccolte si moltiplicano, e, ancora una volta, le penne più sensibili a prestare l'occhio e l'orecchio agli avvenimenti sono quelle femminili. Tra le altre, è bene qui ricordare Vénus Khoury-Ghata che esprime il sentimento dell'an-

goscia della morte a cui si trova confrontato un popolo vittima della guerra. Le raccolte *Au sud du silence* (1975) e *Les Ombres et leurs cris* (1979) sono strettamente legate alla tragedia libanese il cui ricordo continua ad aleggiare, come indelebile incubo, anche sulle successive raccolte: *Fable pour un peuple d'argile* (1992) e *Quelle est la nuit parmi les nuits* (2004). La poetessa si ribella all'assurdità della guerra e ritiene che siano ingiustificabili i combattenti che, da qualsiasi parte stiano, stabiliscono un rapporto di complicità con le potenze straniere contro i propri stessi concittadini. Non si tratta dunque, nella sua ottica, di una vera guerra civile, ma piuttosto di una guerra degli 'altri' combattuta sul suolo libanese e con il sangue dei suoi propri figli. Nel corso degli anni Ottanta gli scrittori continuano ad interrogarsi sulla guerra, e alcuni cercano nel passato una risposta alle cause del dramma. Si impone, allora, il romanzo storico e Amin Maalouf ne è l'incontrastato maestro. Fin dalla sua prima opera, *Les Croisades vues par les Arabes* (1983) – un saggio in cui presenta le Crociate dal punto di vista degli Arabi –, lo scrittore sembra aver trovato il principio su cui edificherà la propria intera opera: un esame lucido, condotto per mezzo di uno stile fluido, nell'ottica di demistificazione del passato e di invito al lettore a rivisitarlo. Nei suoi *Léon l'Africain* (1986), *Samarcande*, (1988) o *Le Rocher de Tanios* (1993) – per non citare che pochi titoli –, il passato remoto viene interrogato per trovare risposte alla crudeltà del presente. Sarà solo a partire da *Les Échelles du Levant* (1996) che la guerra, la crudele realtà che lo ha costretto ad abbandonare il suo Paese, entra in scena direttamente. E, da quel momento, il Libano non cesserà più di essere il protagonista delle sue opere. Sulla stessa via del romanzo storico si impegnerà anche Alexandre Najjar, che fa il suo ingresso in scena con *Les Exilés du Caucase* (1995). Costruito sul modello delle testimonianze storiche, il testo palesa un notevole lavoro di ricerca storica che si sviluppa, via via, fino al più recente *Le Roman de Beyrouth* (2005), che presenta l'affresco della storia di una famiglia libanese dalla metà del XIX secolo ai giorni nostri e, attraverso questa, la storia di Beyrouth, città ferita e mortificata dalla guerra, ma oggi resuscitata. Del tutto originale si presenta lo stile di Gérard Khoury che, lasciato il Libano all'inizio della guerra per il Sud della Francia, riesce brillantemente ad utilizzare le sue doti di storico al servizio della creazione narrativa. Nel suo primo romanzo, *Mémoire de l'aube, Chroniques libanaises* (1987), descrive gli anni in cui

il Paese passa dal Governo ottomano al Mandato francese e racconta la nascita del Grand-Liban all'indomani della Prima Guerra mondiale. Nella sua ricostruzione emerge il clima di tensioni contraddittorie in cui si mescolarono inscindibilmente tre aspirazioni: l'edificazione di uno stato sovrano e indipendente, la confederazione con la Siria e il Panarabismo. Il suo secondo romanzo, *La maison absente* (1991), a dispetto della trama narrativa incentrata sulla storia personale del protagonista, è un romanzo di riflessione politica sulla guerra civile e sull'esilio. Nel suo più recente *Les Carnets d'Urbain de Valsère 1860-1862* (2001) la storia della spedizione francese, inviata da Napoleone III nel 1860 per pacificare la montagna libanese, è affidata al racconto di un personaggio immaginario che, nella finzione letteraria, è descritto come l'autore reale di un diario capitato per caso nelle mani dello scrittore. Ma ancora numerosi altri narratori hanno voluto denunciare la crudeltà della guerra che ha distrutto la vita di un'intera generazione e, ancora una volta, si tratta soprattutto di donne. Come se il ruolo di vittime passive a cui sono state costrette le avesse spinte ad urlare per cercare di elaborare le profonde ferite, e di fronte allo spettacolo di violenza perpetrato dagli uomini, le donne reagiscono utilizzando la scrittura non soltanto per esprimere il loro dissenso nei confronti di una guerra assurda, ma per rimettere in causa i valori della società patriarcale che le voleva assoggettate all'uomo. La prima voce ad elevarsi da questa folta schiera, è quella di Etel Adnan che nel 1977, ancora nel corso della guerra, affida alle stampe il suo *Sitt Marie-Rose*, un romanzo ispirato ad una storia vera in cui l'autrice racconta di una donna impegnata nelle fila della resistenza palestinese e assassinata, dopo essere stata torturata, nel corso della guerra civile da un amico di infanzia. Ma è il caso, altresì, di Évelyne Accad il cui *Coquelicot du massacre* (1988) è una denuncia contro la violenza della guerra e i rapporti di forza tra i due sessi imposti dalle tradizioni estremiste dei Maroniti che, con le loro idee separatiste, avrebbero contribuito, nell'ottica della scrittrice, all'esplosione della guerra. Nel suo *La maison sans racines* del 1985, Andrée Chedid (che ha vissuto in Francia a partire dal 1946) descrive come nel 1975 il Libano si trovi improvvisamente precipitato nella disperazione, mentre nel successivo *L'Enfant multiple* (1989) il sentimento di fiducia in un avvenire migliore sembra segnare una vittoria sulla guerra. Anche Dominique Eddé, pur avendo lasciato il Paese, ha sentito il bisogno di raccontare

quegli atroci momenti. Nel suo romanzo epistolare *Lettre Posthume* del 1989 la scrittrice descrive i pensieri nostalgici di un uomo ormai anziano costretto ad assistere alla distruzione della propria terra natale. Alle immagini crude si alternano, nei suoi ricordi, le immagini serene del Libano di un tempo. Se la Chedid, così come la Eddé, parla del Libano con toni nostalgici, Vénus Khoury-Ghata sceglie, per descrivere gli orrori di cui è stato teatro il suo Paese, il cinismo. Ne *La Maîtresse du Notable* (1992) e ne *Une maison au bord des larmes* (1998), l'autrice, anche lei esiliata a Parigi, descrive la guerra, tela di fondo di due tragedie familiari, come uno spettacolo grottesco in cui gli unici sentimenti che sembrano emergere sono l'amezza e l'odio. Attraverso le loro opere, dunque, queste autrici si ergono a promotrici e protagoniste di un movimento politico, sociale e intellettuale.

L'eco della guerra sembra segnare i rappresentanti del sesso maschile soprattutto per le conseguenze personali quali, ad esempio, la costrizione all'esilio. Così Georges Corm – noto geopolitico e specialista di Medio-Oriente –, in esilio a Parigi, decide nel 1992 di scegliere la via della narrativa per esprimere, in modo più intimista, la propria posizione rispetto al Paese natale e al Paese di accoglienza. Il suo romanzo *La Mue* (1992) che, come dichiara l'autore nel sottotitolo, si presenta come un racconto fantastico, è in realtà una sorta di monologo interiore – affidato al protagonista autobiografico Mikhaïl Hokaïemme – in cui, dietro la maschera di nomi di luoghi e di persone immaginari, si palesa la struggente elaborazione interiore del percorso di un uomo costretto a vivere, da straniero, lontano dal proprio Paese, teatro di una cruda e violenta guerra. Se coloro che sono restati in Libano sono stati costretti a subire la guerra, neanche coloro che se ne sono allontanati sembrano poter gioire. La guerra sembra, poi, ritrovare le proprie crude sembianze soltanto nel dopoguerra. In *Fou de Beyrouth* (1992) di Sélim Nassib e ne *L'Ombre d'une ville* (1993) di Élie-Pierre Sabbag le immagini della distruzione e della morte tornano ossessive. Sélim Nassib, pur avendo lasciato il Paese all'inizio del conflitto bellico, ritorna in Libano alla fine della guerra con un gruppo di fotografi per realizzare un *reportage* sul centro della città distrutto. Il suo romanzo offre le immagini impressionanti di una vita in mezzo alle rovine. Il romanzo di Sabbag, apparso nel 1993, è un dialogo onirico in cui il narratore, raccontando ad una giovane amica, che ha avuto la fortuna di essere lontana dal Paese durante gli anni

della guerra, la vita del padre – un medico idealista impegnato a curare i feriti di guerra –, descrive la vita distrutta della sua generazione e le disillusioni di una gioventù che ha conosciuto soltanto incubi. Interessante è, altresì, il contributo di Mansour Labaky, un prete maronita che si è impegnato, fin dai suoi primi romanzi (*Kfar Sama, village du Liban: pourquoi la guerre?*, 1983; *L'Enfant du Liban*, 1986; *Mon vagabond de la lune*, 1988), a denunciare i martirî perpetrati sui bambini nel corso della guerra. E l'assurdità del conflitto è ancora denunciata, tra gli altri, da Mohammed Taan, ne *L'Été du chirurgien* (2001) e in *Khawawia* (2002), romanzi in cui l'autore, avendo vissuto in prima persona l'esperienza bellica, ne offre una toccante testimonianza. Nelle opere successive (*Bahmane*, 2004; *Le Sayyed de Bagdad*, 2006) lo scrittore allargherà gli orizzonti a tutto il Vicino Oriente, inscrevendo il suo *engagement* in un nuovo e doloroso filone di ispirazione che vedrà impegnati, a partire dagli anni Novanta del XX secolo, anche altri autori tra i quali è bene qui ricordare almeno alcuni nomi: Laylá Barakat, che ambienta nello Yemen il suo *Le Chagrin de l'Arabie heureuse* (1994), e in Irak *Pourquoi pleure l'Euphrate...?* (1995); Jocelyne Awad, che incentra il suo *Carrefour des prophètes* (2004) sul conflitto arabo-israeliano; così come sullo stesso tema insistono *Partage de l'infini* (2005) e *Les riunes du ciel* (2008) di Ramy Khalil Zein. Il binomio guerra-esilio è fonte di ispirazione anche per la drammaturgia. Lo scoppio della guerra civile, nel 1975, porta, come si è visto, molti intellettuali a lasciare il Paese: alcuni sceglieranno di rifugiarsi in Francia, mentre altri faranno del Québec la loro terra di accoglienza. Dall'esilio, alcuni daranno vita ad una intensa attività drammaturgica che è stata definita da Jacques Chevrier come "Théâtre de la migritude" (cfr. Chevrier, 2002). Gabriel Boustany – che come già accennato può essere considerato in qualche modo come il padre della drammaturgia libanese – comporrà a Parigi tre *pièces* tutte pubblicate *a compte d'auteur*: *Le Grand Yaghourt* (1987) messa in scena a Beyrouth da Alain Plisson nel 1988, *Rond-Point* (1993) messa in scena a Beyrouth da Henri Lazarini e *Hôtel Sémiramis* (1993). Questi drammi del suo periodo francese si caratterizzano per la sobrietà della composizione. Altri due drammaturghi, emigrati in Québec, si distinguono sugli altri: si tratta di Abla Farhoud e di Wajdi Mouawad, le cui opere, rappresentate sulle scene francesi e canadesi, hanno assicurato loro un enorme successo di pubblico. Il teatro di Abla Farhoud mette in scena soprattutto personaggi femmi-

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

nili nell'intento di attestare la difficoltà dell'essere donna in particolar modo quando si è costretti ad emigrare e dunque a confrontarsi con una cultura altra (*Les filles du 5-10-15¢*, 1998). Wajdi Mouawad, esiliato nel 1975 all'età di soli otto anni con la famiglia prima a Parigi e poi in Canada, racconta della rottura brutale con il mondo idilliaco dell'infanzia e fa del tema dell'esilio il *pivot* centrale delle sue *pièces*.

Per concludere questa panoramica sulla letteratura libanese di espressione francese, non si può non citare, in questa sede, uno dei più interessanti poeti contemporanei: Alain Tasso. Nato a Beyrouth nel 1962 – città nella quale egli ha continuato a risiedere –, antiquario prima di consacrarsi esclusivamente alla poesia e alla pittura, ha il merito di avere aperto la letteratura libanese a nuovi orizzonti. È autore di numerose raccolte di poesia alcune delle quali arricchite da sue illustrazioni (*Les lampes d'écume*, 1999; *Fragments chaotiques*, 2000; *Intailles. Te deum pour un requiem du temps*, 2004; *Assomption d'une autre saison*, 2005), mentre altre sono corredate da disegni e pitture di illustri pittori (*Retables pour des murs en papier* del 2001, con disegni di Delacroix, Dürer, Leonardo da Vinci, Michelangelo, Raffaello, Rodin, Van Der Weyden, Watteau; *Sang des neiges et autres poèmes*, del 2002, con pitture di Egon Schiele; *Paysages de Flot précédé de Sommeil des ancolies*, del 2009, in cui sono riportate illustrazioni tratte da incisioni su legno di Nicolas Eekman). Nel 1995, Alain Tasso ha fondato il premio “Jeune Cèdre” per incoraggiare i giovani poeti alla poesia e nel giugno del 1996 è stato insignito, per l'insieme della sua opera, del prestigioso premio la “Rose des Poètes Français”.

### 3. Egitto

La lingua francese viene introdotta in Egitto a partire dalle spedizioni di Napoleone I (1798-1801) e si propagherà grazie all'ammirazione che l'aristocrazia regnante e le famiglie borghesi ebbero, fin da subito, per la cultura dell'Esagono, tanto da affidare le funzioni educative ai missionari francesi che introdussero la loro lingua nelle scuole. Si impone presto, poi, come lingua di mediazioni politiche e commerciali grazie anche alla nascita di numerosi “Sociétés savantes” e “Cercles littéraires et artistiques” (cfr. Luthi, 2000). Dopo il 1802, tuttavia, l'Egitto non fu più ufficialmente sotto l'occupazione militare

francese, ma mantenne per due secoli – e cioè fino agli anni Settanta del Novecento – per volere di Mehmet Ali, rapporti culturali, seppur non sempre sereni, con la Francia. Ali, governatore d'Egitto nel 1805, decise, infatti, di ricorrere alla Francia per modernizzare l'amministrazione egiziana. A partire poi dagli anni Sessanta dell'Ottocento, a rinvigorire l'uso della lingua francese sul territorio egiziano furono le successive ondate immigratorie di popolazioni cristiane libanesi e siriane che cercavano di sfuggire alle ripetute persecuzioni religiose che si perpetravano nei loro territori, e che sfociavano spesso in veri e propri massacri. Questo clima cosmopolita favorì la creazione, nella seconda metà dell'Ottocento, di periodici francofoni che raggiunse il suo apice tra le due Guerre, dando vita a testate quali "L'Égypte nouvelle", "La Semaine égyptienne" o, ancora, "La Revue du Caire"; riviste che fungeranno da trampolino di lancio per molti giovani romanzieri e poeti francofoni. A partire però dagli anni della seconda Guerra mondiale l'uso della lingua francese comincia a scemare. Il clima politico è teso, il malcontento tra le classi più povere dilaga generando una recrudescenza del sentimento nazionale e un generale senso di rivolta contro la presenza culturale della Francia. Ulteriore colpo all'amicizia franco-egiziana sarà inferto dalla guerra di Suez che vide una coalizione tra Israele, Francia e Gran Bretagna. La maggior parte degli scrittori francofoni, quali Albert Cossery, Edmond Jabès e Georges Henein – marginalizzati all'interno del Paese –, decidono allora di abbandonare l'Egitto alla volta della Francia. Come già accennato, è spesso difficile stabilire l'"egizianità" di alcuni di questi scrittori. In molti casi si tratta di Francesi o Belgi provvisoriamente o definitivamente installati in Egitto; in altri casi si tratta di individui che hanno iniziato la propria carriera letteraria sulle sponde del Nilo e che sono stati poi costretti a vivere all'estero. Altri ancora, nati, ad esempio in Libano, hanno finito poi per eleggere l'Egitto come luogo di residenza. I manuali letterari sono soliti, quindi, classificare la letteratura francofona egiziana secondo tre categorie: quella prodotta da autori nati in Egitto, quella prodotta in Egitto da autori non egiziani e quella, infine, prodotta da autori che per ragioni diverse decidono di incentrare le proprie opere sull'Egitto (cfr. Luthi, 2000).

Il primo autore egiziano di espressione francese è Joseph Élie Agoub. Filologo, emigrato con la famiglia a Marsiglia, pubblica intorno nel 1825 un ditirambo sull'Egitto (*La Lyre brisée, dithyrambe dédié*

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

à *Madame Dufrenoy*) che l'autore si propone di far meglio conoscere al pubblico europeo. Il suo merito fu principalmente quello di aver voluto assumere la duplice missione di far conoscere l'Egitto alla Francia da un lato, e di introdurre in Egitto la poesia francese dall'altro. Nel corso di tutto il XIX secolo, poi, se in Egitto la letteratura di espressione linguistica francese resta fiorente, lo si deve soprattutto all'opera di autori francesi trapiantati sulle rive del Nilo tra i quali spiccano le figure di Fernand Leprette – di cui si ricordino, fra le altre, le raccolte: *Les Voix de l'ombre* (1916); *Tryptique* (1920) e *Égypte, terre du Nil* (1939); Niya Salîma – Francese di nascita che, trapiantata al Cairo a seguito del marito egiziano, lascia due romanzi (*Harem et Musulmanes d'Égypte*, 1902; *Les répudiés*, 1908) – e François Bonjean che, avendo vissuto in Egitto tra il 1919 e il 1924, è autore, a sua volta, della trilogia romanesca *Histoire d'un enfant du pays d'Égypte* che comprende: *Mansour* (1924); *El Azhar* (1927); *Cheikh Abdou l'Égyptien* (1929). Il primo vero *tournant* è segnato, però, dalla scrittrice Jeanne Arcache che, nata ad Alessandria da padre libanese e da madre francese, sarà autrice di due raccolte poetiche (*L'Égypte dans mon miroir*, 1931; e *La Chambre haute*, 1933) e di un romanzo-biografia dal sapore romantico (*L'Émire et la croix: Fakreddine II Ma'an*, 1938) per il quale, l'anno seguente alla data di pubblicazione, ha ricevuto la medaglia di bronzo del "Prix de l'Académie française".

Nel genere poetico le opere pubblicate tra il 1928 e il 1938 risentono chiaramente delle poetiche del Parnasse, del Simbolismo e del Surrealismo. Sulla scia del Parnasse si muove, fra gli altri, Haïdar Fazil la cui raccolta poetica *Les Roses ensanglantées* (1919) raccoglie versi composti nel corso della Prima guerra mondiale che non nascondono, nonostante la grevità dell'argomento, una certa ispirazione esotica di stampo turco e persiano. Una delle prime rappresentati della poesia simbolista in Egitto è stata Valentine de Saint-Point. Figlia adottiva di Lamartine, dopo aver turbato gli animi di molti intellettuali parigini affascinati dalla sua sfolgorante bellezza, decide di trasferirsi in Egitto dove si converte all'Islam e si dedica a vergare versi di carattere mistico-religioso. Meno mistica e più simbolista è l'opera di Louis Fléri, uno dei poeti più dotati nella *pléiade* del Simbolismo egiziano il cui fulgore si arricchiva anche con i versi vergati da Henri Thuile – nato in Francia ma arrivato in Egitto all'età di dieci anni –; da Raul Parme di origini maltesi; da Jean Moscatelli, nato al Cairo ma di origi-



ni italiane; o da Gaston Zananiri. Tra il 1938 e il 1949 la poesia tende, al contrario, a caratterizzarsi per le influenze direttamente subite dal Surrealismo come attestato dalle prove letterarie di Georges Henein che nel movimento riconosceva le idee che egli stesso aveva esplicitato nel suo articolo *De l'Irréalisme* pubblicato nel 1935. Nel corso del soggiorno che lo vede per ben tre anni a Parigi, lo scrittore entra in contatto con il movimento e con lo stesso Breton. Di ritorno in Egitto, Henein organizza un gruppo di intellettuali che si riuniscono sotto la comune etichetta di "Art et Liberté", un movimento che si impegna a diffondere le idee del Surrealismo attraverso la rivista "Un effort", diretta dal poeta Ahmed Rassim, e con la pubblicazione, presso le case editrici Masses e La Part du sable – fondate insieme all'amico e poeta Edmond Jabès –, di poesie, saggi e raccolte degli stessi Philippe Soupault e Yves Bonnefoy. Nel 1948, mentre lavorava al progetto di un Surrealismo internazionale, l'accendersi di una *querelle* germinata dalla decisione di escludere la partecipazione agli aderenti al P.C.F., lo induce a rompere con il Movimento. Se, dunque, nel corso degli anni Cinquanta la sua adesione al Surrealismo sarà superata, non lo sarà altrettanto la ricerca costante della modernità. Lo stesso Jabès delle opere più mature – *Les mots tracent* (1951) e *L'Écorce du monde* (1955) – offrirà l'esempio di una scrittura che sfugge ad ogni tentativo di classificazione. Lo stile che caratterizza la poesia degli anni Cinquanta si definisce proprio in ragione di quel senso di vuoto che è rimasto dentro gli animi all'indomani del secondo grande Conflitto mondiale. Le parole, allora, non avranno altro scopo che quello di denunciare la loro vacuità, e ampi spazi bianchi riempiranno le pagine. In questo clima dominano incontrastate le due voci femminili di Joyce Mansour e di Andrée Chedid. Entrambe le autrici si contraddistinguono per essere esse stesse crocevia di culture differenti l'appartenenza alle quali rivendicano con decisione. Di Andrée Chedid, infatti, si è già accennato a proposito della letteratura libanese di espressione francofona ma la rincontriamo in questo rapido percorso all'interno della letteratura egiziana, e proprio in ragione della sua doppia appartenenza, per quelle opere in cui è la cultura egiziana ad affiorare con maggiore preminenza, benché – fin dagli esordi del 1949, e grazie ad una produzione ricca, ininterrotta e variegata nei generi – la scrittrice difenderà sempre con fervore i principi di una fede umanista della conciliazione fra i popoli e le culture. Joyce Mansour

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

inizia il suo percorso poetico costeggiando il movimento Surrealista con la prima raccolta poetica intitolata *Cris* (1954). Dai suoi versi traspare – fino alla più tarda raccolta (*Trous noirs*, 1986) – quel dolore personale, quanto collettivo, della ferita inflitta ad un intero popolo dal Nazismo. Per quanto oggi rivalutata dalla critica, la sua opera è destinata tuttavia a rimanere nell'ombra quando non addirittura misconosciuta.

La produzione narrativa, in cui trionfa incontrastato il romanzo, si presenta, a sua volta, come molto varia e si articola in quattro tendenze maggiori la prima delle quali è costituita dai pionieri del genere che concepiscono il romanzo come un documento sociologico sui costumi egiziani. Questa fase copre due decenni e, grosso modo, dal 1930 al 1950. Tra gli scrittori di questa generazione si distingue Out-El-Kouloub, uno pseudonimo che rimanda a *Qout-el-Kouloub* (*nourriture des cœurs*) sotto cui si cela Out El-Demerdachia, figura di donna coraggiosa che debutta sulla scena letteraria nel 1934. Musulmana, velata ma divorziata, figlia di una famiglia aristocratica, conduce una vita intellettuale molto attiva fino ad ospitare nella propria abitazione un *Salon littéraire* frequentato da personalità del calibro di Jules Romains o di Georges Duhamel. I personaggi che Out-El-Kouloub descrive nelle sue opere restituiscono – insieme a note fortemente autobiografiche – il mosaico di una società: dalla borghesia conformista al mondo degli artisti. I suoi scritti restano di particolare rilievo anche per l'impegno palesato dalla scrittrice nei confronti della causa femminile: se seguendo il filo serico che unisce i romanzi *Le coffret hindou* (1951) e *Ramza* (1958) il lettore partecipa dei traguardi segnati dalle donne egiziane nella difesa della propria dignità, ne *La nuit de la destinée* (1954) viene deplorata quella tendenza delle donne che abitano nelle città moderne a rivolgere i loro occhi all'Occidente. La seconda generazione di romanzieri conserva ancora la dimensione sociologica ma nel tentativo, questa volta, di decostruire gli stereotipi della visione occidentale dell'Oriente e di rivelare, al tempo stesso, le criticità di cui soffre il sistema sociale egiziano. Di essa fanno parte romanzieri del calibro del giovane Albert Cossery che, in quella fase della vita, vive e pubblica in Egitto. Il suo *La maison de la mort certaine* (1944), ad esempio, annuncia la rivolta di un popolo deciso a prendere in mano il proprio destino. Negli anni Cinquanta, in rottura con i periodi precedenti, la scrittura si orienta verso una tendenza realista in cui

trovano voce anche i rami più fragili della società, la gente del popolo e i malfamati. Albert Cossery è adesso in esilio a Parigi e vive quindi solo nella memoria l'Egitto, che continua però ad essere invariabile teatro dei suoi scritti narrativi. La sua scrittura è segnata adesso da un unico vero obiettivo: quello di restituire dignità di esseri umani ai suoi eroi urbani (mendicanti, ladri, malviventi), percepiti come emarginati, per i quali l'autore nutre un'istintiva simpatia esaltandone la spontaneità e l'arte di arrangiarsi. Da attento osservatore, lo scrittore traduce gli ambienti popolari con fedeltà, come avviene in *Mendiants et orgueilleux* (1956) ove l'indolenza di un ufficiale di polizia sembra impersonare la rassegnazione contro l'ineluttabilità di un mondo ormai privo di *verve*.

Agli antipodi della scrittura di Cossery si pone l'opera narrativa, tutta permeata dell'amore per la vita e della fedeltà per l'avvenire, di Andrée Chedid. Ben quattro dei suoi romanzi sono interamente ambientati in Egitto e due di essi sono radicati nell'antichità: *Néfertiti et le rêve d'Akhnaton* e *Les Marches de sable* (1981). Nel primo la Storia è soltanto la tela di fondo su cui prendono vita personaggi celebri reinventati che divengono individui comuni dipinti con le loro forze e le loro debolezze. Il personaggio della regina Nefertiti, ad esempio, non rappresenta soltanto una sovrana ma anche una donna innamorata e una sposa devota. *Les Marches de sable* è ambientato, a sua volta, nel IV secolo, periodo in cui la città di Alessandria fu teatro di sanguinose lotte tra pagani e cristiani, ma anche qui la lettura di un'epoca diventa pretesto per una lucida critica del presente. Altri due romanzi – *Sommeil délivré* (1952) e *Le sixième jour* (1960) – sono, invece, ambientati nella contemporaneità. La scrittrice descrive i problemi di tutta una società attraverso i drammi individuali, benché il messaggio di fondo resti in ogni caso profondamente ottimista (cfr. Durand, Del Fiol, 2008).

La quarta generazione di narratori è quella degli scrittori che, avendo lasciato da adolescenti l'Egitto, elaborano attraverso i romanzi la loro ricerca delle origini e dell'identità: Robert Solé – discendente da una famiglia siriana trasferitasi in Egitto in seguito ai massacri del 1860 – e Gilbert Sinoué – di padre egiziano-copto e di madre francese – rappresentano questa corrente che opera una mediazione tra due lingue e due culture. Entrambi gli scrittori hanno lasciato l'Egitto negli anni Sessanta ancora adolescenti. Robert Solé con la sua saga

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

familiare (costituita da *Le Tarbouche*, 1992; *Le Sémaphore d'Alexandrie*, 1994; *La Mamelouka*, 1996; e *Mazag*, 2000) ripercorre a ritroso la Storia dell'Egitto risalendo, per l'appunto, fino al 1860. Nello sviluppo della trama, i personaggi obbligati ad esodi dolorosi, riescono a superare le contraddizioni imposte dallo scontro fra le culture a cui sono costretti ad adattarsi, facendo tuttavia tesoro dei benefici interscambi culturali. La produzione romanzesca di Gilbert Sinoué, nato alla letteratura nel 1987, presenta un unico filone, quello, cioè, del romanzo storico. Il dittico costituito da *L'Égyptienne* (1991) e *La fille du Nil* (1993) – romanzi dal gusto barocco e picaresco –, presenta l'evoluzione della storia sociale, politica e culturale dell'Egitto, dalla spedizione di Bonaparte fino alla occupazione britannica, seguita attraverso le vicende che segnano la vita del personaggio principale, Schéhrazade Chedid, una giovane donna di origini levantine. Ambedue i romanzieri restituiscono una lettura critica della Storia e palesano una tenace volontà di riconciliare le molteplici appartenenze delle etnie che si sono mescolate sul territorio egiziano. Nostalgici di un passato la cui immagine riflessa nella memoria collettiva è quella di un paradiso che sembrano non aver mai conosciuto, immersi in un presente intessuto di conflittualità, trovano nella scrittura il mezzo per superare le contraddizioni del mondo in cui vivono e per prendere consapevolezza della propria identità plurale (cfr. Kober, Fenoglio, Lançon, 1999).

#### 4. Siria

La letteratura siriana in lingua francese presenta una consistenza decisamente meno ricca, tanto che la sua esistenza, per quanto non insignificante, appare, in rapporto alla produzione del Libano e dell'Egitto, quasi in filigrana. Eppure in Siria, e più precisamente ad Alep, è stato istituito, nel 1562, il primo consolato francese della Storia; come il Libano, la Siria ha conosciuto l'occupazione ottomana, i massacri confessionali del 1840 e poi quelli del 1860 ed è stata posta sotto il Mandato francese nel 1920. Da quel momento – soprattutto nelle grandi città quali Damas, Alep, e Lattaquié – i missionari francesi hanno impiantato scuole, in cui si insegnava in lingua francese, frequentate dai rampolli delle classi più abbienti appartenenti, per la maggior parte, alla comunità cristiana. Esattamente come gli altri

due Paesi della regione, la Siria è stata teatro dei conflitti acerrimi tra le due grandi potenze che si contendevano la supremazia su quelle terre. Se l'Egitto finì per diventare la roccaforte degli Inglesi, la Siria, come il Libano, si ritrovò sotto l'influenza politica della Francia. In Siria, ancora, il Mandato francese ebbe una durata di tre anni più lunga che in Libano, benché la sua fine sia stata nettamente più violenta. Tutto ciò sembrava dover concorrere al fiorire di una produzione letteraria francofona siriana ricca almeno quanto quella che si è sviluppata nel Libano, mentre al contrario in Egitto questo tipo di espressione letteraria avrebbe dovuto presentare una consistenza decisamente minore. Eppure, la forte presenza di Musulmani e l'instabilità del regime politico all'indomani dell'Indipendenza non hanno favorito una cultura aperta all'alterità, e la successiva instaurazione dell'arabizzazione nell'insegnamento a partire del 1960 ha reso ancora più marginale la francofonia (cfr. Darwiche Jabbour, 2007).

La produzione letteraria in lingua francese, benché nel suo complesso sia piuttosto recente, vede qui i natali a partire dagli anni Venti del Novecento soprattutto grazie alla penna di scrittrici – appartenenti a famiglie borghesi e educate presso le scuole missionarie – le cui opere sono rimaste però, nel tempo, piuttosto nell'ombra. Si ricordino, tra le altre, Zoe Homsî Ghadbane che fu notata ancora adolescente, nel 1914, da Maurice Barrès – in visita presso la scuola francese tenuta dalle suore di Saint-Joseph – per aver recitato una poesia di benvenuto da lei stessa composta per l'occasione; e Salma al-Haffar al-Kouzbarî che, autrice tra l'altro di alcuni romanzi in lingua araba, ha composto una serie di liriche in lingua francese pubblicate in tre raccolte: *La Rose solitaire* (1958), *Vent d'hier* (1966) e *Confession* (1993). Se lo stile di queste poetesse risente dell'influenza degli autori del Romanticismo francese, il contenuto patriottico che trapela soprattutto dai versi della Homsî Ghadbane non può non essere tenuto nel dovuto conto. Fatta eccezione per questi rari esempi di francofonia letteraria della prima metà del XX secolo, non si può non affermare che il fenomeno abbia ripreso un certo sviluppo soltanto dopo il 1970. Benché in questo periodo non sia possibile distinguere grandi movimenti storici o letterari, possono essere indicate due generazioni di scrittori: una prima generazione all'interno della quale si distinguono Azmi Moraly, Kamal Ibrahim e René Khawam, ed una seconda, le cui principali rappresentanti sono Myriam Antaki e Marie Seurat. Se la

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

prima generazione si caratterizza per la varietà dei generi d'espressione (poesia, romanzo, teatro) e, soprattutto, per una tendenza metafisica alla continua ricerca della dimensione dell'uomo all'interno dell'universo e di una ridefinizione etica del rapporto tra l'uomo, il mondo, il cosmo e il divino; la seconda generazione, in prevalenza femminile, si esprime attraverso il romanzo.

Azmi Moraly avvia la propria carriera letteraria nel 1974 con la *pièce* intitolata *Le Magicien*. Si tratta, in realtà, di un'opera che, pur presentandosi sotto le vesti di un dramma, è forse più vicina al saggio filosofico per la palese accezione metafisico-esistenzialista. La trama si snoda intorno ad una sorta di iniziazione al mondo di cui l'uomo, nel suo essere nulla, è parte totale. Vi sono rappresentati, sotto l'egida di Satana, tutti gli stadi umani e le diverse facoltà intellettuali: alla fine, però, l'uomo sovverte il progetto satanico di dominio sul mondo. Sulla stessa scia di esistenzialismo metafisico, ma basato su visioni fantasmagoriche, si muove Kamal Ibrahim, autore di quattro raccolte poetiche pubblicate a Parigi – dove si trasferì a partire dagli anni Sessanta – tra il 1967 e il 1974, di tre romanzi e di due raccolte di racconti. Tra gli autori appartenenti alla prima generazione, ancora un cenno merita René Khawam celebre per le sue traduzioni in lingua francese di opere arabe classiche tra le quali *Les Mille et une nuits*. Nel 1997 Khawam pubblica a Parigi presso le Éditions de l'Orante un romanzo intitolato *Djordjos* ambientato ad Alep, sua città natale, nel 1847 sotto il regime ottomano. Il romanzo – racconto lineare di una vocazione religiosa su uno sfondo fortemente politicizzato – sembra voler aprire la strada alla seconda generazione di scrittori. Se il romanzo mantiene infatti il carattere metafisico della prima generazione di scrittori, apre già la strada ai romanzi della seconda generazione per lo sfondo storico e politico su cui è imbastito.

Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta del Novecento, la letteratura francofona siriana conosce dunque una rinnovata vitalità grazie soprattutto alla *verve* di due donne. Si tratta, come più sopra ricordato, di Myriam Antaki e di Marie Seurat. Di Myriam Antaki si sa molto poco, se non che è nata a Damas, in data forse volontariamente non definita, e che attualmente vive ad Alep, ultima città relativamente francofona della Siria. La sua carriera letteraria inizia con due romanzi storici, *La Bien-aimée* (1985) e *Les Caravanes du Soleil* (1991), la cui azione è ambientata rispettivamente nel X secolo

e nel III secolo a. C. Sempre sul filone storico si muove il suo quarto romanzo, *Souviens-toi de Palmyre* (2003), la cui azione si svolge nel III secolo. In questi romanzi il problema dell'identità si risolve nella celebrazione gloriosa di una cultura alla quale l'autrice è fiera di appartenere. Il suo terzo romanzo, *Les Versets du pardon* (1999), è, al contrario, ambientato in pieno ventesimo secolo, e l'azione si svolge tra il genocidio perpetrato da Hitler contro il popolo ebreo e la successiva creazione dello stato di Israele. Qui la narrazione sovrappone due temporalità: quella di Ahmed, il figlio, narratore della propria storia, e quella del padre David, egli stesso autore di un diario a cui Ahmed si ispira per riscriverne la storia. Questa doppia temporalità che intreccia l'autobiografia di Ahmed con la biografia di David non rappresenta l'opposizione di contrari ma è costruita su un gioco di specchi in cui la vittima si riconosce nel proprio carnefice e viceversa, perché la violenza non può che essere generata dalla violenza (cfr. Chiffolleau, 2006).

I romanzi di Marie Seurat (nata Maryam Maamarbachi, ma sceglie di firmare le sue opere con il cognome del marito Michel Seurat) intrecciano costantemente il presente, il recente passato e l'infanzia della narratrice. Gli avvenimenti evocati si alternano e si confondono seguendo il filo della memoria. Se i suoi primi due romanzi – *Les Corbeaux d'Alep* (1988) e *Un si proche Orient* (1991) – sono largamente autobiografici, nei successivi due – *Mon royaume de vent: souvenirs de Hester Stanhope* (1994) e *Une étoile filante, le destin brisé d'Ashmahane* (1998) – la sua scrittura si orienta verso la biografia romanzata. La tematica che traspare sotto traccia dalle sue opere, e che ne costituisce una sorta di *fil rouge*, è sempre la stessa: la ricerca di una propria identità e la sofferenza dell'esilio. La vita dell'autrice è infatti costellata da un continuo migrare: nata in seno ad una famiglia originaria della Turchia, ma costretta a trasferirsi in Siria a causa delle persecuzioni contro i Cristiani, Maryam Maamarbachi nasce ad Alep da dove, nel 1965, è costretta a fuggire verso il Libano e da dove, ancora una volta, sarà costretta ad allontanarsi in seguito all'assassinio del marito, il sociologo Michel Seurat, ricercatore presso l'Istitut d'études arabes di Damas, rapito a Beyrouth il 22 aprile del 1985 e assassinato dai fondamentalisti islamici. Questa ultima dolorosa parentesi costituisce proprio l'*enjeux* del suo primo romanzo, *Les Corbeaux d'Alep* che ha rappresentato per lei una sorta di iniziazione alla scrittura quale terapeutico processo di elaborazione. Di primo

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

acchito tutto sembra opporre le due romanziere: se la Antaki risiede nel suo Paese, la Seurat vive in Francia continuando a mantenere con la Siria una relazione piuttosto conflittuale; se la prima presenta uno stile sereno, le opere della seconda si caratterizzano per la violenza; ma entrambe presentano tuttavia personaggi impegnati politicamente nella difesa del proprio Paese che finiscono per essere le vittime propiziatrici di un sistema.

In epoca più recente Mohed Altrad – ingegnere informatico siriano, discendente da una tribù nomade di allevatori di capre e di montoni e oggi alla guida di una società multinazionale di materiale edilizio, che dichiara di non conoscere la propria data di nascita – ha pubblicato a Parigi un dittico di romanzi autobiografici, *Badawi* (1994) e *L'Hypothèse de Dieu* (2006), in cui traccia il percorso della difficile esistenza di un Siriano emigrato a Parigi che riesce a far carriera nel mondo imprenditoriale. Il problema dell'esilio assume in queste opere una valenza psicologica quanto filosofica, essendo abordato da un punto di vista esistenzialista.

## 5. Gli altri Paesi

La produzione letteraria francofona degli altri Paesi dal Machreq riveste un'importanza minore. E, questo, non perché il valore artistico e letterario delle opere prodotte sia da considerare meno degno di nota, ma perché non c'è mai stata un'editoria in lingua francese. Si tratta, in via generale, di testi che potremmo definire come appartenenti alla 'letteratura della migrazione', prodotti cioè da scrittori che trasferitisi altrove, hanno finito, poi, per esprimersi nella lingua del Paese di accoglienza. Tralasciando consapevolmente dunque la produzione letteraria francofona laddove essa sia soltanto sporadica e puntuale, è bene tuttavia accennare almeno ad alcune delle opere degli autori palestinesi, iraniani e irakeni.

### 5.1 *Palestina*

Il 1948 rappresenta, come si sa, una pietra miliare nella storia della Palestina: è l'anno della *Nakba* (Catastrofe). Se fino a quel momento



la produzione letteraria si iscriveva nella tradizione araba, a partire proprio da quella data gli scrittori cominciano ad esprimersi in altre lingue quali l'ebraico, l'inglese o il francese. Questa scelta, come è avvenuto per gran parte degli scrittori post-coloniali – e benché la situazione politica di questo territorio sia del tutto specifica – non è affatto arbitraria. Gli scrittori scelgono infatti, per far meglio sentire la propria voce, di esprimersi, a seconda dei singoli casi individuali, nella lingua di accoglienza, dell'esilio, del colonizzatore o dell'invasore: lingue, queste, che fungono da veicolo di testimonianza delle sofferenze di tutto un popolo, della sua resistenza, e da strumento atto a preservarne la memoria. La letteratura, allora, cerca di mostrare l'altra faccia della Storia, mostrando ciò che è stato taciuto e nascosto (cfr. Alvarado-Larroucau, 2009). In questo quadro, alcuni autori palestinesi hanno scelto di rifugiarsi in Francia o nei vicini territori francofoni finendo, poi, per scegliere la lingua francese come lingua dell'espressione letteraria. I generi letterari utilizzati da questi scrittori sono: il racconto testimoniale, il romanzo, la drammaturgia, la poesia. Come tutte le testimonianze, quelle vergate dagli scrittori palestinesi sono essenzialmente di parte e sta al lettore di leggere tra le righe per scoprire la verità storica degli avvenimenti narrati. In questo quadro vanno ricordati i nomi di Raymonda Hawa-Tawil, di Elias Sanbar e di Racha Salah.

Raymonda Hawa-Tawil è una giornalista nata in seno ad una famiglia di notabili cristiani. Accesa militante politica, è posta agli arresti domiciliari per sei mesi e in seguito arrestata con l'accusa di sovversione. Queste esperienze la indurranno a redigere il suo *Mon pays, mon prison: une femme de Palestine* (tradotto dall'arabo, 1979), scritto in collaborazione con il giornalista israeliano Peretz Kidrom, in cui la scrittrice si impegna a lanciare un messaggio di riconciliazione con il popolo israeliano che le vale il conferimento del premio della Pace a Vienna. Con il suo *Palestine, mon histoire* (2001), direttamente composto in lingua francese, l'autrice, intrecciando Storia e autobiografia, reagisce all'oscurantismo al quale è sottomesso il suo Paese con la luce della speranza nella libertà.

Elias Sanbar è considerato, a sua volta, come una delle voci più incisive della cultura palestinese. Traduttore, giornalista, scrittore e militante attivo in seno alla resistenza palestinese, ha fondato a Parigi, nel 1981, la "Revue d'études Palestiniennes". Costretto a vivere

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

in esilio, nel suo *Le Bien des absents* (2001) lo scrittore rievoca la casa familiare, l'esodo a cui la famiglia è stata costretta in seguito alla creazione dello Stato di Israele, l'infanzia in Libano, così come i negoziati israelo-palestinesi.

Racha Salah è nata in Libano in un campo di palestinesi rifugiati, in seno ad una famiglia appartenente ad una tribù di Beduini – i Satatoués – che viveva sulle rive del lago Tiberiade, in Galilea, nel Nord della Palestina. Nel 1990 si sposta in Francia per proseguire gli studi universitari. Il suo *L'An prochain à Tibériade... Lettres d'une jeune Palestinienne du Liban* (1996), è – come suggerito dallo stesso titolo – un racconto autobiografico in forma epistolare ad una voce, quella dell'autrice, che scrive a Nicolas, un giovane Francese in missione umanitaria, al quale affida la storia del popolo palestinese, quella della sua famiglia e quella della sua stessa vita. Il genere testimoniale è caratterizzato dall'uso di due strumenti narrativi: nell'intento di coinvolgere il lettore, infatti, questi scrittori si avvalgono del passato remoto, che ne marca la valenza storica, e del narratore omodiegetico, che avvalora la veridicità della testimonianza.

Nel genere del romanzo si cimenta Ibrahim Souss, nato a Gerusalemme, scrittore, pianista, compositore e uomo politico di primo piano. Nel suo *Loïn de Jérusalem* (1987) Souss mette in scena un matrimonio misto tra un Palestinese ed una giovane Ebraea. Il messaggio, che vuole essere conciliatore, non riesce tuttavia a nascondere del tutto alcune riflessioni a vantaggio della propria identità palestinese. Ancora per il romanzo è bene ricordare anche il nome di Layla Nabulsi. Si tratta, in realtà, di una scrittrice belga di padre palestinese, anche se viene considerata, per le tematiche che introduce all'interno delle sue opere, come una Palestinese. Il suo breve romanzo *Terrain vague* (1990) si sviluppa intorno ad una non-storia dal sapore onirico ambientata nel deserto, in cui l'autrice mette in causa il problema della definizione dell'identità da parte del personaggio protagonista: una identità presentata come la risultante di molteplici incontri. Benché il contesto dell'azione resti imprecisato e non venga attribuito un nome né ai luoghi né ai personaggi, la Palestina, che resta appunto sottintesa, è tuttavia presente e riconoscibile – il deserto, le donne velate, il muro, la guerra – e, in questo quadro, l'autrice sviluppa la sua riflessione sull'identità e sui rapporti di alterità che sussistono in quella terra. Nella sua *pièce Debout les morts!* (1994) – che ha conosciuto un

enorme successo di pubblico e per la quale è stata insignita di numerosi premi – la scrittrice denuncia ogni forma di autoritarismo, sia politico che religioso, e di ingiustizie sociali. Tema caratteristico della letteratura palestinese, che qui affiora in tutta la sua cruda realtà, è la familiarità con la morte. I personaggi, che non riescono a trovare una soluzione all'incessante conflitto di cui nessun vivente riesce più a ricordare le ragioni che lo hanno scatenato, interrogano i morti nella speranza di avere risposta ai loro dubbi. E i morti, nella finzione, riescono in effetti a mettere fine alla guerra e ad offrire soluzioni per ristabilire l'ordine e la pace.

Il genere poetico è certamente uno dei più ricchi in tutto il mondo arabo. Se fino alla metà del secolo XIX la lirica è stata ancorata ai canoni della metrica classica, a partire dalla seconda metà di quel secolo si è rinnovata, puntando più sul contenuto che sulla sua forma, per trasmettere l'urgenza della testimonianza storico-politica. La produzione poetica degli autori palestinesi francofoni tuttavia è in realtà molto poco ricca, benché almeno un paio di nomi meritino di essere qui ricordati. Si tratta del già ricordato Ibrahim Souss e di Imad Saleh.

Souss è il primo ad esprimersi in questo genere, dando alle stampe nel 1985 una raccolta intitolata *Les Fleurs de l'olivier*, seguita a qualche anno di distanza da una seconda raccolta *Goliah* (1989). Di Imad Saleh si sa molto poco, se non che si tratta di un poeta e compositore palestinese, che vive in Francia dove ha studiato sociologia. Autore prolifico, dalla raffinata vena artistica, ha già pubblicato tre raccolte poetiche (*Entre mon rêve et Jérusalem*, 1999; *Terre promise, terre maudite*, 2003; *Prière de Lumière*, 2007) e una raccolta di novelle (*Palestine, cinquante ans d'exil et d'espérance*, 2003). In entrambi i casi gli autori utilizzano la parola poetica come un'arma di cui servirsi nel tentativo di trasmettere la propria fede di speranza in un avvenire migliore (cfr. Alvarado-Larroucau, 2009).

## 5.2 Iran

L'insegnamento della lingua francese in Iran ha inizio nel XIX secolo. Nonostante il fatto che in quel momento gli interessi politici sul territorio fossero contesi fra l'Inghilterra e la Russia, erano proprio la Francia – considerata come un alleato contro i due poteri imperialisti contendenti – e la sua cultura ad affascinare l'élite irania-

na. L'apprendimento di quella cultura avvicinava, in qualche modo, alle idee illuministiche della Rivoluzione francese a cui gli Iraniani intendevano ispirarsi. Nel primo decennio del Novecento la maggior parte delle scuole erano tenute dai Francesi che impartivano le lezioni unicamente in lingua francese. Lo stesso Governo iraniano, in quegli anni, elargiva generose borse di studio per incoraggiare i giovani a proseguire i propri studi in Francia. Nonostante la profonda ammirazione per la cultura francese, però, la conoscenza letteraria era essenzialmente limitata alla ricerca di eroi/protagonisti combattenti per la libertà. È così che i Tre moschettieri e il Conte di Montecristo, ad esempio, erano considerati eroi rivoluzionari. Per quanto possa sembrare sorprendente, gli Iraniani tralasciarono di tradurre le opere filosofiche e scientifiche dell'epoca dei Lumi per impegnarsi nella traduzione di autori, quali ad esempio proprio Alexandre Dumas, nelle opere dei quali credevano di poter trovare ispirazione per una nuova coscienza politica e una soluzione ai problemi della società. Nonostante il fascino subito dalla lingua francese, però, la produzione letteraria francofona resta ancorata a quegli scrittori che hanno deciso di abbandonare l'Iran per stabilirsi in Francia. Se le opere di Serge Rezvani, arrivato in Francia all'età di un anno, non sembrano restituire alcuna 'iranianità', quelle di Firouz Nadji-Ghazvini sembrano, al contrario, esserne ossessionate. Poeta, giornalista e saggista, Firouz Nadji-Ghazvini vive in esilio a Parigi dove ha pubblicato tre romanzi del tutto iraniani per ambientazione, argomento e ritmo: *Neige sur Téhéran* (2000) è ambientato in una Teheran sconvolta dagli otto lunghi anni del conflitto Iran-Irak, in cui il protagonista Bahman, un intellettuale solitario, vaga senza meta cercando il modo di abbandonare un Paese in cui nulla sembra più aver senso; *Les anges ne reviendront pas* (2005) narra la storia di quattro studenti costantemente in preda a dubbi sul futuro e a paure sul presente, ritratti al divampare della rivoluzione islamica; ne *Le trèfle bleu* (2009), seguendo l'adolescenza di una giovane che vive con il nonno a Atefeh, l'autore mette in scena il quotidiano spesso grottesco di un popolo ostaggio di un sistema totalitario.

Ma la letteratura francofona iraniana si manifesta con particolare vigore, ancora una volta, soprattutto per merito delle donne. Tra i loro nomi ricordiamo quelli di Mahindokht, di Fariba Hachtroudi, di Freidoune Sahedjam e di Chahdortt Djavann. Il problema centrale

delle loro opere è la regressione dello statuto femminile in seguito alla rivoluzione islamica come dimostrato, ad esempio, dall'autobiografia di Mahindokht, *La vie d'une iranienne au XX siècle* (2004), che racconta della condizione femminile degli anni Quaranta. Fariba Hachtroudi è nata a Teheran da un illustre matematico e difensore militante della democrazia; per tale ragione, la famiglia fu costretta nel 1964 ad espatriare in Francia. Dopo un soggiorno di un paio di anni nello Sri Lanka, Fariba rientra a Parigi, dove inizierà la carriera giornalistica impegnandosi a denunciare i crimini del regime komeynista. Questi articoli le varranno una *fatwa* di condanna a morte. Nel 1985 decide di intraprendere un viaggio clandestino in Iran che descrive nel suo *L'Exilée* (1985) come un paese in preda alla barbarie. Il suo secondo romanzo, *Iran, les rives du Sang* (2000), è il racconto dolorosamente autobiografico ispirato alla tragedia della misteriosa morte della madre avvenuta nel 1991. Tra le righe della narrazione trapela in tutta evidenza come un dramma nazionale possa avere risvolti personali e universali. Fra le altre sue opere: *Le douzième Imam est une femme?* (2009) in cui l'autrice mette in scena, con *humour* nero, una situazione surrealista in cui si scopre che nel Paese della lapidazione il Messia è una Messia; e *La gelée royale* (2010). Se le opere di Fariba Hachtroudi rendono conto con vigore della lotta delle donne per il riconoscimento della loro dignità, i romanzi e le testimonianze di Freidoune Sahejdjam evocano le condizioni deprecabili con le quali viene inflitta alle donne l'umiliazione (*La femme lapidée*, 1990) e come la meccanica della repressione sia stata eretta a sistema (cfr. Haddad, 2000). Chahdortt Djavann, figlia di un militare e uomo politico perseguito dall'Ayatollah Khomeyni al momento della rivoluzione islamica del 1979, è costretta a rifugiarsi in Francia nel 1993 dove compirà studi di antropologia. Le ferite inferte al suo animo nel corso della adolescenza la spingono a trovare nella scrittura la via di una dolorosa elaborazione. Se il suo primo romanzo dai toni fortemente autobiografici, *Je viens d'ailleurs* (2001), racconta la storia di una giovane fanciulla che vive la propria adolescenza in seno ad una società in cui la donna, costretta a vivere in uno stato quasi animale, è considerata soltanto una macchina riproduttrice; nel secondo, *Bas les voiles* (2003), un'opera a metà tra la confessione autobiografica e il saggio antropologico, l'autrice denuncia la condizione delle donne velate che, sottomesse e nascoste, non hanno il diritto di esistere. Al di là delle note autobiografiche, l'o-

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

pera di Chahdortt Djavann piuttosto che assumere un tono da *cahiers de doléances* si iscrive nella denuncia e nella lotta per l'emancipazione della donna sotto il regime khomeynista.

La lista delle donne di origine iraniana che, lontane dal proprio Paese, sentono il bisogno di elaborare la ferita dell'esilio attraverso lo strumento della letteratura è ancora molto lunga. Sorour Kasmaï, fra le altre, che vive a Parigi dal 1983 dove, da specialista della letteratura iraniana contemporanea, dirige la collezione "Horizons persans" presso l'editore Actes Sud. Il suo debutto letterario è legato alla pubblicazione del romanzo *Le Cimetière de verre* (2002), scritto in iraniano e tradotto in francese dalla stessa autrice. La trama è ambientata in piena rivoluzione del 1979, e il racconto è sospeso tra la dimensione del sogno, in cui gli Iraniani cercano rifugio, e la cruda realtà della guerra. Ancora un Iran martoriato dalla guerra fa da tela di fondo al suo *La vallée des aigles: autobiographie d'une fuite* (2006), un *récit* che, come suggerito dallo stesso sottotitolo, è la storia autobiografica romanzata della fuga di due giovani militanti dalla violenza della rivoluzione che seminava terrore e morti sulle strade di Teheran. Altra figura interessante è quella di Nahal Tajadod, che lascia l'Iran per la Francia nel 1977. Tra le sue opere è bene ricordare, in questa sede, la biografia romanzata del grande poeta mistico Galal al-Din Rumi (*Roumi, le brûlé*, 2004), il divertente romanzo *Passeport à l'iranienne* (2008) imbastito su un episodio autobiografico e che mostra il caotico mondo della burocrazia iraniana, e il recente romanzo *Debout sur la terre* (2010) dal tono epico e satirico, in cui l'autrice descrive la grande Storia dell'Iran attraverso i destini incrociati di personaggi anonimi. Per concludere questa breve carrellata, non si possono non citare, in questa sede, anche le cronache agrodolci dei fumetti di Marjane Satrapi della serie *Persepolis* (2000, 2001, 2002, 2003), una sorta di romanzo autobiografico per immagini a puntate riunito poi in un unico volume nel 2015.

### 5.3 Irak

Il territorio dell'Irak comprende l'antica regione delle Mesopotamia, considerata come la culla delle civiltà mediterranee. In questo Paese la produzione letteraria francofona è decisamente poco consistente dal momento che non c'è mai stato con la Francia un rapporto

privilegiato né di ordine politico né di ordine economico. Per questa ragione, se qualche scrittore irakeno si esprime oggi in francese è perché, come già argomentato, utilizza la lingua del Paese in cui ha deciso di condurre la propria vita. Anche in questo caso, dunque, la letteratura di espressione francese è rappresentata essenzialmente dalla 'letteratura della migrazione'. Lo scrittore irakeno francofono più conosciuto è Naïm Kattan che, da molti anni cittadino canadese, è riconosciuto ormai come autore a pieno titolo *québécois*. Decisamente più legato alla sua terra di origine è Ephrem-Isa Yousif, da anni impegnato nella stesura di opere storiche sulla Mesopotamia e sul popolo Syriaque e autore, tra l'altro, del *récit* autobiografico *Parfums d'enfance à Sanate* (1993). Alcuni rari testi di altri autori, poi, raccontano del recente conflitto e del vissuto in un incubo quotidiano. Si tratta, fra gli altri, di quelli vergati da Salah al Hamdani che, imprigionato come dissidente politico nel 1970, inizia la sua carriera di scrittore in carcere. Autore prolifico, ha riscosso un successo particolare con il suo *Bagdad mon amour* (2003) che è stato oggetto di numerosi adattamenti teatrali.

A conclusione di questo breve *excursus*, si può affermare che, sebbene la letteratura di espressione linguistica francese del Machreq sia stata sostanzialmente negletta dalla critica, essa è, al contrario, ricca e fiorente e che il fascino esercitato dalla cultura francese su questi territori ha rappresentato, e continua a rappresentare, una valida alternativa alla fagocitante influenza anglo-sassone.

## Bibliografia

### Testi

- Abi-Zeyd F., *Les poèmes d'été*, Beyrouth, Éditions du Liban, 1936;  
Id., *Nouveaux poèmes*, Beyrouth, Imprimerie "La Syrie et l'Orient",  
1942;  
Id., *Œuvres poétique*, Beyrouth, Dar an-Nahar, 1996.
- Accad É., *Coquelicot du massacre*, Paris, L'Harmattan, 1988.
- Adnan E., *Sitt Marie-Rose*, Paris, Des Femmes, 1977.
- Agoub J. È., *La Lyre brisée, dithyrambe dédié à Madame Dufrenoy*, Paris,  
Dondey-Dupré père et fils, 1825.
- Al Hamdani S., *Bagdad mon amour*, La Tour-d'Aigues, éd. de l'Aube,  
2003.
- Altrad M., *Badawi*, Paris, L'Harmattan, 1994;  
Id., *L'Hypothèse de Dieu*, Arles, Actes Sud, 2006.
- Antaki M., *La Bien-aimée*, Paris, Orban, 1985;  
Ead., *Les Caravanes du Soleil*, Paris, Gallimard, 1991;  
Ead., *Les Versets du pardon*, Arles, Actes Sud, 1999;  
Ead., *Souviens-toi de Palmyre*, Paris, Grasset, 2003.
- Arcache J., *L'Égypte dans mon miroir*, Paris, Impr.-édit. Des Cahiers  
libres, 1931;  
Ead., *La Chambre haute*, Préface de R.-A. Corrèa, Paris, Éd. R.-A.  
Corrèa, 1933;  
Ead., *L'Émirat et la croix: Fakreddine II Ma'an*, Paris, Plon, 1938.



- Awad J., *Carrefour des prophètes*, Beyrouth, Librairie Antoine, 2004.
- Azouri N. *Le Réveil de la nation arabe dans l'Asie turque en présence des intérêts et des rivalités des puissances étrangères, de la curie romaine et du patriarcat œcuménique, partie asiatique de la question d'Orient et programme de la Ligue de la patrie arabe*, Paris, Plon-Nourrit, 1905.
- Barakat L., *Le Chagrin de l'Arabie heureuse*, Paris, L'Harmattan, 1994;
- Ead., *Pourquoi pleure l'Euphrate...?*, Paris, L'Harmattan, 1995.
- Bonjean Fr., *Histoire d'un enfant du pays d'Égypte*, vol. I: *Mansour*, Paris, Rieder, 1924;
- Id., *Histoire d'un enfant du pays d'Égypte*, vol. II: *El Azhar*, Paris, Rieder, 1927;
- Id., *Histoire d'un enfant du pays d'Égypte*, vol. III: *Cheikh Abdou l'Égyptien*, Paris, Rieder, 1929.
- Boustany G., *Le Retour d'Adonis*, Beyrouth, à compte d'auteur, 1965;
- Id., *Le Grand Yaghourt*, Beyrouth, à compte d'auteur, 1987;
- Id., *Hôtel Sémiramis*, Beyrouth, à compte d'auteur, 1993;
- Id., *Rond-Point*, Beyrouth, à compte d'auteur, 1993.
- Bustros É. *Sous la baguette du coudrier*, Beyrouth, à compte d'auteur, 1958; [riedito nella raccolta *Romans et écrits divers*, Beyrouth, Dar an-Nahar, 1988; e recentemente riadattato per il teatro].
- Chedid A., *Le sommeil délivré*, Paris, Stock, 1952;
- Ead., *Jonathan*, Paris, Seuil, 1955;
- Ead., *Le sixième jour*, Paris, Julliard, 1960;
- Ead., *Bérénice d'Égypte*, Paris, Seuil, 1968;
- Ead., *Les Nombres*, Paris, Seuil, 1968;
- Ead., *Le Montreur*, Paris, Seuil, 1969;
- Ead., *Néfertiti et le rêve d'Akhmaton*, Paris, Flammarion, 1974;
- Ead., *Les Marches de sable*, Paris, Flammarion, 1981;
- Ead., *La maison sans racines*, Paris, Flammarion, 1985;
- Ead., *L'Enfant multiple*, Paris, Flammarion, 1989.

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

- Corm Ch., *La montagne inspirée*, Beyrouth, Éditions de la Revue Phénicienne, 1934;
- Id., *Le Mystère de l'amour*, Beyrouth, Éditions de la Revue phénicienne, 1948.
- Corm G. *La Mue, récit fantastique*, Paris, Blandine, 1992.
- Cossery A., *La maison de la mort certaine*, Le Caire, Édition Masses, 1944;
- Id., *Mendiants et orgueilleux*, Paris, Juillard, 1956.
- Coury A., *Le martyre du Liban sous la domination*, relation présentée au Congrès français de la Syrie, Marseille, Imprimerie nouvelle, 1919.
- Dagher J. B., *Idéal et réalisme*, Paris, Messein, 1903;
- Id., *Sous les cendres*, Paris, Messein, 1903;
- Id., *Souvenirs d'Orient*, Paris, Vanier, 1904;
- Id., *Morceaux choisis* Paris, Vic et Amat, 1907.
- Djavann Ch., *Je viens d'ailleurs*, Paris, Autrement, 2001;
- Id., *Bas les voiles*, Paris, Gallimard, 2003.
- Eddé D., *Lettre Posthume*, Paris, Gallimard, 1989.
- Fazil H., *Les Roses ensanglantées*, Le Caire, Institut français d'archéologie orientale, 1919.
- Ganem Ch., *Ronces et fleurs*, Paris, Lemerre, 1890;
- Id., *Ouarda fleur d'amour, pièce en un act* Paris, Librairie Théâtrale, 1904;
- Id., *Da'ad*, Paris, Fasquelle, 1908;
- Id., *Antar*, Paris, Librairie Théâtrale, 1910;
- Id., *La Giaour (l'infidèle)*, drame d'Orient en trois actes et quatre tableaux, Paris, Henry Lemoine et C.ie, 1928.
- Id., *Bogumil Kruze*, in Labaki G. T. (texte établi par), Érits littéraires: poésie, roman, et théâtre, Beyrouth, Éd. Dar-an-Nahar, 1994.

- Ganem K., *Éducation des princes ottomans*, Bulle, impr. de E. Lenz, 1895;
- Id., *Études d'histoire orientale. Les Sultans ottomans*, 2 voll., Paris, A. Chevalier-Marescq, 1901-1902.
- al-Haffar al-Kouzbari S., *La Rose solitaire*, Buenos Aires, Artes Gráficas Bartolomé, 1958;
- Ead., *Vent d'hier*, Paris, Les Paragraphes littéraires de Paris, 1966;
- Ead., *Confession*, Damas, Dar Tlass, 1993.
- Hachtroudi F., *L'Exilée*, Paris, Payot, 1985 [ristampato presso le edizioni Xenia nel 2009 con il titolo *Khomeyni Express*];
- Ead., *Iran, les rives du Sang*, Paris, Seuil, 2000;
- Ead., *Le douzième Imam est une femme?*, Paris, Khoutoubia, 2009;
- Ead., *La gelée royale*, Beyrouth, Encre d'Orient, 2010.
- Haïk F., *Les enfants de la terre*, vol. I: *Abou Nassif*, Paris, Plon, 1948;
- Id., *Les enfants de la terre*, vol. II: *La fille d'Allah*, Paris, Plon, 1949;
- Id., *Les enfants de la terre*, vol. II: *Le poison de la solitude*, Paris, Plon, 1951;
- Id., *Les meilleures intentions*, Paris, Gallimard, 1962;
- Id., *L'Aveugle de la cathédrale*, Beyrouth, Éditions Hatem, 1995.
- Hawa-Tawil R., *Mon pays, mon prison: une femme de Palestine*, avec la collaboration de P. Kidrom, traduit de l'arabe, Paris, Seuil, 1979;
- Ead., *Palestine, mon histoire*, Paris, Seuil, 2001.
- Henein G., *De l'Irréalisme*, in "Un Effort", 51, février 1935, p. 20.
- Isis Copia, *Fleurs de rêves*, Paris, Impr. Renouard, 1911.
- Jabès E., *Les mots tracent*, Paris, Librairie Les Pas perdus, 1951;
- Id., *L'Écorce du monde*, Paris, Seghers, 1955.
- Jouplain M., *La question du Liban*, Paris, A. Rousseau, 1908.
- Kasmaï S., *Le Cimetière de verre*, Arles, Actes Sud, 2002;
- Ead., *La vallée des aigles: autobiographie d'une fuite*, Arles, Actes Sud, 2006.

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

- Katcha V., *Les mégots du dimanche*, Paris, Gallimard, 1953;  
Id., *Ceil pour œil*, Paris, Plon, 1954;  
Id., *L'Hameçon*, Paris, Plon, 1957;  
Id., *Ne te retourne pas Kipian*, Paris, Plon, 1958;  
Id., *Les poings fermés*, Paris, Plon, 1959;  
Id., *Le huitième jour du Seigneur*, Paris, Plon, 1960;  
Id., *Un poignard dans ce jardin*, Paris, Presses de la Cité, 1981.  
Khawam R., *Les Mille et une nuits*, Paris, Albin Michel, 1965-1967;  
Id., *Djordjos*, Paris, Éditions de l'Orante, 1997.  
Khoury G., *Mémoire de l'aube, Chroniques libanaises*, Paris, Publisud, 1987;  
Id., *La maison absente*, Paris, Blandin, 1991;  
Id., *Les Carnets d'Urbain de Valsère 1860-1862*, Beyrouth, Dar An-Nahar, 2001.  
Khoury-Ghata V., *Au sud du silence*, Paris, Librairie Saint-Germain-des-Prés, 1975;  
Ead., *Les Ombres et leurs cris*, Paris, Belfond, 1979;  
Ead., *Fable pour un peuple d'argile*, Paris, Belfond, 1992;  
Ead., *La Maîtresse du Notable*, Paris, Seghers, 1992;  
Ead., *Une maison au bord des larmes*, Paris, Balland, 1998;  
Ead., *Quelle est la nuit parmi les nuits*, Paris, Mercure de France, 2004.  
Klat H., *Le Cèdre et le Lys*, Beyrouth, Éditions de la Revue Phénicienne, 1935.  
Labaky M., *Kfar Sama, village du Liban: pourquoi la guerre?*, Baabdat-Paris, Al-Kamah-Téqui, 1983;  
Id., *L'Enfant du Liban*, Paris, Fayard, 1986;  
Id., *Mon vagabond de la lune*, Paris, Fayard, 1988.  
Leprette F., *Les Voix de l'ombre*, Paris, Figuière, 1916;  
Id., *Tryptique*, Alexandrie, Éditions de la revue "Grammata", 1920;

- Id., *Égypte, terre du Nil*, Paris, Plon, 1939.
- Maalouf A., *Les Croisades vues par les Arabes*, Paris, Lattès, 1983;
- Id., *Léon l'Africain*, Paris, France loisirs, 1986;
- Id., *Samarcande*, Paris, Lattès, 1988;
- Id., *Le Rocher de Tanios*, Paris, Grasset, 1993;
- Id., *Les Échelles du Levant*, Paris, Grasset, 1996.
- Mahindokht, *La vie d'une iranienne au XX siècle*, Paris-Torino-Budapest, L'Harmattan, 2004.
- Mansour J., *Cris*, Paris, Seghers, 1954;
- Ead., *Trous noirs*, Bruxelles, La Pierre d'alun, 1986.
- Misk M., *Souvenir d'une promenade à Nahr Ibrahim*, inedito, giugno 1874.
- Moraly A., *Le Magicien*, Usèz, Actuelles Formes et Langages, 1974.
- Nabulsi L., *Terrain vague*, Paris, L'Harmattan, 1990;
- Ead., *Debout les morts!*, Paris, L'Harmattan, 1994.
- Naffah F. G., *La description de l'homme, du cadre et de la lyre*, Préface de S. Stétié, Paris, Mercure de France, 1963;
- Id., *L'Esprit-Dieu et les biens de l'azote*, s.l. [ma Beyrouth], s.e., 1966 [poi, La Chappelle-Chausseée, Dana, 1997].
- Nadji-Ghazvini F., *Neige sur Téhéran*, Paris, Denoël, 2000;
- Id., *Les anges ne reviendront pas*, Paris, Denoël, 2005;
- Id., *Le trèfle bleu*, Paris, Denoël, 2009.
- Najjar A., *Les Exilés du Caucase*, Paris, Grasset, 1995;
- Id., *Le Roman de Beyrouth*, Paris, Plon, 2005.
- Nassib S., *Fou de Beyrouth*, Paris, Balland, 1992.
- Out-El-Kouloub, *Le coffret hindou*, Paris, Gallimard, 1951;
- Ead., *La nuit de la destinée*, Paris, Gallimard, 1954;
- Ead., *Ramza*, Paris, Gallimard, 1958.
- Sabbag É.-P., *L'Ombre d'une ville*, Paris, Bouchet-Chastel, 1993.

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

- Sahedjam F., *La femme lapidée*, Paris, Grasset, 1990.
- Salah R., *L'An prochain à Tibériade... Lettres d'une jeune Palestinienne du Liban*, Paris, Albin Michel, 1996.
- Saleh I., *Entre mon rêve et Jérusalem*, Paris-Montréal-Torino, L'Harmattan, 1999;
- Id., *Palestine, cinquante ans d'exile et d'espérance*, Paris-Budapest-Torino, L'Harmattan, 2003;
- Id., *Terre promise, terre maudite*, Paris-Budapest-Torino, L'Harmattan, 2003;
- Id., *Prière de Lumière*, Paris, L'Harmattan, 2007.
- Salîma N., *Harem et Musulmanes d'Égypte*, Paris, Juven, 1902;
- Ead., *Les répudiés*, Paris, Juven, 1908.
- Sanbar E., *Le Bien des absents*, Paris, Actes Sud, 2001.
- Satrapi M., *Persepolis 1*, Paris, L'Association, 2000;
- Ead., *Persepolis 2*, Paris, L'Association, 2001;
- Ead., *Persepolis 3*, Paris, L'Association, 2002;
- Ead., *Persepolis 4*, Paris, L'Association, 2003;
- Ead., *Persepolis*, Rennes, Goater, 2015.
- Schéhadé G., *Poésies*, Paris, G.L.M., 1938;
- Id., *Rodogune Sinne*, Paris, Imprimerie de G. Lévis Mano, 1947;
- Id., *Poésies II*, Paris, G.L.M., 1948;
- Id., *Poésies III*, Paris, G.L.M., 1949;
- Id., *Poésie zéro ou L'écolier sultan*, Paris, G.L.M., 1950;
- Id., *Monsieur Bob'le*, Paris, Gallimard, 1951;
- Id., *La Soirée des proverbes*, Paris, Gallimard, 1954;
- Id., *Histoire de Vasco*, Paris, Julliard, 1956;
- Id., *Les Violettes*, Paris, Gallimard, 1960;
- Id., *L'émigré de Brisbane*, Paris, Gallimard, 1965.
- Seurat M., *Les Corbeaux d'Alep*, Paris, Gallimard, 1988;

- Ead., *Un si proche Orient*, Paris, Grasset, 1991;
- Ead., *Mon royaume de vent: souvenirs de Hester Stanhope*, Paris, Grasset, 1994;
- Ead., *Une étoile filante, le destin brisé d'Ashmahane*, Paris, Grasset, 1998.
- Sinoué G., *L'Égyptienne*, Paris, Denoël, 1991;
- Id., *La fille du Nil*, Paris, Le Grand livre du mois, 1993.
- Solé R., *Le Tarbouche*, Paris, Seuil, 1992;
- Id., *Le Sémaphore d'Alexandrie*, Paris, Seuil, 1994;
- Id., *La Mamelouka*, Paris, Seuil, 1996;
- Id., *Mazag*, Paris, Seuil, 2000.
- Souss I., *Les Fleurs de l'olivier*, Diepholz, Dialogpress, 1985;
- Id., *Loin de Jérusalem*, Paris, Liana Levi, 1987;
- Id., *Goliah*, Paris, Balfond, 1989.
- Sursock M. I., *Le serment d'un Arabe*, Paris, Stock, 1906.
- Taan M., *L'Été du chirurgien*, Paris, Montréal-Budapest, L'Harmattan, 2001;
- Id., *Khawaia*, Paris-Budapest-Torino, L'Harmattan, 2002;
- Id., *Bahmane*, Paris-Budapest-Torino, L'Harmattan, 2004;
- Id., *Le Sayyed de Bagdad*, Paris-Casablanca, l'Arganier-Eddif, 2006.
- Tabet J., *Rires et sanglots*, Paris, Lemerre, 1908;
- Id., *L'émancipée*, Paris, Lemerre, 1911;
- Id., *La politique syrienne pendant la guerre générale*, Beyrouth, Association nationale de la jeunesse syrienne, 1919;
- Id., *Hélissa, princesse tyrienne, fondatrice de Carthage ou Tyr vers la fin du IX siècle av. J. C.*, Paris, Lemerre, 1921.
- Tajadod N., *Roumi, le brûlé*, Paris, Lattès, 2004;
- Ead., *Passeport à l'iranienne*, Versailles, Feryane, 2008;
- Ead., *Debout sur la terre*, Paris, Lattès, 2010.
- Tasso A., *Les lampes d'écume*, Beyrouth, Les Blés d'or, 1999;

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

- Id., *Fragments chaotiques*, Beyrouth, Les Blés d'or, 2000;
- Id., *Retables pour des murs en papier*, Beyrouth, Les Blés d'or, 2001;
- Id., *Sang des neiges et autres poèmes*, Beyrouth, Les Blés d'or, 2002;
- Id., *Intailles. Te deum pour un requiem du temps*, Beyrouth, Les Blés d'or, 2004;
- Id., *Assomption d'une autre saison*, Beyrouth, Les Blés d'or, 2005;
- Id., *Paysages de Flot précédé de Sommeil des ancolies*, Beyrouth, Les Blés d'or, 2009.
- Tyan É., *Le château merveilleux*, Beyrouth, Éditions de la Revue Phénicienne, 1934.
- Tyan F., *France et Liban: défense des intérêts français en Syrie*, Paris, Perrin, 1917.
- Yousif E.-I., *Parfums d'enfance à Sanate*, Paris, l'Harmattan, 1993.
- Zein R. K., *Partage de l'infini*, Paris, L'Arléa, 2005;
- Id., *Les riunes du ciel*, Paris, L'Arléa, 2008.

### *Bibliografia critica*

- Alvarado-Larroucau C., *Écritures palestiniennes francophones: quête d'identité en espace néocolonial*, Paris, L'Harmattan, 2009.
- Anhoury N. A., *Panorama de la poésie libanaise d'expression française*, Beyrouth, Dar al-Majani, 1996.
- Chevrier J., *Anthologie africaine I. Le roman et la nouvelle*, Paris, Hatier international, 2002.
- Chiffolleau S. (sous la responsabilité de), *La Syrie au quotidien. Cultures et pratiques du changement*, in "Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée", dossier thématique, 115-116, décembre 2006.
- Cooke M., *Arab women writers*, in Badawi, M. M. (ed.), *Modern Arabic literature*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, pp. 443-462.



- Darwiche Jabbour Z., *Littératures francophones du Moyen-Orient: Egypte, Liban, Syrie*, Aix-en-Provence, Édisud, 2007.
- Dupont A.-L., Mayeur-Jaouen, C. (sous la responsabilité de), *Débats intellectuels au Moyen-Orient dans l'entre-deux-guerres*, in "Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée", dossier thématique 95-98, avril 2002.
- Durand J.-Fr., Del Fiol, M. (sous la direction de), *Regards sur les littératures francophones du Moyen Orient. Egypte, Liban*, in "Inter-culturel-Francophonies", 14, novembre 2008.
- El Fakhri S., *Le Liban et un siècle de littérature francophone*, in "Cahiers de l'Association Internationale des études françaises", 56, 2004, pp. 35-48.
- Haddad K. (s.l.d.), *La Littérature francophone du Machrek*, anthologie critique, Beyrouth, Presses de l'Université Saint-Joseph, 2000.
- Hitzel F. (sous la responsabilité de), *Livres et lectures dans le monde ottoman*, in "Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée", dossier thématique, 87-88, septembre 1999.
- Khalaf S. (s.l.d.), *Littérature libanaise de langue française*, Ottawa, Naaman, 1981.
- Kober M., Fenoglio I., Lançon D. (s.l.d.), *Entre Nil et sable: Écrivains d'Égypte d'expression française (1920-1960)*, Préface de Solé R., Paris, CNDP, 1999.
- Luthi J.-J., *La littérature d'expression française en Egypte: 1798-1998*, Avant-propos de Boutros-Ghali, B., introduction de Genevoix, M., Paris-Montréal, L'Harmattan, 2000; [Prima edizione apparsa come Luthi, J.-J., *Introduction à la littérature d'expression française en Egypte (1798-1945)*, Paris, Éditions de l'École, 1974].
- Najjar A. (s.l.d.), *Pérennité de la littérature libanaise d'expression française*, Beyrouth, Anthologie, 1993.
- Zakka N. M., *Liban, des mots pour penser*, Lille, Presses Universitaires de Lille, 1991;

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

Id., *Littérature libanaise contemporaine: aspects thématiques*, Kaslik, Université Saint Esprit, 2000.

Zein R., *Dictionnaire de la littérature libanaise d'expression française*, Paris, L'Harmattan, 1998.

## VI

### Oceano Indiano o il ritorno a Lémurie

#### 1. Uno sguardo d'insieme

La geografia ha disseminato nell'Ovest dell'oceano Indiano una pluralità di isole, relativamente vicine le une dalle altre, ma difficili da riunire in un insieme coerente dal punto di vista morfologico, storico e culturale. Si tratta del Madagascar, delle isole Seychelles, dell'arcipelago delle Mascarene (che comprendono la Réunion, l'isola Mauritius, e la sua dipendenza Rodrigues), le Comore e molte altre isole minuscole. Queste isole hanno origini geologiche molto differenti: le isole Seychelles e il Madagascar, risalgono a centoquaranta milioni di anni fa e sono il risultato della rottura dell'originario continente Gondwana che ha provocato la divisione tra Africa, India, Australia, e Antartide; Réunion e le Comore, di origine vulcanica, sono invece più recenti. Se la Repubblica di Mauritius presenta un territorio continuamente rimodellato dalle erosioni, il territorio dell'isola Réunion è, al contrario, in continua crescita (l'eruzione del Piton de la Fournaise del 1986, ha accresciuto l'Isola di ben trenta ettari). Unico comun denominatore a questi territori – se si eccettua per le fortunate Seychelles che, più vicine all'Equatore, sono al riparo dai cicloni – sembra l'appartenenza alla zona tropicale che ne determina il regime climatico. L'insieme di questa regione è stato teatro di continui avvicendamenti di potenze europee (prima fra tutte quella

<sup>1</sup> Il neologismo è stato coniato dall'intellettuale mauriziano Camille de Rauville, nel 1960, in occasione dell'incontro inaugurale della "Association Historique Internationale de l'Océan Indien". Con questo concetto – più volte rielaborato in altre sedi – Rauville intende definire «une manière d'envisager la vie, les hommes, les idées, une manière de les exprimer dans les œuvres littéraires» (Rauville, 1961, p. 9).

portoghese che vi arrivò nel XVI secolo) sulla strada verso l'Oriente in cerca di oro e di spezie. Le differenze storico-culturali fra queste isole sono determinate non soltanto dalla longevità dei loro territori ma anche dalla diversità dei popoli che, nel corso dei secoli, vi si sono insediati: Africani, Islamici, Europei, Cinesi, pirati, naufraghi, esiliati, etc. A questa diversità etnica corrisponde una altrettale variegatura di lingue, religioni, usi e costumi. Esistono tuttavia alcune linee di convergenza, e fra tutte, anche se in periodi diversi e in modo del tutto diverso, il fatto che questi territori sono entrati nelle mire dei Francesi (cfr. Raharimanana, 2003).

L'isola Bourbon (oggi Réunion) sotto la sovranità francese dal 1638, è divenuta Département d'Outre-mer nel 1946. Mauritius, che nel XVIII secolo veniva chiamata Île de France, e le Seychelles – che devono il loro nome all'intendente Jean Moreau de Séchelles – furono Colonie francesi prima di passare sotto la dominazione britannica all'inizio del XIX secolo, ottenendo, poi, l'indipendenza rispettivamente nel 1967 e nel 1976. Il Madagascar, che aveva già conosciuto i Francesi nel periodo che va dal 1642 al 1674, è stato Colonia francese dal 1895 al 1960. L'arcipelago delle Comore, infine, è stato controllato dalla Francia a partire dal 1841 e, dopo diversi cambi di statuto, ha ottenuto l'indipendenza nel 1975, mentre la sola isola di Mayotte ha preferito restare associata alla Francia. In ragione di questi differenti episodi coloniali, queste isole hanno conservato l'uso comune della lingua francese che, strumento di comunicazione internazionale della regione, si affianca alle molte lingue vernacolari.

Quanto finora accennato spiega la grande diversificazione che presenta anche la produzione letteraria che si è sviluppata in ogni isola in funzione del ventaglio di lingue, di culture e di cambiamenti storici. La letteratura dell'Oceano Indiano è tra le più antiche del mondo ed ha dato i natali alle storie reali e fantastiche del mercante Sindbad raccolte nelle *Mille et une Nuits*, ma la sua espressione in lingua francese fa parte di un recente passato. La produzione letteraria della regione può essere suddivisa in tre grandi filoni: una letteratura tradizionale, di trasmissione orale e di espressione vernacolare; una letteratura moderna aperta ad un più vasto pubblico che si esprime attraverso le lingue 'importate' (si tratta spesso della lingua francese, ma anche dell'inglese, o dell'hindi); una letteratura contemporanea, infine, che, nella volontà di affermazione di un'identità che pretende

di affrancarsi dalla cultura coloniale, cerca nuove forme espressive vuoi continuando ad utilizzare le lingue 'imposte', vuoi nel recupero della parola vernacolare e nasce da una presa di coscienza e dalla volontà di rivendicazione di una identità nazionale. Si cercherà di tracciare, in questa sede, soltanto un invito alla conoscenza della produzione letteraria francofona della regione, tralasciando del tutto, se non per brevi accenni, il pur ricco patrimonio letterario vergato in altre lingue.

La letteratura in lingua francese, a sua volta, e pur nelle variegature che si cercherà qui, seppur sommariamente, di evidenziare, presenta alcuni elementi di convergenza che ci consentono di farne oggetto di un unico percorso ideologico che può essere seguito attraverso alcune tappe della sua evoluzione. Se la prima fase presenta una tendenza mimetica – sia stilisticamente che ideologicamente –rispetto al modello letterario proposto dall'Esagono ed ha contribuito alla fissazione del mito esotico del 'Paradiso terrestre', una seconda fase ha visto, invece – e proprio in proiezione parallela ed esponenziale –, da una parte l'inasprimento dei rapporti di forza con i colonizzatori e, dall'altra, in contraltare, il tentativo di un ritorno ad un passato 'incontaminato', simbolicamente rappresentato dal mito di Lémurie, in cui ricercare disperatamente le radici di una comune identità. Ben presto però, sembrò del tutto evidente l'impossibilità di focalizzare, all'interno di una realtà ormai per sempre ibrida, un unico modello culturale originario che potesse essere ritenuto come trasversalmente valido. La produzione più recente, allora, esige di affermare una nuova identità 'creola', pur senza riuscire, tuttavia, ad affrancarsi del tutto – e in modo originale – dall'immaginario europeo (cfr. Bourjea, 1984). In ragione, tuttavia, delle peculiari caratteristiche, si è ritenuto di procedere ad una presentazione separata seguendo la dislocazione geografica.

## 2. Madagascar

Sono due le lingue ufficiali del Madagascar: il malgascio e il francese, benché nel corso della storia, altre lingue quali l'arabo e, in epoche più recenti, l'inglese, portato sull'Isola dei missionari protestanti, abbiano interpretato un ruolo importante. Il malgascio è la lingua

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

materna degli undici milioni di abitanti dell'Isola. Malgrado essa attesti alcune varianti dialettali, si presenta come unitaria ed è classificata dalla Linguistica come appartenente alla famiglia delle malayo-polinesiane. Il francese arriva nell'Isola attraverso i viaggiatori, i missionari, i commercianti e, infine, i colonizzatori.

Le prime presenze francesi sul territorio malgascio risalgono alla metà del XVII secolo e, più precisamente, al 1642, anno in cui venne fondato il Fort-Dauphin così denominato in onore del futuro Louis XIV. La missione, che rimase sull'Isola fino al 1674, si voleva 'civilizzatrice' allo scopo di insegnare agli indigeni le belle arti, la coltivazione delle terre, la religione cristiana. Il XIX secolo vide una continua rivalità tra le missioni protestanti e quelle cattoliche, rispettivamente sostenute dagli imperialismi inglese e francese, che si disputarono il controllo dell'Isola. Con l'annessione coloniale alla Francia, avvenuta nel 1896, iniziò, attraverso una campagna di scolarizzazione, l'insegnamento della lingua francese. Il generale Joseph Simon Galliéni impose, infatti, a tutti i Malgasci l'uso pubblico della lingua francese parlata e scritta. Le scuole coloniali, però, si mostrarono ben presto numericamente insufficienti ad accogliere la totalità della popolazione giovane di fronte all'obbligo di scolarizzazione. Furono quindi autorizzate alcune scuole private in cui la formazione fu affidata ad insegnanti malgasci meno qualificati, che non garantivano affatto, e comunque non in maniera corretta, l'apprendimento della lingua francese. Fino alla fine della Seconda guerra mondiale si assiste dunque al procedere parallelo di due tipi di insegnamento – europeo l'uno e malgascio il secondo – destinati a formare, da un lato, giovani destinati a proseguire gli studi in Francia e a specializzarsi in carriere amministrative, politiche e di relazioni economiche e, dall'altro, giovani destinati a lavori artigianali e a carriere più modeste. Conseguentemente a questa bipartizione sociale, la produzione letteraria presenta, a sua volta, due correnti principali: la letteratura di espressione malgascia – divisa in due ceppi: la letteratura orale della tradizione, ed una letteratura moderna che pretende di affermare la sua letterarietà – e la letteratura di espressione francese che, figlia della colonizzazione, riesce a raggiungere un pubblico più vasto. Una parte marginale di testi letterari è scritta, poi, in lingua inglese.

Le prime forme di letteratura di espressione francese si sviluppano in Madagascar a partire dalla prima metà del XIX secolo favorite dalla

fervente attività di stampatori e di editori e dal fiorire di un discreto numero di riviste. In quegli anni alcuni rappresentanti dell'amministrazione francese, fra i quali Hippolyte Laroche, promuovono un'intensa attività culturale circondandosi di giovani vocati alla scrittura. Fra questi giovani vanno ricordati il giornalista Gabriel Laffaille – segretario particolare di Laroche che afferisce alla direzione del "Journal Officiel de Madagascar" – che lascerà un suo *témoignage, Chez les Hova Au pays rouge* (1898) che firmerà con lo pseudonimo Jean Carol, e il futuro scrittore Pierre Mille – inventore del personaggio Barnavaux – anch'egli in servizio presso il Segretariato generale. E, ancora, Jean Paulhan che soggiornò sull'isola dal 1907 al 1910; Pierre Camo; Octave Mannoni – famoso psicanalista che trascorse in Madagascar vent'anni, tra il 1925 e il 1945, dove insegnò filosofia; e Robert Boudry. Quest'ultimo, nel 1946 è co-fondatore insieme a Camille de Rauville – intellettuale mauriziano molto attivo e promotore dell'ideologia umanista dell'*indianocéanisme* – del "Cercle d'Activité Littéraire et Artistique de Madagascar" (C.A.L.A.M.), un vivace circolo artistico e letterario all'interno del quale i due fondatori, nel 1952, tentano di lanciare un trimestrale. La vita letteraria è dunque, all'inizio, animata da funzionari impegnati al servizio della Colonia che, se da un lato non si esimevano dal far delle loro penne il mezzo di propaganda del punto di vista coloniale, hanno il merito, dall'altro, di aver contribuito alla conservazione e alla trasmissione della cultura malgascia di tradizione orale trascritta in alfabeto latino e di aver incoraggiato il debutto dei primi scrittori malgasci in lingua francese. Gli alti costi di stampa non consentono, però, in quel momento, un'ampia circolazione della letteratura e soltanto alcune riviste che ricevono sovvenzioni ufficiali riescono – grazie ad una diffusione capillare che può contare su un buon numero di abbonati – ad organizzare una vivace rete di intellettuali. È dunque soprattutto per merito dei periodici, e grazie alla animata partecipazione di avveduti funzionari amministrativi, che la letteratura malgascia comincia a diffondersi. Tra le numerose testate che animarono il dibattito culturale della prima metà del secolo XX, è qui doveroso ricordare almeno le denominazioni delle più attive fra esse. Fondata nel 1923 da Pierre Camo, "18° latitude sud. Cahier mensuel de littérature et d'art" – che cesserà nel 1925 per riapparire tra il 1926 e il 1927 – offre uno spazio particolare, oltre che ai testi in lingua francese, anche alla letteratura in lingua malgascia, ospitando versi in malgascio moderno di

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

autori quali Lys-Ber (pseud. di Joseph-Honoré Rabekoto). Molte altre iniziative editoriali si succederanno nel corso del secolo: da “Capricorno” (1930-1931) a “Océanide” (1937-1938); da “Du côté de chez Rako” (1938-1939) a “La Revue de Madagascar”, pubblicazione ufficiale del Governo Generale, quest’ultima, che ospita numerosi testi letterari. E, ancora, “Tatamo” (1954-) che ospita soprattutto scrittori francofoni, “Les Cahiers littéraires de l’Océan Indien” (1961-) – il cui comitato di redazione può contare sull’opera di scrittori quali Robert Mallet, Marcel Cabon e dello stesso Camille de Rauville – che dichiara l’ambizione di volersi aprire alle isole vicine, e “Ambario. Revue d’Animation Culturelle et Scientifique” (1978-?), rivista franco-malgascia pubblicata con il patrocinio dell’“Académie malgache”. Un merito particolare nel campo dell’animazione culturale va certamente tributato a Ary Robin – nipote di una principessa della corte di Ranavalona II – che, nel 1915, fonda “L’Éclair de l’Émyrne”, un periodico in lingua francese rivolto ai Malgasci francofoni. Come gli altri periodici del tempo, anche questo foglio era controllato dalle autorità governative; la sua fondazione segna tuttavia una data importante perché manifesta la dichiarata volontà dei Malgasci di utilizzare la lingua del colonizzatore al servizio degli autoctoni (cfr. Raharimanana, 2001). Un consistente numero di scrittori malgasci deciderà così, con coraggio, di esporsi al controllo della censura affidando a quel foglio poesie, racconti e saggi letterari composti in lingua francese. Sotto lo pseudonimo di M.-F. Robinary, Ary Robin è stato dunque il primo di questi giornalisti letterati malgasci. La sua produzione poetica raccolta nel 1927 con il titolo *Les Fleurs defuntes* è, tuttavia, poco originale e presenta, sotto una nobile veste parnassiana, temi amorosi e moralizzatori. Lo scrittore offrirà ai lettori anche due modeste prove narrative costituite da un romanzo storico dal titolo *Sous le signe de Rasaizy, déesse de la progéniture* (1957) e, successivamente, da un volume in cui raccoglie alcuni ricordi (*Au seuil de la terre promise*, 1965).

Nel corso della prima metà del secolo, figura centrale della letteratura malgascia è Jean-Joseph Rabearivelo, pseudonimo scelto da Joseph-Casimire Rabe per potersi dotare delle iniziali di Jean-Jacques Rousseau. Vorace lettore di ogni genere letterario ha esplorato le vie della moderna letteratura in malgascio così come quelle della testimonianza letteraria attraverso l’uso della lingua francese. Nato nei primi anni della colonizzazione, il poeta si impone come uno dei maggiori



esponenti della letteratura malgascia nelle cui opere convergono magistralmente la cultura indigena e quella occidentale a cui egli sente di appartenere profondamente, ma da entrambe delle quali si sente, in qualche modo, rigettato. Questa doppia appartenenza culturale, su cui egli fonderà il principio della sua poetica, gli procurerà un profondo malessere che lo condurrà alla decisione estrema di togliersi la vita. Questo tragico epilogo sarà destinato, tuttavia, a incardinarlo, per sempre, nella sua intima amata-odiata dualità conferendogli, da un lato, il tradizionale ruolo di Avo da venerare (la cultura malgascia considera i morti come forze tutelari) e, dall'altro, riacciandolo alla tradizione romantica del poeta maledetto il cui genio viene fatalmente interrotto nel fiore degli anni. Temi ricorrenti della sua produzione letteraria sono la morte e la Storia. Dopo alcune prove poetiche composte in lingua malgascia ospitate su periodici – e successivamente raccolte in volume con il titolo *La Coupe de cendres* (1924) –, e dopo essersi impegnato a lungo per far conoscere la letteratura europea in Madagascar traducendo in lingua vernacolare autori quali Rimbaud, Laforgue, Valéry, Rilke, Whitman, Tagore, Góngora, lo scrittore si cimenterà nella stesura di due romanzi in lingua francese: *L'Aube rouge*, elaborato nel 1925 ma rimasto inedito, e *L'Interférence* (ultimato nel 1928 e pubblicato postumo a Parigi nel 1987 per i tipi della Hatier). Questo secondo romanzo – che deve molto alla struttura del *feuilleton* coloniale – incentrato su un periodo che va dagli ultimi anni della monarchia merina fino ai primi anni della colonizzazione francese, invita a seguire, attraverso tre generazioni, il destino di una famiglia aristocratica di Tananarive, dal regno di Ranavalona I fino all'arrivo dell'esercito francese. Ma è soprattutto nel genere poetico che Rabarivelo offrirà le sue prove più interessanti. Le prime tre raccolte in lingua francese, tra le quali la già citata *La Coupe de cendres*, *Sylves* (1927) e *Volumes* (1928), pur di chiara influenza romantica e parnasiana, presentano già le linee di una ricerca innovatrice che si andrà affinando sempre di più fino alla maturità dello scrittore che andrà, a mano a mano, liberando il verso ripiegandosi su tematiche sempre più intime e strettamente malgasce. Egli stesso è tornato di frequente nei suoi articoli critici, nel suo diario e nella sua corrispondenza, sul concetto di poesia: il poeta è, a suo avviso, un *passeur de langue* e la sua produzione poetica è imbastita su un costante gioco di ricerca della moderna lingua malgascia. Le sue tarde raccolte *Presque Songes* e

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

*Traduit de la nuit*, pubblicate nella metà degli anni Trenta, presentano versi nelle due lingue con traduzione a fronte. Resta tuttavia contraddittoria la possibilità di accertare in quale delle due lingue essi siano stati composti originariamente. Ognuno dei poemi contenuti nelle due raccolte, infatti, potrebbe essere stato composto originariamente in francese, così come lo stesso autore afferma nel suo *Journal intime* (di cui è stato pubblicato soltanto recentemente il primo volume: *Les calepins bleus*, 2010), ma l'affermazione è altresì contraddetta all'interno dello stesso testo. I manoscritti, del resto, presentano i versi dei poemi trascritti nelle due lingue all'interno della stessa pagina e dunque in un continuo e perpetuo passaggio da una lingua all'altra. Pochi mesi prima della sua morte il poeta dà alle stampe un'ultima raccolta di poemi intimi *Chant pour Abeone* (1936): le liriche qui raccolte, composte tra il 1926 e il 1927, e che presentano un impianto estetico più tradizionale, furono scritte per celebrare un progetto di viaggio in Francia, ma vi si mescolano, anche, omaggi malinconici ad amici scomparsi. Dopo molti anni dalla sua morte, l'opera dello scrittore è ancora segnata da ombre: molti restano ancora gli scritti inediti; la sua corrispondenza non è mai stata interamente raccolta e sistematizzata; le sue opere di maggior rilievo, per concludere, meriterebbero la cura di edizioni critiche che permettessero di seguire il percorso della sua elaborazione poetica (cfr. Joubert, 1984).

Erede spirituale di Jean-Joseph Rabearivelo – per volere dello stesso scrittore – è il poeta Jacques Rabemananjara. Tale volontà è attestata da una lettera che lo stesso Rabearivelo invia il giorno stesso del suicidio al poeta indicandolo come il continuatore della sua opera e come il legatario testamentario delle sue opere. Elemento determinante per la carriera letteraria di Rabemananjara sarà proprio il compimento di quel viaggio in Francia che il suo maestro aveva potuto soltanto progettare e durante il quale il delfino ebbe l'opportunità di entrare in contatto con Alioune Diop e Léopold Sédar Senghor. Nel corso del suo soggiorno parigino, la lontananza dalla terra natale, la frequentazione di intellettuali negro-africani e la conseguente collaborazione alla rivista "Présence Africaine" lo portano a prendere maggiore coscienza della propria identità malgascia e lo inducono ad avvicinarsi alla politica. Eroe dell'Indipendenza malgascia, egli fu uno dei fondatori del "Mouvement démocratique de la rénovation malgache"; eletto deputato nella regione di Tamatave nel 1946, fu ar-

restato, torturato e condannato ai lavori forzati nel 1947 per essere stato sospettato di essere uno degli istigatori dell'insurrezione del marzo di quello stesso anno. Fu graziato nel 1956 ma condannato a rimanere lontano dal suo Paese, ove riuscirà a rientrare soltanto dopo la dichiarazione di Indipendenza del Madagascar nel 1960. Tali avvenimenti lo spinsero ad abbracciare la causa dell'anti-colonizzazione e della rivendicazione dei diritti dei popoli soggiogati. Dopo una nuova esperienza politica sull'Isola – che lo vide deputato, ministro e vice-presidente sotto il regime di Philibert Tsiranana – dovette esiliarsi in Francia dopo la rivoluzione del 1972, rientrando poi in Madagascar, per un breve soggiorno, soltanto nel 1992. Queste esperienze biografiche avranno un forte riverbero sulla sua poetica trasferendo all'interno delle sue opere una carica di tristezza e di nostalgia: il prigioniero desidera riconquistare la libertà così come l'esiliato desidera poter rientrare in contatto con il proprio Paese. Convinto come il maestro della necessità di imitare i 'grandi' della Letteratura francese e vorace lettore, lo scrittore è destinato a diventare presto uno degli indiscutibili pilastri della Letteratura malgascia. Il suo debutto in letteratura è legato alla rappresentazione della tragedia in cinque atti *Les Dieux Malgaches* (1947), scritta in versi alessandrini in risposta al suo professore di Letteratura francese, che nel presentare le tragedie di Racine agli allievi malgasci le definiva come modelli inaccessibili. La tragedia scritta in forma di *pastiche* (certamente più vicina ad un Corneille o ad uno Shakespeare che ad un Racine), racconta, non senza qualche libertà al rispetto dei fatti storici, gli avvenimenti che hanno accompagnato la morte di Radama II, descrivendo, per tal via, il crepuscolo della società malgascia i cui dèi non riescono a contrastare il Dio cristiano dell'Occidente. Ancora due prove drammaturgiche, questa volta di stampo politico, attesteranno la sua passione per il teatro: *Les Boutries de l'aurore* (1957), tragedia in tre atti scritta nel corso del suo soggiorno nel carcere penitenziario di Nosy Lava, e *Agapes des dieux Tritiva* (1962), che ripercorrono per grandi linee gli stessi temi de *Les Dieux Malgaches* (cfr. Cornevin, 1970). I primi passi del poeta si muovono sulle tracce del maestro, ma egli sceglie, fin da subito, di esprimersi in lingua francese che riesce a perfezionare nel corso del suo primo soggiorno a Parigi. Il suo debutto poetico è segnato dalla raccolta *Sur les marches du soir* (1940) composta in occasione del suo rientro a Tananarive. È significativo che nella sua espressione poeti-

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

ca Rabemananjara privilegi sempre l'immagine del pellegrino (*Rites millénaires* (1955), *Lyre à sept cordes* (affidata all'Antologia curata da Senghor), *Ansta* (1947), *Lamba* (1956) e *Antidote* (1961). Tale metafora è ancorata senz'altro alla sua stessa biografia che, dopo averlo visto imprigionato, lo costringe all'esilio. La poesia è dunque un percorso di desiderio di ritorno, all'interno del quale il Madagascar assume la valenza di un luogo sacro.

Tra i poeti di rilievo è da ricordare l'opera di un altro discepolo di Rabaerivelo, Flavien Ranaivo – le cui opere furono pubblicate tra il 1947 e il 1975 – conosciuto fuori del Madagascar grazie all'Antologia di Léopold Sedar Senghor che lo ha definito come il continuatore della tradizione malgascia dell'*hain teny*. Come gli altri scrittori malgasci della sua generazione, anch'egli è stato attratto dalla tentazione di imitare i grandi poeti parnassiani e simbolisti. Nella raccolta *Mes chansons de toujours* (1955) l'uso delle lingue è giocato in modo da non consentire al lettore di comprendere se si tratti di una lirica direttamente composta in lingua francese ovvero di una traduzione dal malgascio. Ne *L'ombre et le vent* la scrittura è caratterizzata dal gusto per l'ellisse e per la ricerca di contrasti violenti e la tematica riprende quella amorosa della poesia popolare ma con toni di straziante malinconia.

In questa prima fase, è possibile altresì registrare una vitale produzione poetica di scarso rilievo letterario. Si tratta di quella vergata da un numeroso gruppo di poeti le cui liriche, affidate sporadicamente a periodici o alla partecipazione a premi letterari, restano essenzialmente confidenziali e improntate ai modelli romantici del secolo precedente: Lamartine, Hugo, Sully-Prudhomme. Tra i nomi di questi poeti è da ricordare quello di Robert-Jules Allain, meticcio di madre malgascia e collaboratore della rivista "Capricorne", deceduto brutalmente prima che fosse in grado di terminare e di dare alla stampe la sua unica raccolta poetica.

Al contrario della poesia, in Madagascar la narrativa resta un genere poco praticato e marginale. Si è già accennato ai due romanzi vergati da Rabaerivelo, entrambi però pubblicati postumi, e alle prove narrative di Ary Robin. Il primo romanzo dovuto alla penna francese di uno scrittore malgascio è *La Soeur inconnue* (1932) di Édouard Bezoro ambientato nel 1895, che presenta la figura di uno schiavo incaricato di controllare dalla cima dell'Angavo l'arrivo delle truppe

francesi. Rimasto solo, a causa della morte dei compagni affetti dalla febbre gialla, il protagonista incontra una giovane schiava di cui si innamora e dalla quale avrà un figlio che nascerà morto. L'incontro con un'altra donna schiava alla ricerca dei suoi figli, condurrà i due giovani a scoprirsi a loro insaputa fratelli. Il romanzo, dopo aver presentato la terribile realtà condivisa da migliaia di uomini e donne, termina sulla lode ai colonizzatori che hanno abolito, infine, l'orribile pratica della schiavitù. Nonostante la mediocrità dello stile letterario, il romanzo resta un'interessante testimonianza sul problema della schiavitù nelle Colonie; tuttavia, l'esempio di Bezoro resta poco seguito. Ancora da ricordare sono i nomi di Danika Boyer, una donna meticcina originaria di Tananarive che, subito dopo la guerra, dà alle stampe il suo *Sa Majesté Ranavalao III, ma reine* (1946), e di Rabearison che, negli anni Sessanta, pubblica una serie di lunghe novelle in cui racconta la propria esperienza di amministratore (*Les Voleurs de bœufs*, 1965; e *Le Sous-Préfet Fenomanana*, 1970).

Dopo gli avvenimenti del 1972, la tendenza generale della letteratura fa registrare un ripiegamento verso le radici di una cultura più autenticamente intima e il conseguente abbandono della lingua francese in favore di un recupero della scrittura vernacolare, benché un sottile fascino per la lingua francese resti tuttavia ancora vivo nell'Isola. Nel campo della produzione francofona restano, infatti, ancora da ricordare alcuni scrittori e le loro opere che rivelano, negli ultimi decenni, un originale temperamento narrativo. Si tratta, tra gli altri, delle raccolte di novelle e dei *récits* di Michèle Rakotoson (*Dadabe*, 1984; e *Le Bain des reliques*, 1988), dei romanzi di Charlotte-Arrisoa Rafenomanjato (*Le Pétale écarlate*, scritto nel 1985 ma pubblicato nel 1990; e *Le Cinquième Sceau*, 1994) e delle opere dello scrittore e giornalista Jean-Luc Raharimanana. Quest'ultimo compone sull'Isola natale la sua prima *pièce* nel 1989: *Le prophète et le président*; la situazione politica, però, non gli consente di portarla sulle tavole del palcoscenico. Trasferitosi in Francia per approfondire gli studi nel campo dell'Etnolinguistica, prosegue la sua carriera letteraria alternando la produzione drammaturgica con quella di novelliere e romanziere. Vergate in uno stile intriso di lirismo e al contempo di violenza, le sue opere restituiscono in un affresco impressionista la corruzione e la povertà che hanno segnato la storia del suo Paese. Le opere di questi autori rappresentano una riflessione sulla recente evoluzione della società

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

malgascia: le trasformazioni caotiche di una società che non si cura di salvaguardare i valori tradizionali della propria cultura, l'illusione delle promesse dell'Indipendenza, la diaspora che ha coinvolto le generazioni che hanno vissuto la rivoluzione del 1972, i sogni di gloria, le delusioni quotidiane e, spesso, l'esilio (cfr. el Nouty, 1972). E non va poi dimenticato, in fine, che l'Isola diede i natali, nel 1913, a quel Claude Simon che trasferitosi con la famiglia in Francia quando aveva appena compiuto un anno di età, sarà destinato a dar lustro alla Letteratura francese con il Premio Nobel per la Letteratura di cui fu insignito nel 1985.

### 3. Mauritius

La situazione linguistica dell'isola Mauritius, a causa della storia degli insediamenti susseguiti sul suo territorio, è assai complessa. Si possono enumerare circa diciotto lingue. Alcune di queste, di ceppo indiano, sono parlate soltanto da gruppi molto ristretti di individui, ma almeno otto hanno un ruolo di rilievo per la vita sociale dell'isola: oltre al francese, al creolo e all'inglese, non meno importanti per numero di parlanti sono l'hindi, il tamoul, l'urdu, il bhojpuri, il cinese, il cantonese e l'hakka. Sull'isola risiedono, infatti, poco più di un milione di abitanti e tutti sono poliglotti. Il creolo orale (la scrittura è un fenomeno molto recente) è parlato dal 95% della popolazione mentre il francese e l'inglese hanno assunto il ruolo di lingue della vita moderna.

I Francesi si installano definitivamente sull'Isola nel 1721 introducendo la loro lingua che presto, mescolandosi sincreticamente agli altri idiomi parlati nell'Isola, darà origine ad una lingua creola. Il passaggio all'amministrazione britannica, nel 1810, non soppiantò del tutto il francese, anche grazie al trattato, siglato nel 1814, che consentiva ai coloni di continuare ad utilizzare la lingua francese. È solo a partire dal 1832, però, che la lingua francese viene resa obbligatoria per le comunicazioni ufficiali e diviene la lingua dell'amministrazione, mentre l'insegnamento dell'inglese diviene obbligatorio anche nelle scuole di primo grado, soltanto a partire dal 1841. Sul piano della produzione letteraria, se il francese è dunque sentito come lingua prestigiosa, esiste una letteratura anche in inglese, in hindi, in tamoul e in creolo.

L'attività letteraria di espressione linguistica francese nasce a Mauritius – allora Île de France – alla fine del XVIII secolo ed è favorita dalla congiuntura di diversi fattori: l'introduzione della stampa nel 1768, la creazione di alcune società e associazioni di scrittori e intellettuali, la pubblicazione in Europa di alcuni testi sull'isola Mauritius scritti da viaggiatori che stimolano l'attenzione dei lettori mauriziani e che inaugurano il filone dell'esotismo, il cui esempio più famoso – pur non essendo certamente l'unico – è costituito da *Paul et Virginie* (1789) di Henri Bernardin de Saint-Pierre.

Anche su quest'Isola ad incoraggiare la produzione letteraria, francofona e non, è il fiorire di periodici. Il primo periodico mauriziano appare nel 1773, benché si trattasse soltanto di un foglio di annunci commerciali. Poco dopo, una serie di riviste cominciò ad affacciarsi sul mercato. Tra queste testate si ricordino le "Journal hebdomadaire de la colonie" fondato nel 1791, la "Gazette de Île de France" sorta nel 1792, "Le Chroniquer colonial" che vede la luce nel 1799. Nel corso del XIX secolo ancora vivace è l'attività dei fogli periodici che si susseguono. Sulle colonne de "Le Mauricien", fondato da Eugène Leclezio e che ebbe vita tra il 1833 e il 1863, prende vita, fin dalla sua prima apparizione, un animato dibattito sui grandi problemi della società mauriziana quali l'abolizione della schiavitù, la politica sull'immigrazione, la lotta contro le grandi epidemie; è altresì ospitata una consistente rubrica culturale all'interno della quale sono pubblicati poesie, racconti e articoli di varietà. Tra i periodici di questa stagione meritano di essere menzionati anche "Le Bengali" (1841-), "Le Colibri" (1842-) e "L'Arlequin" (1853-) di vocazione ricreativa e letteraria, il cui *corpus* non è stato ancora sufficientemente esplorato, ma che hanno rappresentato un punto di partenza fondamentale per la definizione della cultura insulare. A testimonianza della vivace attività dei fogli periodici, basti per tutti, la testimonianza di Jean-Georges Prosper che nella sua *Histoire de la littérature mauricienne de langue française* (1978) ne nominava ben 185 dall'introduzione della stampa sull'Isola.

L'eco della Rivoluzione francese aveva, d'altro canto, trasmesso agli abitanti dell'Isola il gusto di riunirsi in associazioni, filiali delle società rivoluzionarie parigine. Dopo la Rivoluzione, questi *clubs* si trasformano in circoli letterari in cui si riuniscono intellettuali illuministi e anticlericali. Nascono in questi anni, fra gli altri, il circo-

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

lo dei “Kangourous”, che in verità ebbe fama di riunire intellettuali folli e licenziosi; e la “Table Ovale”, fondata nel 1803, che si ispirava all’esempio della società parigina del “Caveau”. I suoi membri mostrano inequivoche simpatie per Napoleone e il circolo si distinguerà per essere il centro di una resistenza ideologica e linguistica. Il suo presidente Thomi Pitot – che ricopre anche un ruolo politico – difenderà la posizione dei coloni francesi contro il Governo inglese, così come si spenderà in favore di Louis Lorquet – che arriva sull’isola nel 1802 per insegnare il francese – autore di un poema epico in dieci canti dedicato alla figura dell’imperatore (*Napoléon, poème en dix chants*, 1833) che perciò non può incontrare le simpatie dell’amministrazione britannica. Alcuni di questi ‘ovalisti’ si distingueranno per essere gli iniziatori di una tradizione letteraria. Per non citare che i più autorevoli, si ricordino i nomi di François Chrestien, che nel 1822 pubblica *Essai d’un bobre africain*, una raccolta in cui, accanto alle liriche in lingua francese, appaiono anche alcuni adattamenti in creolo delle favole di La Fontaine; di Édouard Carié, conosciuto per la sua corrispondenza in versi con Béranger in cui denuncia gli orrori che avrebbe comportato l’abolizione della schiavitù (avvenuta nel 1835); di Charles Castellan che pubblica a Parigi due raccolte poetiche (*Les Palmiers*, 1832; e *Beaux jours et jours d’orage. Un apôtre au XIXe siècle ou le retour de Paris*, satire dialoguée en deux parties, 1837). Facile versificatore, la sua poesia sentimentale e moralizzatrice accusa l’ateismo e il politeismo di essere le cause delle piaghe della società. Altri circoli si susseguiranno poi negli anni, fino agli inizi del XX secolo e, fra gli altri, il “Cercle littéraire de Port-Louis” (1914), la “Société des Écrivains Mauriciens” (1938, fondata da Clément Charoux), il circolo “Rémy Ollier” – dedicato alla figura del grande giornalista e poeta che, rampollo di una famiglia di coloni, finì per farsi porta-bandiera dei diritti umani –, animato da Marcel Cabon.

Il XIX secolo si contraddistingue, nel campo della produzione letteraria francofona, soprattutto per l’opera di alcuni poeti. La poesia sentimentale di stampo lamartiniano alimenta la vena artistica di Moïse Constant, che nel 1854 pubblica *Les Roses d’un jour*; di Volsy Delafaye, che pubblica nel 1857 *Les Feuilles jaunies*; di Charles Gueuvin, autore delle raccolte *Les Savanaises* – pubblicata in due volumi rispettivamente nel 1883 e nel 1891 – e *Rêves et Echos* (1897), che raccoglie versi dai forti accenti bucolici imbevuti di una vena autobiografi-



ca e patriottica. Ancora da ricordare sono i nomi di Fernand Duvergé, la cui poetica è ispirata da Victor Hugo (*Les Mauriciens*, 1876), e di Charles Basile Baissac che, autore di numerose raccolte di *contes populaires créoles* e di studi sulla lingua e sulla grammatica del *patois créole*, riceve il premio “Jeux Floraux de Toulouse” per *Patria*, inno entusiasta alla sua Isola mauriziana. In linea generale i poeti della prima generazione sono fedeli alle regole estetiche apprese al “College Royal” e l’unica ambizione che mostrano è proprio quella di comporre versi conformi alle regole classiche.

È utile ricordare che la storia mauriziana del XIX secolo è caratterizzata da un’evoluzione demografica che fa registrare un aumento considerevole della porzione della popolazione di origine indiana. I Creoli, allora, temendo di perdere la primazia rispetto a questa nuova *couche* sociale, cercano di distinguersi rifugiandosi dietro una loro pretesa appartenenza alla cultura francese. Si tratta di quel fenomeno che Jean-Georges Prosper ha definito con il termine ‘francotropismo’. E così è Léonville L’Homme ad essere celebrato come il grande poeta che l’Isola attendeva. Debutta come giornalista attraverso due fogli creoli amministrati dal padre: “La Balance” (1832-1835) e, più tardi, “La Sentinelle de Maurice” fondato nel 1843. I suoi poemi sono, per sua esplicita indicazione e come ricorda lo stesso titolo della raccolta del 1887, *Poèmes païens et bibliques*, di ispirazione parnassiana benché si rivelino, poi, certamente più vicini, per l’intento di tradurre in versi e in simboli idee morali o metafisiche, alla poetica di Sully Prudhomme piuttosto che a quella di Leconte de Lisle. Se egli trattò volentieri i costumi sociali dell’Isola, non mostrò mai alcuna indignazione nei confronti del sistema coloniale, proclamando, al contrario, e in ogni occasione, il suo attaccamento spirituale alla Francia. Benché nel XIX secolo il genere poetico sia prediletto dagli autori mauriziani è vero altresì che le loro opere sono rimaste ai margini nella storia della Letteratura mondiale potendo contare su un numero davvero esiguo di lettori.

Pochi, nello stesso periodo sono, al contrario, i prosatori fra i quali l’unico che meriti di essere qui menzionato è, forse, Barthélemy Huet de Froberville che pubblica nel 1803 un romanzo epistolare, *Sidner ou les dangers de l’imagination*, che mostra evidenti influenze dall’opera di Goethe e dal pensiero di Rousseau (cfr. Furlong, 2005).

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

Gli albori del XX secolo vedono ancora un numero apprezzabile di scrittori francofoni che, pur rimanendo fedeli agli schemi ideologici ed estetici del sistema coloniale, si ispirano alla realtà mauriziana. Tra di essi vanno qui ricordati almeno i nomi di Clément Charoux, Arthur Matial e Savien Mérédac, ma l'apprezzamento del pubblico e della critica restano ancora marginali e le loro opere sono considerate come appartenenti alla letteratura regionale. Per un rinnovamento culturale si dovrà attendere, infatti, il secondo decennio del XX secolo. I primi timidi passi verso un processo di affrancamento si devono alla penna di Robert-Edward Hart – poeta e filosofo influenzato dal pensiero di Pascal e di Montaigne – che, tra il 1928 e il 1936, pubblica, in cinque parti, il *Cycle de Pierre Flandre* che comprende: *Mémorial de Pierre Flandre* (1928), *Respiration de la vie* (1931), *Méditation du bienheureux Pierre* (1932), *La Joie du monde* (1934) e *Poèmes de Pierre Flandre* (1936). Si tratta di una serie narrativa – che include anche prove poetiche – a sfondo autobiografico, all'interno della quale l'autore oltrepassa il mero punto di vista coloniale piegandosi verso una poetica più intimista che glorifica l'isola di Mauritius come un universo popolato da simboli e messaggi da decifrare. Sulla stessa scia si pone, qualche anno più tardi, l'opera di Malcolm de Chazal che, dopo aver dato alle stampe sette raccolte di poesie, nel 1947 invia ai periodici, e agli scrittori parigini più in vista, il suo *Sens plastique II*<sup>1</sup>: un testo all'interno del quale l'autore concentra riflessioni metafisiche, definizioni estetiche e aforismi. La sua poetica risente dell'influenza dell'opera di Jules Hermann, uno scienziato e scrittore reunionese che nel suo *Les révélations du Grand Océan* (1927) afferma l'esistenza di un popolo mitico: i Lemuriani. Le tracce di questa civiltà sarebbero leggibili in numerose incisioni ancora conservate su alcune delle pareti rocciose delle montagne dell'Isola (cfr. Beniamino, 1998). L'opera – dapprima pubblicata *à compte d'auteur* per i tipi di una piccola casa editrice – seduce immediatamente il gruppo di surrealisti francesi; è Breton per primo che riconosce il genio di questo 'sconosciuto dell'Oceano indiano' e ne fa uno dei fari del pensiero surrealista. Jean Paulhan, dal canto suo, apprezzò talmente l'opera, da farsene promotore presso

---

<sup>1</sup> Chazal aveva già consegnato alle stampe tra il 1940 e il 1945 numerosi scritti di economia politica alcuni dei quali confluiti, nel 1945, in *Pensées et Sens-plastique*.

l'editore Gallimard che la pubblicò nel 1948 (cfr. Lecherbonnier, 1992; Pompejano, 2003). Il successo ottenuto, convinse lo stesso Chazal di essere dotato di particolare genio artistico, cosa che suscitò ben presto non poche reticenze all'interno dello stesso gruppo di surrealisti. La polemica indusse così Chazal a ripiegarsi verso una letteratura esoterica che trovò sede editoriale soltanto a livello regionale.

A partire dalla seconda metà del secolo, la letteratura francofona mauriziana inaugurerà una nuova fase che vedrà l'elaborazione di una ricerca delle radici identitarie in un percorso ascendente che, partendo dalla condivisione delle istanze della *Négritude*, approderà alla formulazione di un modello ideologico più prettamente mauriziano. Un nome di rilievo, di questa nuova fase, è quello di Marcel Cabon. Ancora una volta il debutto letterario è segnato da una serie di raccolte poetiche improntate all'imitazione dei classici francesi. Dopo alcune esperienze biografiche (l'incontro con René Noyau e il soggiorno in Madagascar) che lo avvicinarono alla lettura di alcuni contemporanei, nel 1956 dà alle stampe il suo *Kélibé-Kéliba*, un poema polifonico incentrato sulla cultura dell'Isola destinato a marcare una svolta non soltanto per la carriera dello scrittore, ma per la letteratura mauriziana in generale. Tra le sue opere narrative non si può non ricordare almeno il romanzo *Namasté*, in cui lo scrittore esalta l'unità della nazione mauriziana presentandone la società. Contemporaneo di Chazal e di Cabon, è René Noyau che si affaccia sulla scena letteraria utilizzando, per le sue prime opere, gli pseudonimi di Jean Erenne, con cui firma la sua prima raccolta poetica *L'Ange aux pieds d'airain* (1934), e di Jean-Claude Bouais con cui firma la raccolta di novelle *Passerelles* (1936). Per l'impiego di immagini extravaganti, per l'assenza di impaginazione, per i suoi versi irregolari e per l'uso di una scrittura priva di punteggiatura, lo scrittore può, a ragione, essere considerato come un precoce predecessore, nell'Isola, della corrente Surrealista. In età più matura e firmando adesso con il patronimico il suo *Tention de caïma. Il y a toujours des caïmans* (1971), aprirà la nuova via per l'affermazione dell'orgoglio creolo. Si tratta, infatti, di un'opera di finzione elaborata a partire da racconti della tradizione e vergata in lingua creola mauriziana cui l'autore fa seguire una riscrittura in lingua francese. È proprio a partire da questo primo esempio, che la lingua creola comincia ad essere considerata, parallelamente alle lingue occidentali, come lingua di espressione letteraria. Altri scrittori,

allora, assumeranno con coraggio la volontà di affermare la propria creolità. E così, Édouard Maunick, Emmanuel Juste e Jean-Claude d'Avoine, tra gli altri, si impegneranno nel recupero delle radici africane per l'elaborazione dell'identità mauriziana, affermando all'interno delle loro opere la fierezza delle origini multiculturali. La ostinata ricerca di affermazione di una identità mauriziana proseguirà il suo tormentato percorso con il concorso di molti altri intellettuali che introducono all'interno del dibattito alcuni dolorosi interrogativi nel tentativo di individuare ed affermare l'esistenza di un soggetto mauriziano unitario. Si tratta, per cominciare, dell'esaltazione del patrimonio folkloristico, la cui più alta espressione è costituita da *La diligence s'éloigne à l'aube* (1958) di Marcelle Lagesse. Un tentativo di riconciliazione delle lingue è operato, a sua volta, da Renée Asgarally che, dopo aver composto le prime opere in lingua creola, decide di proseguire il proprio impegno indifferentemente in lingua creola o in lingua francese (cfr. Fanchin, 2005).

In anni più recenti, la ricerca di una vena letteraria originale sembra, tuttavia, aver ceduto il passo ad un ritorno verso schemi narrativi poco innovativi che ripercorrono trame a colorazione storica o realista. Fra gli autori spiccano i nomi di Magda Mamet e Philippe Forget, ma si tratta di nomi che restano poco conosciuti al di fuori dell'Isola. Esiste invece una vena letteraria interessante e ancora fiorente che continua a fruttificare da lontano. Si tratta di quelle opere composte da autori che hanno scelto di vivere in esilio e che, dall'esilio, sentono ancora vivo il richiamo doloroso della terra natale che riescono a conciliare con una visione più lucida e disincantata della società mauriziana. Ne *Le Notaire des Noirs* (1961), Loys Masson sottolinea le umiliazioni e le frustrazioni che hanno condotto i Mauriziani alla rivolta. Nelle sue opere poetiche e narrative, Jean Fanchette, esiliato a Parigi, predilige un ritorno all'infanzia, proposto in chiave simbolica, alla ricerca di una identità che non riesce tuttavia a palesarsi ai suoi occhi che come un'entità evanescente. Ne *La Paille en Queue* (1969) di Guy Sylvio Bigaignon e ne *L'Île aux somnambules* (1985) di François Antelme la società mauriziana è presentata come in preda a divisioni ed esclusioni. Ne *À l'autre bout de moi* (1979), *La Montagne des signaux* (1994) e *Amy* (1998) di Marie-Thérèse Humbert, la doppia essenza che dimidia la società mauriziana è raccontata a partire da storie familiari all'interno delle quali la dualità identitaria avvertita dall'autrice si in-

vera, nella strategia narrativa, nel rapporto / confronto tra sorelle (gemelle nel primo dei due romanzi) per i primi due testi, e amiche per il terzo. Così, nei romanzi, raccontati alla prima persona, alla voce del narratore sembra fare eco, infatti, il suo doppio: una costruzione narrativa che consente all'autrice di evidenziare la terribile dicotomia del popolo mauriziano tra l'assimilazione al modello del 'bianco' e la rivendicazione della creolità (cfr. Pompejano, 2002).

#### 4. La Réunion

I Francesi della "Compagnie française de l'Orient" misero per la prima volta piede sull'odierna isola Réunion nel 1642, senza tuttavia impiantarvi una colonia. L'Isola era però già conosciuta ai navigatori arabi che vi si fermavano per approvvigionarsi di acqua e di viveri, con il nome di Dina Morgabine (l'isola dell'Occidente). L'Isola divenne possedimento francese nel 1649, in nome del re di Francia, per mano del governatore di Fort-Dauphin Étienne de Flacourt che la denominò Bourbon. Bourbon assunse poi l'attuale denominazione di La Réunion a seguito della Rivoluzione francese per ricordare la riunione dei federati di Marsiglia con la Guardia parigina durante la marcia sul palazzo delle Tuileries che ebbe luogo il 10 agosto del 1792. Ancora tra il 1803 e il 1814 l'Isola prese il nome di Bonaparte, e poi tra il 1814 e il 1848, sotto la dominazione inglese, ancora quello di Bourbon per poi riprendere definitivamente, nel 1948, la denominazione di Réunion. Oggi, Réunion, in quanto Département d'Outre-mer dal 1946, è considerata sotto alcuni aspetti una sorta di prolungamento coloniale e, in ogni caso, resta sottomessa alla amministrazione dello Stato francese. Come tale, questa Isola beneficia dunque, o soffre a seconda di come si voglia interpretare questa condizione, di una assimilazione alla Francia. Come negli altri DOM, qui il dibattito tra assimilazione e differenziazione appare dunque più accentuato rispetto ad altri territori delle ex-colonie francesi.

Benché dal punto di vista climatico l'Isola sia continuamente soggetta a cicloni devastanti così come ad una vivace attività vulcanica, le sue caratteristiche ambientali – assenza di animali feroci, di piante velenose, la rigogliosità della natura – hanno contribuito alla stereotipizzazione dell'immagine di 'Paradiso terrestre' attestata dalle testi-

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

monianze e dalle memorie lasciate dai grandi viaggiatori che si sono succeduti sull'Isola per tutto il XVII e il XVIII secolo.

La Réunion è stata spesso definita come "l'isola dei poeti"; questa definizione rimanda, però, ad una produzione letteraria di tipo 'coloniale' a cui ha fatto seguito un più recente movimento di rivendicazione creolo che, tuttavia, non ha fatto registrare una vera e propria rottura rispetto al passato, pur rigettando ogni forma di idealizzazione stereotipata di stampo meramente europeo. La recente produzione poetica dell'Isola, allora, rivendica il diritto ad una appartenenza culturale soprattutto per mezzo dell'affermazione dello spazio della lingua creola entro i confini del quale ricostruire nuovi significati. Il ricorso alla parola creola implica il contestuale recupero delle risorse della tradizione orale per rivendicare una specificità identitaria. Anche sul versante della narrativa, a partire dagli anni Settanta del XX secolo, la produzione letteraria reunionese sembra affermare la volontà di rivendicare, a tutti i costi, il diritto di cittadinanza della cultura dell'Isola. Ad un'analisi più approfondita sembra che questo controcanto si costruisca quasi esclusivamente sul risvolto della medaglia di ciò che sembra essere rigettato con forza: sembra cioè che si costruisca in opposizione agli schemi imposti dalla Francia. Nella tenace volontà di riaffermare un ritorno al passato più ancestrale, la Letteratura reunionese, insomma, continua a tessere l'immagine di se stessa in stretta correlazione con l'immagine che le è stata cucita addosso dal colonizzatore.

Volendo, adesso, entrare un po' più nel merito della produzione francofona, è bene chiarire, in via preliminare, che essa è convenzionalmente suddivisa in tre periodi: un primo periodo che copre gli anni 1828-1950; un secondo che si estende dal 1950 al 1985; e un terzo periodo che, a partire dal 1985, arriva ai giorni nostri.

#### 4.1 *La letteratura dal 1828 al 1950*

Fino alla metà del XX secolo la storia della letteratura reunionese si mescola con quella della letteratura francese. Se l'Isola può vantare di aver dato i natali a molti grandi scrittori, è vero altresì che essi svilupparono le proprie doti poetiche in territorio francese e che la loro produzione diede lustro proprio alla Letteratura dell'Esagono. Quale storia letteraria, del resto, non classifica i nomi di Antoine Bertin,

Évariste de Parny, Charles Marie René Leconte de Lisle, o di un Léon Dierx all'interno della Letteratura francese? Figli di famiglie esiliate in Francia, essi scrivono a Parigi conservando con la loro Isola natale una relazione meramente immaginaria e diffondendo dalle rive della Senna il punto di vista del colonizzatore.

Le uniche eccezioni sono rappresentate da Jules Hermann e da Louis Timagène Houat. Jules Hermann è considerato tra i maggiori fautori della cristallizzazione del mito lemuriano all'interno della letteratura francofona dell'Oceano Indiano. Pubblicato nel 1927, tre anni dopo la morte dell'autore per volere della vedova, il suo *Les révélations du Grand Océan*, che riunisce testi pubblicati tra il 1896 e il 1898 sulla "Revue des colonies", presenta, come insieme di speculazioni pseudo-scientifiche che attingono linfa dalla Storia naturale, dall'Antropologia e dalla Linguistica, il sogno dell'esistenza di un continente primitivo: la Lémurie. I lemuriani avrebbero sviluppato, secondo l'autore, una cultura che resta alla base di ogni civiltà posteriore benché se ne siano smarrite tracce tangibili in seguito ad un'immensa catastrofe cosmica. Le vestigia di questa cultura sarebbero ancora leggibili, a suo dire, solo nelle isole dell'Oceano Indiano (cfr. Beniamino, 1998). Louis Timagène Houat, a sua volta, offre al panorama letterario, nel 1844, il primo romanzo reunionese scritto in lingua francese: *Les marrons*. Il romanzo fu composto dall'autore nel corso dell'esilio a cui era stato costretto per aver preso parte nel 1836 al complotto di Saint-André sventolando il *drapeau d'une république africaine*. La trama è narrata dal punto di vista di un gruppo di schiavi che scelgono, ciascuno, il proprio cammino verso la libertà.

È nel corso dei primi anni del XX secolo che il romanzo coloniale registra un importante sviluppo con Marius-Ary Leblond, pseudonimo collettivo di due cugini Marius Leblond (pseudonimo di Georges Emmanuel Félix Hilaire Athénas) e Ary Leblond (pseudonimo di Alexandre Emmanuel Merlo, detto Aimé Merlo). La scelta di scrivere sotto un unico pseudonimo collettivo effettuata nel 1895, fu dettata dalla volontà di non creare problemi alle rispettive famiglie a causa delle loro idee. I due cugini decisero così di mutuare i nomi delle rispettive 'fiamme' del momento (Marie e Henriette) e il cognome dal colore delle loro auree chiome. Il debutto della loro carriera li vede orientati soprattutto verso il giornalismo. Collaboratori di testate quali "La Revue des Deux Mondes", "Le Mercure

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

de France”, “La grande France” e “La Vie”, i loro contributi in cui le idee politiche si fondono abilmente alla critica letteraria, palesano il loro impegno in favore dell’Impero coloniale francese. Scrittori prolifici, hanno lasciato un considerevole numero di opere spaziando dai romanzi ai racconti di viaggio, dalla saggistica alla storiografia. Nei loro primi romanzi, *Le Zézère* (1903) e *Les Sortilèges* (1905), di stampo prettamente coloniale, accanto a descrizioni minuziose dell’Isola natale, i due autori si impegnano ad esaltare la politica coloniale vista come unico mezzo per salvare il ruolo della Francia minacciato dalle altre potenze coloniali europee. Tra le loro opere più note è da ricordare il romanzo di ispirazione autobiografica *En France*, che narra il percorso di due giovani creoli che si recano in Francia per proseguire gli studi presso la Sorbonne, per il quale gli autori sono stati insigniti nel 1909, anno della pubblicazione, del “Prix Goncourt”. Successivamente, i due scrittori si cimenteranno nel genere del romanzo d’avventura. Tra i romanzi vergati in questo genere, esemplare rimane *Le Miracle de la Race*, imbastito come vera e propria epopea della razza bianca. Romanzo di iniziazione, la sua trama segue l’evolversi della formazione del giovane protagonista (Alexis) che gli autori si impegnano ad accompagnare lungo un periodo di sette anni seguendo la sua storia dall’adolescenza fino al raggiungimento della piena maturità a diciannove anni. Si tratta dell’opera in cui emergono in modo più evidente i problemi legati all’uso delle lingue, francese e creolo, che si alternano in opposizione binaria (bianco/nero) nel linguaggio quotidiano della popolazione reunionese, mettendo in evidenza il dualismo manicheo attorno al quale si organizza la società dell’isola. La lingua francese utilizzata dai Bianchi è contrapposta alla ‘parola’ dei Negri che, accompagnata puntualmente dai commenti degli autori, assume qui una connotazione negativa. Questo continuo gioco di alternanza restituisce un intertesto etnocentrico-umanista-giacobino che esalta le qualità della lingua francese e la sua valenza per il compimento della ‘missione civilizzatrice’ della Francia. Il romanzo ha conosciuto un grande successo di pubblico attestato, tra l’altro, dalle successive riedizioni, rivedute e corrette, che si sono succedute: pubblicato dapprima a puntate su “La Revue de Paris” nel 1914, è stato edito nello stesso anno per i tipi di Fasquelle, poi, nel 1921, da Albin Michel, quindi da Crès nel 1925, e di nuovo da Albin Michel nel 1949.



Sempre nel genere del romanzo d'avventura i due autori pubblicheranno, nel 1924, *Ulysses, Cafre*, tradotto negli Stati Uniti nel 1940: un romanzo, intriso di morale cristiana, la cui azione si svolge in un Paese lontano ed esotico, che è stato definito ed adottato in Francia come classico romanzo per gli adolescenti.

Fino alla prima metà del XX secolo, dunque, la storia della letteratura reunionese è indissolubilmente legata a quella della Letteratura francese. Se l'Isola poteva vantare, infatti, il merito di aver dato i natali a illustri scrittori, essi finirono poi per comporre le loro opere in Francia e per avere avuto tributato il successo proprio all'interno dell'Esagono che ne ha rivendicato la paternità (cfr. Beniamino, 1992).

#### 4.2 La letteratura dal 1950 al 1985

Nel momento in cui l'Isola si integra statutariamente alla Francia, alcune preoccupazioni cominciano a insinuarsi negli animi degli intellettuali autoctoni che avvertono il bisogno di esprimersi. La rottura, in campo letterario, è segnata dalla raccolta poetica *Zamal* (nome creolo della canapa indiana) di Jean Albany del 1951, che apre la via ad un'espressione letteraria che pretende di affermare la propria appartenenza all'Isola. I versi raccolti in *Zamal* risentono della confessata influenza di Apollinaire, Cendrars e Baudelaire. Composti a Parigi attraverso il filtro del ricordo e pur sempre improntati ad un certo esotismo, si distanziano da quelli vergati dagli scrittori della prima generazione perché il tono è adesso più intimo: il paradiso dell'infanzia diviene qui nostalgia lancinante della terra lontana. Altro elemento di novità introdotto da Albany in questi versi è il recupero della lingua creola che egli mescola alla lingua francese in modo suggestivo e che gli assicura il successo presso il pubblico reunionese.

Qualche anno più tardi, e sul percorso inaugurato da Albany, nel doppio registro francese e creolo si muovono, fra gli altri, Boris Gamaleya – un insegnante espulso dall'Isola nel 1960 per le sue posizioni politiche in favore dell'autonomismo – che, nella raccolta *Vali pour une reine morte* (1973) in cui riunisce una serie di liriche composte durante gli anni dell'esilio, ma pubblicate alla Réunion al suo ritorno sull'isola, esalta la tematica del *marronnage*; e Jean-Henri Azéma che, dapprima convinto sostenitore delle truppe coloniali nelle fila delle quali partecipa alla Seconda Guerra mondiale, e successivamente

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

reclutato nel 1944 dalle Waffen-SS, è poi condannato in contumacia alla prigione perpetua dalla Francia liberata. Amnistiato nel 1970 dal Governo di Georges Pompidou, rientra alla Réunion, rinnega il suo passato e inizia a comporre una serie di opere imponendosi come uno dei maggiori autori della Letteratura reunionese. Tra le sue opere è bene ricordare la raccolta poetica *Olographe* (1978).

La ricerca delle radici identitarie è percorsa in modo parallelo anche da altri scrittori quali, per tutti, quella Marguerite-Hélène Mahé che nel 1952 pubblica su "La Revue des Deux Mondes", in tre parti, il romanzo *Eudora ou l'île enchantée* – che ha poi visto la luce in volume nel 1955 – in cui, mescolando storia, leggenda, documenti e cultura popolare, afferma la necessità di accettare l'eredità della cultura africana – fino ad allora rifiutata – quale componente dell'identità creola reunionese.

Negli anni Settanta si assiste ad un rinnovamento culturale che favorirà la nascita di numerose riviste, case editrici e testi letterari. Un gruppo di scrittori promuove alcune raccolte collettive di racconti per invogliare i giovani autori alla scrittura narrativa concepita come particolarmente adatta a rispondere agli interrogativi sull'identità reunionese. Così, Alain Lorraine nella sua raccolta-manifesto *Tiempo le rein* (1975) pone il problema di un'identità ancora tutta da conquistare; Axel Gauvin, autore del *pamphlet Du créole opprimé au créole libéré: défense de la langue réunionnaise* (1977), scrive il suo primo romanzo in francese, *Quartier Trois Lettres* (1980), che tradurrà in lingua creola, nel 1984, con il titolo *Kartyé twa lèt*, come reazione all'accusa di tradimento delle proprie origini. Tale decisione gli consentirà così di accedere ad un indiscutibile successo di pubblico. Questa lingua, infatti, comprensibile ad ogni francofono e pur volontariamente aperta all'influenza del doppio registro culturale, permette di tradurre una realtà del tutto locale.

Questa tendenza apre la strada a quella ricerca di 'creolità' a cui aspirano, fra gli altri, Gilbert Aubry, uomo di chiesa, vescovo de La Réunion e acceso sostenitore dei diritti umani, che ha consacrato la sua opera poetica ad una riflessione sull'emigrazione reunionese verso la Francia metropolitana; e Jean François Sam-Long, poeta, romanziere, saggista e traduttore di testi creoli in lingua francese, che ha dedicato la sua opera alla cultura dell'Isola natale. Tra le sue opere narrative non possono non essere qui segnalati i romanzi *Madame*

*Desbassayns* (1985), per il quale l'autore è stato insignito del "Prix Mascareignes", *L'Arbre de violence* (1994) per il quale gli è stato riconosciuto il "Prix de la Société des Gens de Lettres", e il più recente *En eaux troubles* (2014). Si tratta adesso di un'identità da costruire sì, ma non più nostalgica del mito lemuriano ancorato in un passato ancora rimpianto, ma aperta al futuro.

### 4.3 La letteratura dal 1985 ai nostri giorni

La letteratura dei periodi precedenti ha visto una parabola che dalla convinta adesione alla politica coloniale aveva condotto ad un movimento di rivendicazione identitaria. Con l'arrivo al potere della sinistra, il militantismo vira verso l'attenzione alla quotidianità. Il romanzo realista che mette in scena l'universo degli ambienti popolari per denunciare le ingiustizie economiche e i pregiudizi razziali sembra, allora, un'opzione privilegiata.

Un gruppo di scrittori tra i quali Anne Cheynet, autrice del romanzo *Les Muselés* (1977), Agnès Gueneau, autrice, a sua volta, del romanzo *La Terre Bardzour Granmoune* (1981), François Dijoux, con il suo *L'Âme en dose* (1994), Marc Kichenapanaidou, tra le cui opere è da ricordare, in questa sede, almeno il suo *Le Calvaire de Claudine* (1996), tentano, ciascuno a suo modo, di parlare a nome dei Creoli ignorati, disprezzati ed umiliati. Accanto a questo filone militante, si sviluppa parallelamente un'altra strategia di scrittura: quella del romanzo storico. Alla Storia ufficiale, scritta dai Bianchi, si oppongono, allora, le cronache dei 'dimenticati'. Così, Daniel Vaxelaire – di origini bretoni – nel suo *Chasseur de noirs* (1982), ispirato dal personaggio del cacciatore Mussard divenuto leggendario, propone, in versione ampiamente romanzata, la storia dei conflitti tra bianchi e schiavi; Firmin Lacpatia, a sua volta, nel suo *Boadour. Du Gange à la Rivière des Roches* (1978) racconta, a partire da alcuni documenti familiari, l'epopea degli schiavi indiani e, in seguito ad ulteriori ricerche, qualche anno più tardi darà alle stampe *Adziere ou le Prestige de la nuit* (1988), in cui il tema della schiavitù e del *marronnage* è trattato su basi più rigorosamente storiche.

A partire dagli anni Ottanta del XX secolo si registra una generale tendenza all'abbandono dell'impegno militantistico contro l'impresa post-coloniale, e l'ispirazione viene così diversificandosi.

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

Boris Gamaleya propone, ad esempio, con il suo *Le Diable et le Bon-dieu* (1983) il tema conciliatore del *métissage* ripreso, nel 1992, da Monique Boyer nel racconto autobiografico *Métisse*. Axel Gauvin, dal canto suo, affronta il burlesco ne *Le Borne Barzour*, pièce recitata su un'emittente radiofonica nel 1986 e pubblicata con il titolo *Les limites de l'aube* nel 1988, mentre Daniel Vaxelaire con il suo terzo romanzo *Les Mutins de la Liberté* (1986) mette in scena la storia simbolica dell'effimera fondazione, alla fine del XVII secolo, della repubblica egualitaria di Libertalia.

A questo tentativo di proposta di riconciliazione fanno eco, dall'altro lato, alcune opere di scrittori che si impegnano nella ricerca delle radici identitarie all'interno delle ascendenze genealogiche. E così Danielle Dambreville con *La Mascarine* (1993) e Monique Agénor con *L'Aïeule de l'île Bourbon* (1993) raccontano la storia dell'arrivo nell'isola delle prime donne francesi; mentre, dal canto suo, Idriss Issop-Banian pubblica nel 1990 la raccolta poetica bilingue (francese/goudjrati) *Indianités* intessuta sulla ricerca della cultura indiana da cui l'autore discende (cfr. Alain, Marimoutou, Severin, 1988).

Al di là di questa breve e sommaria panoramica, che ha cercato prevalentemente di tenere conto delle principali istanze rappresentate dalla letteratura reunionese di espressione francese, gli scrittori dell'Isola, della maggior parte dei quali sono stati spesso qui, per ragioni di spazio, sottaciuti i nomi, si sono cimentati nei generi più diversi che vanno dal *policier* di Jean-Pierre Lefèvre-Garros (*Le Tricardage*, 1980) al fumetto. Già inaugurato da Daniel Vaxelaire con due album a sfondo storico, illustrati da Michel Faure e pubblicati rispettivamente nel 1978 e nel 1979 con il titolo *Aventures dans l'Océan Indien*, il genere del fumetto ha avuto, poi, grande seguito soprattutto per merito della rivista "Le Cris du Margouillat" (1986-2000) che ha ospitato sempre nuovi talenti fino al n. 28 del maggio del 2000. Dopo tale data, nel giugno dello stesso anno, il periodico prende la denominazione "Le Margouillat" accompagnando, fino alla definitiva chiusura nel 2002, la pubblicazione delle strisce del fumetto ad articoli satirici (cfr. Tramson, 2002).

Tra le tendenze contemporanee è giusto qui, in ultimo, accennare anche ad una rinnovata produzione drammaturgica – incoraggiata dal tenace lavoro della *troupe* Vollard diretta da Emmanuel Genvrin, impegnata nel mettere in scena accanto al teatro classico anche alcune

*pièces* innovatrici – che ha visto nell'ultimo quindicennio il fiorire di una scuola di vivaci creatori, quali Lolita Monga di cui è bene ricordare almeno *Le vieux Rêve*, rappresentata per la prima volta il 10 novembre del 1994 al teatro di Saint-Benoît, e pubblicata, poi, nel 1996; o, ancora, Philippe Pelen-Baldini e la sua *pièce Mâ Ravan* (1996).

## 5. Seychelles

Fra tutte le isole dell'Oceano Indiano le Seychelles sono quelle che sono rimaste il più a lungo al margine della Storia. L'arcipelago è composto da novantadue isole – alcune delle quali sono a tutt'oggi inabitate – che hanno conosciuto una presenza umana stabile soltanto a partire dal XVIII secolo. Scalo di marinai e negrieri, rifugio di pirati, le Seychelles sono state conosciute dagli Europei nel 1502 grazie alla spedizione guidata da Vasco de Gama. Nel 1756 i Francesi, per mano del capitano Nicolas Morphy, posero la prima pietra in segno di possesso. Nel 1814 l'arcipelago conosce poi l'arrivo permanente dell'insediamento britannico. L'economia, non basata come nelle isole Mauritius e Réunion sulla coltivazione della canna da zucchero, non ha comportato lo spostamento di manodopera indiana, mentre un'ondata di immigrazione di schiavi africani liberati dal potere britannico è attestata nel XIX secolo. Questi individui, integrandosi alla popolazione residente, hanno conferito all'Arcipelago un carattere africano.

Dal punto di vista linguistico l'Arcipelago è caratterizzato dall'uso di tre lingue, il francese, l'inglese, e il creolo, largamente utilizzato nella pratica quotidiana e popolare, al punto che la Costituzione del 1979 istituisce un regime trilingue riconoscendo alla lingua creola lo statuto di lingua ufficiale che, fino a quel momento, le era stato negato. Nel 1981 il creolo diventa la prima lingua delle Seychelles e, con la riforma dell'insegnamento, diviene anche lingua utilizzata nella formazione. Il francese è rimasto per tutto il XIX secolo veicolo primario di insegnamento, ma a partire dal 1944 l'inglese ha assunto a mano a mano un ruolo di primaria importanza. Se il creolo resta la lingua di uso quotidiano, il francese persiste tuttavia nei riti sociali più solenni, quali le richieste di matrimonio o gli annunci di morte.

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

La produzione letteraria è in generale assai modesta, sia a causa della giovinezza storica che della scarsa consistenza numerica della popolazione che vive nell'Arcipelago. La recente diffusione della lingua creola, e il suo assurgere a statuto di lingua ufficiale e di insegnamento, ha spinto molti intellettuali a recuperare la tradizione popolare legata alla letteratura orale di questo popolo: racconti, leggende, canzoni, proverbi, enigmi. Lo studio ed il recupero di questo materiale ha evidenziato come questa tradizione provenga da terre lontane ed è attestata, nelle vicende narrate, dalla presenza di un bestiario i cui protagonisti sono spesso incarnati da lepri, elefanti, tigri e scimmie sicuramente estranei alla fauna dell'Arcipelago.

La più antica testimonianza letteraria scritta in lingua creola delle Seychelles è una traduzione delle favole di La Fontaine ad opera di Rodolphine Young. Rimasto inedito, questo lavoro fu pubblicato soltanto nel 1983, quando la decisione politica di sviluppare l'insegnamento in lingua creola ha incoraggiato la pubblicazione di numerosi documenti didattici, di raccolte poetiche e di saggi letterari. Il primo esempio di romanzo scritto in versione bilingue francese/creolo è *Fler fletri* di Leu Mancienne (1985).

Se qualche tentativo letterario ha cercato la via dell'espressione in lingua inglese, il francese resta sicuramente la lingua considerata nell'Arcipelago come quella letteraria per eccellenza. All'interno della esigua e rara produzione letteraria francofona, tra i nomi da ricordare ci sono quelli di Guy Lionnet che consacra un affascinante studio sul *Coco de mer* (1986), pubblicato tuttavia in lingua inglese e in lingua francese con testo a fronte, e che è autore, tra l'altro, di alcune *pièces* di teatro quasi tutte inedite e a soggetto storico; Antoine Abel che pubblica la sua prima raccolta di poesie nel 1969 (*Paille en queue*), seguita nel 1977 da una seconda raccolta, *Contes et poèmes des Seychelles*, e da due *écits*: *Coco sec* e *Une tortue se rappelle!*, pubblicati presso l'editore parigino Pierre-Jean Oswald e, nel 1981, da un'opera in creolo: *Montann en leokri*. Scrittore modesto e dallo stile chiaro ma poco ricercato, Abel ama nascondersi dietro coloro a cui presta la sua voce: gli avi che gli hanno trasmesso il tesoro dei racconti popolari, le umili famiglie di pescatori e di contadini (cfr. Bourjea, 1984).

## 6. Arcipelago delle Comore

La situazione geografica delle quattro piccole isole che formano l'arcipelago delle Comore (Ngazidje o Grande Comore, Ndzuwani o Anjouan, Maore o Mayotte, Mwali o Mohéli) ha favorito in questa regione l'incontro e l'osmosi tra popoli e culture. Posizionato nel canale di Mozambico tra il Madagascar e la costa africana, l'Arcipelago appartiene all'area culturale swahili la cui società di navigatori e commercianti è nata tra Mogadiscio e Mozambico dall'incontro delle civiltà africane arabe e persiane, ma essa risente anche di influenze dei popoli dell'India, dell'Indonesia e dell'Europa sbarcati a più riprese su quelle isole a partire dal XVI secolo. Paradossalmente, ma forse proprio come reazione al naturale meticciato, la popolazione a forte maggioranza islamica sunnita è, in generale, molto conservatrice e si oppone ad ogni innovazione sociale o economica.

La scuola coranica ha costituito, fino all'Indipendenza, l'elemento fondamentale, se non esclusivo, del sistema educativo dell'Arcipelago. Per molti anni la colonizzazione si occupò molto poco, infatti, del sistema educativo, tanto che nel 1939 esistevano soltanto una decina di scuole di primo grado. Dopo la Seconda Guerra mondiale il Governo amministrativo mise in piedi, così come era avvenuto in Madagascar, un sistema educativo bipartito: da una parte le scuole francesi istituite per tutti coloro che possedevano una nazionalità francese, e, dall'altra, un corso complementare di tipo locale che accoglieva il resto della popolazione in età scolare. La lingua comoriana, di ceppo swahili, presenta diverse varianti dialettali caratteristiche delle differenti isole; la musica e la danza continuano a ritmare la vita sociale in occasione delle innumerevoli feste che scandiscono lo scorrere dei giorni. Un sistema educativo più organicamente costituito e rivolto a tutta la popolazione, cominciò ad affermarsi soltanto negli anni che seguirono l'Indipendenza.

Il ritardo nell'alfabetizzazione della popolazione spiega l'assenza di una stampa locale e l'esiguità di una produzione letteraria in qualsiasi lingua. Esiste, tuttavia, sull'Arcipelago una forma tradizionale di teatro dal tono comico e satirico improvvisato a partire da temi e situazioni archetipiche. È solo a partire dagli anni più recenti che la tradizione orale ha cominciato – soprattutto a Mayotte – ad essere

sistematicamente studiata. Tale studio ha portato alla pubblicazione di raccolte di proverbi, e racconti di cui alcuni pubblicati in versione bilingue comoriana e francese. Una forma di produzione teatrale vera e propria inizia a muovere, tuttavia, i suoi primi timidi passi a partire dagli anni Settanta del XX secolo con l'idea che questo tipo di espressione non dovesse soltanto rappresentare una sorta di avanguardia culturale, ma, soprattutto, costituire uno spazio di espressione per servire la causa progressista della lotta anti-colonialista. Forma di arte popolare al servizio di un discorso rivoluzionario, il teatro, la cui produzione di maggior rilievo si attesta tra il 1975 e il 1978, nel periodo detto *soilihiste*, si nutre di elementi tratti dal patrimonio della cultura tradizionale che si mescolano a testi a forte impronta politica di stampo marxista o maoista per la lotta contro l'imperialismo. Di questa produzione oggi non resta gran cosa, ma è doveroso citare almeno due *pièces* composte e rappresentate entrambe negli anni Settanta: *Msafumu* di Damir Ben Ali, consacrata alla disfatta di uno dei sultani dell'arcipelago e pubblicata in traduzione francese nel 1990; e *Msahazi*, a firma dell'antropologo Sultan Chouzour, rimasta inedita, incentrata sulle difficili condizioni di vita dei lavoratori presso un'impresa coloniale. Negli anni Ottanta, fiorisce, poi, una nuova forma di teatro di sensibilizzazione sostenuto dalle organizzazioni per lo sviluppo. Si tratta di un teatro sociale che affronta problemi quotidiani quali la salute pubblica, l'infanzia e la formazione, basato principalmente sull'improvvisazione e animato da compagnie di attori amatori.

Nel campo della narrativa quello che può essere considerato come il primo vero romanzo comoroniano è *La République des imberbes* (1985) ad opera di Mohamed A. Toihiri, direttamente e maliziosamente ispirato dagli avvenimenti storici degli anni 1976-1978. L'apparizione di quest'opera sul mercato editoriale ha incoraggiato nuove vocazioni letterarie che videro, di lì a poco, la pubblicazione di altri due romanzi: *Brûlante est ma terre* (1993) di Abdou Salam Baco e *Un coin de voile sur les Comores* (1994), firmato con lo pseudonimo di Hamza Soilhahoud da Soilih Mohamed Soilih. I tre romanzi rendono conto di una gioventù in ebollizione in una società in mutamento nel corso dei movimenti che portarono all'indipendenza nazionale. Aboubacar Saïd Salim, poeta e romanziere è autore, tra l'altro del romanzo *Et la graine...* (1998). Il testo, composto nel 1983, è incentrato sui movimenti studenteschi del 1968 che pongono le premesse ai movimenti



independentisti delle isole Comore. Mescolando immaginario e realtà, l'autore – la cui militanza politica gli costerà una reclusione di diciotto mesi, nel 1985, presso il carcere di Voidjou – invita il lettore a riflettere sul problematico rapporto che intercorre tra mercenari e intellettuali. Tale tema ricorre anche nel secondo romanzo di Mohamed A. Toihiri, *Le Kafir du Khartala* pubblicato nel 1992. Uno degli autori comoriani più prolifici è certamente Salim Hatubou, il primo intellettuale a consacrare la propria vita alla scrittura, che, debuttando con una serie di riletture e di riscritture di racconti popolari (*Contes de ma grand-mère*, 1994), già a partire dal suo primo romanzo, *Le sang de l'obeissance* (1996), aprirà la via alla critica dei costumi sociali. Sul versante della produzione poetica, fatta eccezione per alcune raccolte di versi di Saindoune Ben Ali (*Testaments de transhumance*, 1996; *Feuilles de feux de brousse*, 2012; *Malmémoire*, 2013) i poeti si esprimono quasi esclusivamente attraverso gli organi di stampa periodica (cfr. Raharimanana, Marson, 2001).

Come attestato da questo se pur breve e sommario *excursus*, si può infine affermare, per concludere, che la letteratura comoroniana di espressione francese più che una realtà concreta, resta ancora sostanzialmente un progetto il cui sviluppo appare persino incerto.

## Bibliografia

### Testi

- Abel A., *Paille en queue*, Mahé, Saint-Fidèle, 1969;
- Id., *Contes et poèmes des Seychelles*, Paris, P.-J. Oswald, 1977;
- Id., *Coco sec*, Paris, P.-J. Oswald, 1977;
- Id., *Une tortue se rappelle!*, Paris, P.-J. Oswald, 1977;
- Id., *Montann en leokri*, Mahé, Piblikasyon nasyonale, 1981.
- Agénor M., *L'Aieule de l'île Bourbon*, Paris, L'Harmattan, 1993.
- Albany J., *Zamal*, Paris, Éd. Bellenande, 1951.
- Antelme Fr., *L'Île aux somnambules*, Paris, Acropole, 1985.
- Azéma J.-H., *Olographe*, La Réunion, Éditions des Trois salazes, 1978.
- Baco S. A., *Brûlante est ma terre*, Paris, L'Harmattan, 1993.
- Baissac Ch. B., *Patria*, raccolto nel *Recueil de l'Académie Des Jeux Floraux*, Toulouse, Impr. de Jean-Matthieu Douladoube, 1854, pp. 27-32.
- Ben Ali D., *Msafumu: la fin d'un sultan et du système traditionnel des sultanats comorien: pièce de théâtre en quatre actes écrite en comorien pour la radio*, Réunion, Université de la Réunion, 1990.
- Ben Ali S., *Testaments de transhumance*, Saint-Denis, Éd. Grand Océan, 1996;
- Id., *Feuilles de feux de brousse*, Moroni, Bilk& soul, 2012;
- Id., *Malmémoires*, Moroni, Komedit, 2013.
- Bernardin de Saint-Pierre H., *Paul et Virginie*, Paris, Impr. de Monsieur, 1789.

- Bezoro É., *La Soeur inconnue*, Paris, Figuière, 1932.
- Bigaignon G. S., *La Paille en Queue*, Paris, J. Picollec, 1984.
- Bouais J.-Cl., *Passerelles*, Port-Louis, Standard Printing Establishment, 1936.
- Boyer D., *Sa Majesté Ranavaloa III, ma reine*, Paris, Fasquelle, 1946.
- Boyer M., *Métisse*, Paris, L'Hamattan, 1992.
- Cabon M., *Kélibé-Kéliha*, Port-Louis, The Mauritius Printing, 1956 [ried. Port-Louis, Imprimerie M. T. Sidonie, 1964];
- Id., *Namasté*, Port-Louis, The Royal Printing, 1965 [ried. Port-Louis, Éditions de l'Océan Indien, 1981].
- Carol J., *Chez les Hova Au pays rouge*, Paris, Pavanne, 1898.
- Castellan Ch., *Les Palmiers*, Paris, Gosselin, 1832;
- Id., *Beaux jours et jours d'orage. Un apôtre au XIXe siècle ou le retour de Paris*, satire dialoguée en deux parties, Paris, Gosselin, 1837.
- Chazal M. de, *Pensées et sens-plastique*, Port-Louis, The General printing & stationery, 1945;
- Id., *Sens plastique II*, Port-Louis, The General Printing, 1947; ried. con préface de J. Paulhan, Paris, Gallimard, 1948.
- Cheyne A., *Les Muselés*, Paris, L'Harmattan, 1977.
- Chrestien Fr., *Essai d'un bobre africain*, Port-Louis, Impr. de G. Deroullède, 1822.
- Chouzour S., *Mсахazi*, inedito.
- Constant M., *Les Roses d'un jour*, Île Maurice, Impr. L. A. Denny, 1854.
- Dambreville D., *La Mascarine*, Saint-Denis, La Azalée éd., 1993.
- Delafaye V., *Les Feuilles jaunies*, Île Maurice, Impr. du Mauricien, 1857.
- Dijoux Fr., *L'Âme en dose*, Marseille, Éd. Autres temps, 1994.
- Duvergé F., *Les Mauriciens*, Maurice, Impr. du Commercial Gazette, 1876.

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

- Érenne J., *L'Ange aux pieds d'airain*, Port-Louis, La Typographie Moderne, 1934.
- Froberville B. H. de, *Sidner ou les dangers de l'imagination*, Île de France, à compte d'auteur, 1803; poi: Sainte-Clotilde-Stanley, ARS Terres créoles-Éd. de l'Océan indien, 1993.
- Gamaleya B., *Vali pour une reine morte*, Saint-André, REL, 1973;
- Id., *Le Diable et le Bondieu*, Saint-André, éditions de l'Océan Indien, 1983.
- Gauvin A., *Du créole opprimé au créole libéré: défense de la langue réunionnaise*, Paris, L'Harmattan, 1977.
- Id., *Quartier Trois Lettres*, Paris, L'Harmattan, 1980; tradotto poi dall'autore: *Kartyé twa lèt*, Saint-Denis, Ziskatan, 1984.
- Id., *Le Borne Barzour*, pièce recitata su un'emittente radiofonica nel 1986 e pubblicata con il titolo *Les limites de l'aube*, Saint-Denis-de-la-Réunion, ADER, 1988.
- Gueneau A., *La Terre Bardzour Granmoune*, Saint-Denis, Impr. Arts Graphiques modernes, 1981.
- Gueuvin Ch., *Les Savanaises*, Maurice, Typographie du Mercantile Record Company, 2 voll., 1883-1891;
- Id., *Rêves et Echos*, Port-Louis, Impr. The Central Printing Establishment, 1897.
- Hart R.-E., *Cycle de Pierre Flandre*, vol. I, *Mémorial de Pierre Flandre*, Maurice, Typ. Modèrne 1928;
- Id., *Cycle de Pierre Flandre*, vol. II, *Respiration de la vie*, Maurice, Typ. Modèrne, 1931;
- Id., *Cycle de Pierre Flandre*, vol. III, *Méditation du bienheureux Pierre*, Maurice, Typ. Modèrne, 1932;
- Id., *Cycle de Pierre Flandre*, vol. IV, *La Joie du monde*, Maurice, Typ. Modèrne, 1934;
- Id., *Cycle de Pierre Flandre*, vol. V, *Poèmes de Pierre Flandre*, Maurice, Typ. Modèrne, 1936.

- Hatubou S., *Contes de ma grand-mère*, Paris, L'Harmattan, 1994;  
Id., *Le sang de l'obéissance*, Paris, L'Harmattan, 1996.  
Hermann J., *Les révélations du Grand Océan*, 2 voll, s.l., s.e., [1927].  
Houat L. T., *Les marrons*, Paris, à compte d'auteur, 1844.  
Humbert M.-Th., *À l'autre bout de moi*, Paris, Stock, 1979;  
Ead., *La Montagne des signaux*, Paris, Stock, 1994;  
Ead., *Amy*, Paris, Stock, 1998.  
Issop-Banian I., *Indianités*, Saint-Denis, Éditions Page libre, 1990.  
Kichenapanaïdou M., *Le Calvaire de Claudine*, Saint-André, Impr. Graphica, 1996.  
L'Homme L., *Poèmes païens et bibliques*, Port-Louis, Nouvelle Imprimerie Dupuy, 1887.  
Lacpatia F., *Boadour. Du Gange à la Rivière des Roches*, La Réunion, AGM, 1978.  
Id., *Adziere ou le Prestige de la nuit*, Paris, Orphie, 1988.  
Lefèvre-Garros J.-P., *Le Tricmardage*, Paris, S. Godin, 1980.  
Lagesse M., *La diligence s'éloigne à l'aube*, Paris, Julliard, 1955; [ried. Port-Louis, General Printing & Stationery Cy. Ltd., 1958].  
Leblond M.-A., *Le Zézère, amours de blancs et de noirs*, Paris, Fasquelle, 1903;  
Id., *Les Romans des races. Les Sortilèges*, Paris, Fasquelle, 1905;  
Id., *En France*, Paris, Bibliothèque-Charpentier, 1909;  
Id., *Le Miracle de la Race*, "La Revue de Paris", 1 e 15 février 1914; [Paris, Fasquelle, 1914; Paris, A. Michel, 1914];  
Id., *Ulysses, Cafre, ou l'Histoire dorée d'un noir*, Paris, Éditions de France, 1924.  
Lionnet G., *Coco de mer*, Bell Village, L'Île aux Images éditions, 1986.  
Lorquet L., *Napoléon, poème en dix chants*, London, Impr. Brettell, 1833.

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

- Lorraine A., *Tiembo le rein; (suivi de) Beaux visages cafrines sous la lampe*, Paris, L'Harmattan, 1975.
- Mahé M.-H., *Eudora ou l'île enchantée*, Paris, Bellenand, 1955; [poi con il titolo *Sortilèges créoles: Eudora ou l'île enchantée*, Saint-Denis, Université de la Réunion, 1985.
- Mancienne L., *Fler fletri*, Paris, ACCT, 1985.
- Masson L., *Le Notaire des Noirs*, Paris, Laffont, 1961.
- Monga L., *Le vieux Rêve*, Saint-Denis, Éd. Grand Océan, 1996.
- Noyau R., *Tention de caïma. Il y a toujours des caïmans*, Port-Louis, Mee Mee Printing, 1971.
- Pelen-Baldini Ph., *Mâ Ravan*, Saint-Denis, Éditions Grand Océan, 1996.
- Rabearison, *Les Voleurs de bœufs*, s.l, s.e., 1965;
- Id., *Le Sous-Préfet Fenomanana*, Malagasy, Impr. Fanontam-Boky, 1970.
- Rabearivelo J.-J., *La Coupe de cendres*, Tananarive, G. Pilot de la Beaujardière, 1924;
- Id., *L'Aube rouge*, romanzo inedito del 1925;
- Id., *Sylves*, Tananarive, Impr. De l'Imerina, 1927;
- Id., *Volumes*, Tananarive, Impr. De l'Imerina, 1928;
- Id., *Presque Songes*, Tananarive, Impr. De l'Imerina, 1934;
- Id., *Traduit de la nuit*, Tunis, éd. Mirages, 1935;
- Id., *Chant pour Abeone*, Tananarive, éd. Henri Vidalie, 1936;
- Id., *L'Interférence*, Paris, Hatier, 1987;
- Id., *Les calepins bleus*, Paris, CNRS, 2010.
- Rabemananjara J., *Sur les marches du soir*, Gap, Ophrys, 1940;
- Id., *Les Dieux Malgaches*, tragédie en cinq acts, Gap, Ophrys, 1947;
- Id., *Rites millénaires*, Paris, Seghers, 1955;
- Id., *Antsa*, Paris, Présence Africaine, 1956;
- Id., *Lamba*, Paris, Présence Africaine, 1956;

- Id., *Antidote*, Paris, Présence Africaine, 1961;
- Id., *Les Boutries de l'aurore*, tragédie en trois acts, Paris, Présence Africaine, 1957;
- Id., *Agapes des dieux Tritiva*, Paris, Présence Africaine, 1962.
- Rafenomanjato Ch.-A., *Le Pétale écarlate*, Antananarivo, Société Malgache d'Édition, 1990; [ripubblicato con il titolo *Felana*, Paris, Le Cavalier Bleu Éditions, 2006];
- Ead., *Le Cinquième Sceau*, Paris, L'Harmattan, 1994.
- Raharimanana J.-L., *Le prophète et le président*, Paris, Éditions NDZÉ, 1990.
- Rakotoson M., *Dadabe*, Paris, Karthala, 1984;
- Ead., *Le Bain des reliques*, Paris, L'Harmattan, 1988.
- Ranaivo F., *L'ombre et le vent*, Préface di O. Manonni, Tananarive, Imprimerie officielle, 1947;
- Id., *Mes chansons de toujours*, Préface de L.- S. Senghor, Paris, chez l'auteur, 1955.
- Robinary M.-F., *Les Fleurs defuntes*, Tananarive, J. Paoli et fils, 1927;
- Id., *Sous le signe de Rasaizy, déesse de la progéniture*, Tananarive, Impr. de P. Rason, 1957;
- Id., *Au seuil de la terre promise*, Tananarive, Impr. Voahirana, 1965.
- Saïd Salim A., *Et la graine...*, Champigny, Cercle Repère, 1998.
- Samlong, *Madame Desbassayns*, Schoelcher (Martinique), éd. Jarcanda, 1985;
- Id., *L'Arbre de violence*, Paris, Grasset, 1994;
- Id., *En eaux troubles*, Paris, Gallimard, 2014.
- Soilhaboud H., *Un coin de voile sur les Comores*, Paris, L'Harmattan, 1994.
- Toihiri M. A., *La République des imberbes*, Paris, L'Harmattan, 1985;
- Id., *Le Kafir du Khartala*, Paris, L'Harmattan, 1992.

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

- Vaxelaire D., *Aventures dans l'Océan Indien*, Saint-Denis, Arts graphiques modernes, 2 voll., 1978-1979;
- Id., *Chasseur de noirs*, Paris, Lieu commun, 1982;
- Id., *Les Mutins de la Liberté*, Paris, Phébus, 1986.
- Young R., *Fables de La Fontaine traduites en créole seychellois*, introd., notes, remarques sur la langue et le glossaire par A. Bollée et G. Lionnet, Hamburg, H. Buske, 1983.

### *Bibliografia critica*

- Alain A., Marimoutou J.C.C., Severin M. (étude réalisée par), *Figures de la Littérature réunionnaise contemporaine*, Saint-Denis, Comité de la Culture, de l'Education et de l'Environnement, 1988.
- Asgarally I., *Littérature et révolte*, Île Maurice, Éditions Le Flamboyant, 1994.
- Baggioni D., Robillard D. de, *Île Maurice, une francophonie paradoxale*, Paris, L'Harmattan, 1990.
- Beniamino M., *L'imaginaire réunionnais: recherche sur les déterminations constitutives du rapport entre le sujet et l'île*, Saint-Denis de la Réunion, Édition du Tramail, 1992;
- Id., *Une géographie mythique dans les Mascareignes: la Lémurie*, in Emi-na A. (a cura di), *Les mots de la terre. Géographie et littératures francophones*, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 205-221.
- Id., *Créolisation et spiritualité: autour des mythes d'émergence dans la littérature réunionnaise*, in Mossetto A. P. (a cura di), *I colori dello spirito. Antille*, vol. III, Bologna, Clueb, 2001, pp. 27-47.
- Id., *Roman et ethnicité: vois et voies de l'identité à Maurice*, in *La littérature mauricienne de langue française*, in *La littérature mauricienne de langue française*, "Francofonia", XXV, 48, Primavera 2005, pp. 61-72.



- Bourgeacq J., Ramaraso L. (eds), *Voices from Madagascar: An Anthology of Contemporary Francophone Literature/Voix de Madagascar: Anthologie de littérature francophone contemporaine*, Athens, Ohio UP, 2002.
- Bourjea, S., *Île et écriture. Réflexion sur l'Héritage Insulaire dans l'Océan Indien*, in Leiner J., Toso Rodinis G., El Houssi M. (textes réunis par), *Congrès mondial des littératures de langue française*, Actes (Padoue, 23-27 mai 1983), Padova, Università degli studi di Padova, s. d. [1984], pp. 45-59.
- Buisine A., Dodille N. et Duchet C. (dirigé par), *L'Exotisme*, Actes du colloque de Saint-Denis de la Réunion, 7-11 mars 1988, Saint-Denis-Paris, Université de la Réunion-Didier-Érudition, 1988.
- Calì A., *Poeti malgasci della nuova generazione*, in "Ricerca/Research/Recherche", 7, 2001, pp. 75-91.
- Carile P. (s.l.d.), *Sur la route des Indes orientales, aspects de la francophonie dans l'océan Indien*, vol. I, Paris-Nizet, Fasano-Schena, 1995;
- Id., *Les récits de voyage protestants dans l'Océan indien au XVIIème siècle: entre utopie et réalisme*, in Falção A. M., Nascimento, M. T., Leal M. L. (ed. por), *Literatura e viagem. Narrativa, história, mito*, Lisboa, Edigoes Cosmos, 1997, pp. 47-58;
- Id. (s.l.d.), *Sur la route des Indes orientales, aspects de la francophonie dans l'océan Indien*, vol. II, Ferrara, Università degli Studi di Ferrara, 2002.
- Carpanin Marimoutou J.-Cl., *Littératures de La Réunion/littératures des Antilles. Convergences et divergences: prolégomènes*, in "Interculturel Francophonies", 8, novembre-décembre 2005, pp. 57-92.
- Chaudenson R. (dir. par), *La Littérature réunionnaise*, Saint-Denis, Éditions Livres Réunion, "Encyclopédie de la Réunion", 9 voll., 1980-1983, t. VII, 1980.
- Chevrier J., *Littérature nègre: Afrique, Antilles, Madagascar*, 3e éd. revue et mise à jour, Paris, Colin, 1979 (ed. or. ivi, 1974).

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

- Cornevin R., *Théâtre en Afrique noire et à Madagascar*, Paris, Le livre africain, 1970.
- 2000 Titres de Littérature de l' Océan Indien: Comores, Madagascar, Maurice, Réunion, Seychelles, n. spec. di "Notre librairie", 116, janvier-mars 1994.
- Dix ans de littératures. 1980-1990. II. Caraïbes-Océan Indien, n. spec. di "Notre librairie", 104, janvier-mars 1991.
- Écrivains de langue française: Afrique noire, Maghreb, Caraïbes, Océan Indien, n. spec. di "Notre librairie", 108, janvier-mars 1992.
- el Nouty H., *Situation du roman africain et malgache d'expression française*, in Naaman A., et Painchaud L. (textes recueillis et présentés par), *Le Roman contemporain d'expression française. Introduit par des Propos sur la Francophonie*, Actes du Colloque organisé à l'Université de Sherbrooke du 8 au 10 octobre 1970, sous les auspices du CELEF, Université de Sherbrooke, Faculté des Arts (Colloque, 2), 1972, pp. 93-99.
- Fanchin G., *Les contes de l'Île Maurice: tradition et évolution*, in *La littérature mauricienne de langue française*, "Francofonie", XXV, 48, Primavera 2005, pp. 73-90.
- Furlong R., *Préhistoire, émergence, évolution d'une littérature: le cas du XIX<sup>e</sup> siècle mauricien*, in *La littérature mauricienne de langue française*, "Francofonie", XXV, 48, Primavera 2005, pp. 13-39.
- Gueraud J.-F. (textes rassemblés et présentés par), *La littérature francophone d'Afrique noire et de Madagascar (jusqu'à 1960)*, Journée du 13 décembre 1991, Université Jean Moulin, Lyon III, Lyon, CEDIC [Centre d'études des interactions culturelles], 1992.
- Hauser M., Mathieu M., *Littératures francophones III. Afrique noire. Océan Indien*, Paris, Belin, 1998.
- Hookoomsing V. Y., *Le roman de la plantation*, in *La littérature mauricienne de langue française*, "Francofonie", XXV, 48, Primavera 2005, pp. 41-59.

- Issur K. R., *Présentation a La littérature mauricienne de langue française*, in *La littérature mauricienne de langue française*, "Francofonia", XXV, 48, Primavera 2005, pp. 5-6;
- Ead., *Le roman mauricien d'aujourd'hui*, in *La littérature mauricienne de langue française*, "Francofonia", XXV, 48, Primavera 2005, pp. 115-124.
- Issur K. R., Hookoomsing V. Y. (s.l.d. de), *L'océan indien dans les littératures francophones: pays réels, pays rêvés, pays révélés*, (Actes du Colloque, Université de Maurice, juillet 1997), Karthala, Paris, 2002.
- Joubert J.-L., *Poésie et traduction au Madagascar*, in Leiner J., Toso Rodinis G., El Houssi M. (textes réunis par), *Congrès mondial des littératures de langue française*, Actes (Padoue, 23-27 mai 1983), Padova, Università degli studi di Padova, s. d. [1984], pp. 39-44;
- Id., *Littérature de l'océan indien*, en collaboration avec J.-I. Ramian-drasoa, Vanves, Edicef / Aupelf, 1991;
- Id., *La littérature mauricienne à vol d'oiseau*, in *La littérature mauricienne de langue française*, "Francofonia", XXV, 48, Primavera 2005, pp. 7-12;
- Id., *La poésie mauricienne d'aujourd'hui*, in *La littérature mauricienne de langue française*, "Francofonia", XXV, 48, Primavera 2005, pp. 125-132.
- Joubert J.-L., Osman A., Ramaroso, L., *Littératures francophones de l'océan Indien*, Paris, Nathan, 1993.
- La Nouvelle (Afrique noire, Maghreb, Caraïbes, Océan Indien)*, n. spec. di "Notre librairie", 111, octobre-décembre 1992.
- Lecherbonnier B., *Surréalisme et francophonie. La chair du verbe*, Paris, Publisud, 1992.
- Littératures des Caraïbes Haïti Océan Indien*, n. spec. di "Notre librairie", 128, octobre-décembre 1996.
- Littératures Francophones: Afrique, Caraïbes, Océan Indien*, n. spec. di "Notre librairie", Hors-série, 1994.

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

*Littératures de l'Océan indien. Afrique et identité culturelle*, n. spec. di "Notre librairie", 72, octobre-décembre 1983.

*Madagascar: 2 la littérature d'expression française*, n. spec. di "Notre librairie", 110, juillet-septembre 1992.

Ngal G., *L'État présent du roman négro-africain et malgache d'expression française*, in Naaman A., et Painchaud L. (textes recueillis et présentés par), *Le Roman contemporain d'expression française. Introduit par des Propos sur la Francophonie*, Actes du Colloque organisé à l'Université de Sherbrooke du 8 au 10 octobre 1970, sous les auspices du CELEF, Université de Sherbrooke, Faculté des Arts (Colloque, 2), 1972, pp.79-92.

Nicole R.-M., *Noirs, Cafres et Créoles. Étude de la représentation du non-Blanc réunionnais. Document et littératures réunionnaises (1710-1980)*, Paris, l'Harmattan, 1996.

Pellegrini M. C., *Le théâtre poétique de l'Océan Indien*, in Mossetto A. P. (s.l.d.), *Théâtre et Histoire. Dramaturgies francophones extra-européennes*, Torino, L'Harmattan Italia/ERTEF ("Dramaturgies francophones/Études"), 2003, pp. 97-109.

Pompejano V., *Gémellité et blanchissement dans le roman mauricien de Marie-Thérèse Humbert*, in Carile (s.l.d.), 2002, pp. 247-263;

Ead., *Un surrealista sotto il vulcano: Malcom de Chazal*, in Orlandi Cerenza G.(a cura di), *Traiettorie della modernità. Il Surrealismo all'alba del Terzo Millennio*, Torino, Lindau, 2003, pp. 171-196.

Prosper J.-G., *Histoire de la littérature mauricienne de langue française*, Port-Louis, Éditions de l'Océan indien, 1978.

Raharimanana J. L. (textes réunis et présentés par), *La littérature malgache*, in "Interculturel Francophonies", 1, juin-juillet 2001;

Id., (textes réunis et présentés par), *Identités, langues et imaginaires dans l'Océan Indien*, in "Interculturel Francophonies", 4, novembre-décembre 2003;

Id., *Introduction : identités, langues et imaginaires dans l'Océan Indien*, in "Interculturel Francophonies", 4, novembre-décembre 2003, pp. 7-11.

- Raharimanana J. L., Marson N. M. (coord. par), *Les Comores: une littérature en archipel*, in "Interculturel Francophonies", 19, juin-juillet, 2001.
- Ramharai V., *La Littérature mauricienne contemporaine d'expression créole: une approche socio-culturelle*, Lille III, ANRT, 1987;
- Id., *La Littérature mauricienne d'expression créole: essai d'analyse socio-culturelle*, Port-Louis, Éditions Les Mascareignes, 1990.
- Ranaivoson D., *D'une île à l'autre, d'une terre à l'autre. Regard, mémoire et imaginaire dans l'Océan Indien*, in "Interculturel Francophonies", 4, novembre-décembre 2003, pp. 125-151.
- Rao V., *Écriture indienne d'expression française: spiritualité, mythe et nationalisme*, in "Interculturel Francophonies", 4, novembre-décembre 2003, pp. 245-256.
- Rasoloniaina B., *Littérature et francophonie à Madagascar: interface avec la langue locale*, in Menichelli G. C. (présentés par), *Atti di Convegni e incontri sulle letterature francofone*, "Annali. Sezione Romanza", XL, 1, gennaio 1998, [Istituto Universitario Orientale di Napoli, Napoli, L'Orientale Editrice], pp. 81-90.
- Rauville C. de, *Sur un Indianocéanisme*, in "Les Cahiers littéraires de l'océan Indien", 2, 1961, pp. 7-20;
- Id., *Littératures francophones de l'Océan Indien*, Saint-Denis, éd. Du Tramail, 1990.
- Tramson J., *La Paralittérature ou l'abolition des frontières: le cas particulier des Bandes Dessinées de l'océan Indien*, in Bonnet V. (s.l.d.) *Frontières de la francophonie; francophonie sans frontières*, Paris, L'Harmattan, («Itinéraires et contacts de cultures», 20), 2002, pp. 41-58.



## V

# La Letteratura francofona in Oceania

### 1. Uno sguardo d'insieme

Le isole del Pacifico sono caratterizzate dalla profonda variegatura della loro diversità storica e politica. Se alcuni territori sono indipendenti, altri hanno subito o subiscono il controllo statunitense, francese, inglese, neo-zelandese, australiano e cileno.

Prima di inoltrarci in una panoramica della produzione letteraria in lingua francese di questa area geografica – una produzione in verità molto limitata –, è doveroso chiarire che le isole francofone dell'Oceano Pacifico – arcipelago della Polinesia francese, Nuova Caledonia, Wallis e Futuna, Vanuatu – dal punto di vista demografico ospitano soltanto il 2,5% della popolazione totale dell'Oceania che conta su una maggioranza di anglofoni; e che sui territori di queste isole, considerate francofone, si registra la presenza, accanto alla lingua francese, di ben altre centoquarantaquattro lingue ancora vive. Per quanto riguarda la lingua francese, occorre distinguere in questa area geografica tre modalità di utilizzazione ben distinte: l'uso della lingua francese come strumento di comunicazione, la francofonia istituzionale, quella letteraria e quella per gli studi e le ricerche scientifiche.

Non va dimenticato – a conferma che si tratta di un'area che soltanto forzatamente può essere definita francofila e francofona – che bisogna altresì considerare che gli scambi culturali costanti all'interno del Continente, nonché la liminarietà delle culture e delle espressioni, indurrebbero ad abbandonare la direzione di uno studio critico sulla produzione letteraria francofona a vantaggio di uno sguardo più ampio verso la produzione letteraria dell'area geografica dell'Oceano Pacifico *tout court*.

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

## 2. L'arcipelago della Polinesia francese

La Polinesia francese (il cui nome 'giuridico-istituzionale' risale al 1957) si estende su una superficie uguale a quella europea ed è composta da circa centotrenta isole, di origine vulcanica o corallina, raggruppate in cinque arcipelaghi. La prima presenza umana attestata su questi territori è quella dei Mahoi, un popolo di abili navigatori – tanto da essere soprannominati i "Vichinghi del Pacifico" – che si stabilì sulle isole dell'Oceano Pacifico circa cinquantamila anni fa. L'origine geografica di tale popolo è ancora oggi non accertata: secondo alcune fonti si tratta di un'etnia proveniente dall'Africa, mentre altre fonti ipotizzano che questi navigatori provenissero dal Sud-Est asiatico. Ad attestare questa seconda ipotesi sono le testimonianze dei primi navigatori europei che raccontano di aver trovato una stessa cultura su isole sparse su un'estensione di mare più grande dell'intera Europa. I primi Europei arrivarono sulle isole polinesiane nel XVI secolo dalla Spagna, ma fu solo nel XVIII secolo che la frastagliata regione divenne meta incessante di navigatori inglesi e francesi che si avvicendarono, per compiere 'ufficialmente' esplorazioni scientifiche, sul territorio. All'epoca dell'arrivo degli Europei, la Polinesia francese era governata da una serie di re alla testa di altrettante tribù fino a che, nel 1797, Hapai, re di una parte del territorio di Tahiti, riuscì a sottomettere prima tutta l'Isola e, poi, le altre isole vicine ("Isole della Società") fondando la dinastia dei Pomare. I primi colonizzatori furono i missionari cattolici spagnoli, seguiti dai protestanti inglesi ("London Missionary Society") la cui missione ebbe maggiore successo grazie anche alla conversione, nel 1812, del re Pomare II. Dopo una serie di interminabili lotte tra gli Inglesi e i Francesi per la supremazia sulle isole, nel 1842 – sotto il regno della regina Pomare IV – la Francia impose alla Polinesia lo statuto di Protettorato e, ancora oggi, l'insieme degli arcipelaghi è uno dei *Territoires d'Outre-mer* (cfr. André, Bessière, 2013).

La storia travagliata della Polinesia non ha impedito alla sua cultura millenaria di sopravvivere alla colonizzazione religiosa e, nonostante la politica di acculturazione portata avanti dai colonizzatori, il patrimonio culturale autoctono continuò ad essere tramandato per via orale, di padre in figlio, fino ai primi anni del Novecento quando,



grazie ad un movimento intellettuale di riaffermazione identitaria, tornò ad essere valorizzato. La tenacia grazie alla quale i Polinesiani sono riusciti a difendere la cultura *mahoi* originaria, a dispetto dell'altrettante tenace volontà degli Europei di imporre la loro, ha garantito la salvaguardia, in questi arcipelaghi, delle lingue indigene, tanto da far accettare malvolentieri ai Polinesiani l'etichetta di 'francofoni'. Esiste tuttavia una produzione letteraria polinesiana in lingua francese. Da qualche anno, infatti, alcuni scrittori polinesiani scrivono in lingua francese per rimarcare la propria differenza. La letteratura francofona polinesiana nasce, dunque, sotto la spinta di una duplice volontà: quella di piegarsi di fronte alla ineludibile esigenza di comunicazione da una parte e, dall'altra, una volontà di testimonianza e di diffusione delle proprie specificità culturali. Se in un primo momento la lingua francese – come è avvenuto del resto anche nelle altre ex-colonie – è, per questo popolo, l'unica lingua di alfabetizzazione, tal che di conseguenza i rari esempi di espressione letteraria francofona tendono esclusivamente ad emulare la letteratura europea; in un secondo momento – e soprattutto in seguito ad un movimento di rivendicazione culturale che ha rifiutato ogni legame con la cultura europea – questa lingua torna ad essere scelta ed utilizzata quale strumento per perpetuare un patrimonio essenzialmente orale che nel moderno ibridamento culturale avrebbe altrimenti rischiato di cadere nell'oblio.

All'inizio degli anni Settanta, infatti, si assiste alla nascita di un movimento di rinnovamento della cultura *maohi* grazie ad un gruppo di giovani studenti, di rientro dalla Francia dopo il 1968, che militano per il riconoscimento del patrimonio culturale polinesiano. Fin dall'arrivo dei primi Europei e ancor di più con lo sviluppo degli scambi tra la Polinesia francese e la Francia, infatti, Tahiti, più che le altre isole, aveva voltato le spalle alla propria identità ed alla propria cultura per adottare quella degli Europei. Tale atteggiamento aveva determinato la nascita di un effervescente dibattito sull'avvenire istituzionale del territorio e la creazione dei principali partiti indipendenti della Polinesia. Un consistente gruppo di intellettuali si contrappose, così, ai difensori dell'europeismo per ergere un movimento in difesa della cultura *maohi* che rischiava di scomparire. È proprio in quegli anni che nascono molte iniziative che tendono a promuovere sotto ogni aspetto la cultura polinesiana. Nel 1972 viene fondata l'"Académie tahitienne" e, più tardi, una casa della cultura, con al suo

interno un dipartimento della tradizione orale ed un museo. Vengono altresì istituiti alcuni concorsi che incoraggiano l'apparizione di opere letterarie composte in lingua tahitiana. Nel 1979 Flora Aurima Devatine è la prima a lanciare preoccupata l'allarme di imminente pericolo di perdita della cultura autoctona all'interno del suo *Problèmes rencontrés en Polynésie pour la conservation du patrimoine culturel et le développement des cultures océaniques: évaluation et propositions*, pubblicato sul "Bulletin de la Société des Études Océaniques". Su questa scia si muovono, allora, numerosi scrittori della prima generazione, quali il poeta Henri Hiro pastore della Chiesa evangelica, co-fondatore di un partito di ispirazione socialista favorevole all'Indipendenza ed autore di poesie militanti, raccolte nel 1991 a ridosso della sua scomparsa, sotto il titolo *Messages poétiques*; o, ancora, Charles Manutahi, Hubert Brémond e Turo a Raapoto che dedicano il proprio impegno al recupero della cultura tradizionale e della lingua *mahoi*. Le loro opere, però, sono destinate e restare relativamente sconosciute anche nel tempo. La comunità dei tahitianofoni è in effetti costituita da una maggioranza di parlanti indigeni illetterati, mentre solo una esile minoranza, sia in ambiente confessionale che tra gli Accademici, è rappresentata da letterati. Intenzionati a diffondere e a far riconoscere il più possibile l'identità polinesiana, la maggior parte degli scrittori deciderà allora di adottare la lingua francese (cfr. Devatine, 2003). Gli intellettuali polinesiani, insomma, si trovano bipartiti in due schieramenti contrapposti: coloro che credono che sia necessario salvaguardare una tradizione culturale da continuare a trasmettere di generazione in generazione, conservandone intatta anche l'espressione linguistica, e coloro che credono, al contrario, che sia necessario trovare un punto di equilibrio tra la cultura tradizionale e la società moderna. Piroga o traghetto, chitarra o impianto stereofonico, come conciliare naturale e progresso, storia e modernità?

La letteratura è forse la risposta a queste domande perché riesce a percorrere una precisa traiettoria: quella di conservare le tradizioni per trasmetterle ad una gioventù cosciente del modernismo ma tuttavia desiderosa di ritrovare le proprie radici a partire dalla Storia. L'oralità conserva la sua dimensione e gli scritti consacrano la memoria per ri-dire i fondamenti dell'identità polinesiana. Tra i primi fautori di questa politica della conciliazione vanno ricordati Yannick Raoulx e Flora Aurima Devatine che pubblicano alcune raccolte di poesie in

lingua francese e che apriranno la strada, negli anni Novanta, ad una folta schiera di letterati che adotteranno la lingua francese per rivendicare la propria identità *maohi*. Questa rivendicazione si esprime soprattutto attraverso il conflittuale dilemma tra oralità e scrittura in cui il rapporto tra le culture può essere vissuto in modo spassionato e complementare. Secondo Devatine, le parole assumono connotazioni differenti a seconda che esse siano scritte o che restino patrimonio orale. Eppure, in questo contesto, la scrittura sembra l'unico mezzo per salvaguardare la tradizione orale all'interno di uno spazio sociologico e culturale ormai à *jamaïs* ibridato. Così lasciata Tahiti per la Francia dove proseguirà i suoi studi, e nutrita fin dalla più giovane età della più tradizionale cultura popolare, Devatine, una volta lontana dalla sua terra, ne comprende la straordinaria ricchezza e decide di immergersi in un percorso di ricerca di ogni documento utile a restituire una conoscenza approfondita della più ancestrale cultura polinesiana. Tale ricerca la conduce a sviluppare un proprio immaginario che traduce nelle sue opere in dettagliati quadri che di quella cultura ripropongono ogni minuto elemento. Ecco perché il genere che le è più congeniale è quello lirico che le permette di esprimersi, come i suoi avi, facendo ricorso ai *paripari fenua* (parole di saggezza della terra natale). Fra le raccolte dell'autrice si segnalino qui, per tutte, *Vaitiare, Humeurs* (1980) e *Tergiversations et Rêveries de l'Écriture Orale: Te Pahu a Hono'ura* (1998).

Anche l'opera di Louise Peltzer testimonia il passaggio della lingua *Reo ma'ohi* dall'oralità alla scrittura. *La lettre à Poutaveri* (1996) ripercorre, infatti, proprio sulla storia di una conquista, quella della scrittura che avviene grazie all'intervento dei rappresentanti della "London Missionary Society". Nel testo l'autrice insiste a più riprese sul fatto che i missionari hanno accuratamente separato la missione di alfabetizzazione da quella di evangelizzazione. Vessillo dell'identità nazionale, la lingua *Reo ma'ohi* rappresenta oggi il rifugio della tahitianità, ed è sempre più diffusa ed insegnata nelle scuole. Il testo di Louise Peltzer si impone come un inno vibrante ai suoni di questa lingua che, secondo l'autrice, non è semplicemente uno strumento di comunicazione, ma rappresenta l'animo di un popolo, il suo passato, la sua storia e il fermento del suo avvenire. È nella lingua, infatti, più che nella storia che risiede il genio del popolo Maohi. Benché la trascrizione avvenga facendo ricorso alla stessa lingua, secondo

la scrittrice esiste – così come aveva già affermato Devatine – una profonda differenza tra la cultura orale e la cultura scritta: perché entrando nella scrittura, a suo dire, la cultura *maohi* si trasforma. Nella scrittura la lingua – fino ad allora soltanto parola attiva – si trasforma in pura sequenza di parole mortificando la funzione sociale garantita, al contrario, dall'oratore che comunica anche con il corpo che vibra all'unisono con il ritmo del fiato emesso.

Piuttosto che ricercare la propria identità in un'essenza culturale o linguistica, alcuni scrittori preferiscono, poi, parlare di una nuova cultura in formazione. Tra questi, Jean-Marius Raapoto sostiene che la cultura polinesiana sia una neo-cultura nata dal sincretismo di valori della tradizione e della modernità. Dal canto suo, Chantal Spitz sostiene invece che il meticcio biologico e culturale del popolo polinesiano rappresenti al tempo stesso una forza ed una debolezza. Nel suo *L'Île des rêves écrasés* – che, pubblicato nel 1991, è primo romanzo di autore polinesiano scritto in lingua francese – la scrittrice sottolinea la necessità della persistenza della dimensione orale della cultura polinesiana. Una dimensione, questa, che è sopravvissuta fino ai nostri giorni e che accompagna il processo di modernizzazione in corso e di cui costituiscono esempio le recitazioni ritmate che accompagnano ogni cerimonia solenne della società polinesiana. Altra via proposta dall'autrice, nell'epilogo del suo romanzo, è quella dell'analisi politica della situazione polinesiana contemporanea: cominciando da un doppio racconto della creazione del mondo, la scrittrice chiude il romanzo sulla traduzione in lingua francese dell'inno del "Partito Indipendentista Polinesiano". Sconvolta dalla manna finanziaria legata agli esperimenti nucleari, la società tahitiana è qui presentata come una società sempre più iniqua in cui il fallimento scolastico di massa preserva i privilegi di una *élite* politica ed economica che rivendica ogni giorno di più, per le stesse ragioni, la propria autonomia.

Altro nome da ricordare nel panorama della letteratura francofona polinesiana è quello di Michou Chaze: una donna che, nata dall'unione tra un Francese e una Polinesiana, e nonostante la sua pelle bianca e ben undici anni trascorsi negli Stati Uniti, ha saputo farsi vestale della più autentica tradizione culturale del suo Paese. Chaze sente di esser vocata alla scrittura fin dalla più tenera età, ma la famiglia la prende in giro e, così, la giovane decide di desistere. Rientrata in patria dagli Stati Uniti agli inizi degli anni Ottanta, trova il Paese

natale completamente cambiato ed un popolo che assiste inerte alla propria europeizzazione; sente allora montare, insopprimibile, il richiamo di quell'antica vocazione e insieme il dovere di utilizzare la scrittura come arma di denuncia. Debutta con il genere della novella pubblicando, nel 1990, la raccolta *Vai. La rivière au ciel sans nuages*. Si tratta di una sequenza di quattordici storie autobiografiche in cui la memoria riaffiora attraverso frammenti. La raccolta è costruita come una sorta di ballata che segue i personaggi di casa in casa, accompagnandoli per una giornata, per un'ora, o per cinque minuti; per un lasso di tempo circoscritto ma sufficiente, cioè, affinché il lettore riesca a scoprirne i più intimi segreti e il malessere di tutto il popolo polinesiano corrotto dall'occidentalizzazione. Il decennio successivo vedrà l'autrice cimentarsi nel genere poetico il cui felice approdo è testimoniato da una trentina di componimenti, raccolti con il titolo *Toriri* (2000), che rappresentano il compimento del suo percorso spirituale e che segnano, al contempo, il suo ingresso nella maturità.

Un percorso analogo è quello che ha segnato l'iter intellettuale di Jimmy Ly. Nato a Papeete da genitori cinesi *hakka* e avendo abbandonato all'età di tredici anni l'Isola natale per proseguire gli studi a Parigi, scopre, ancora in età adolescenziale, l'importanza delle radici culturali per la costruzione identitaria. Rientrato in patria nel 1974, decide dunque di partecipare alla costituzione di "Wen", un'associazione nata con lo scopo di rivendicare l'identità cinese in Polinesia. Impegnato nella difesa della propria appartenenza ad una minoranza etnica, nei suoi scritti, tra i quali sono certamente da ricordare l'autobiografia *Bonbon soeurette et pai coco* (1996), e il saggio *Hakka en Polynésie* (1997), descrive l'esperienza della storia postcoloniale del suo Paese.

Figli di una tradizione orale, gli scrittori polinesiani denunciano l'urgente bisogno di scrivere in lingua francese per esprimere la propria identità: un modo di riconoscersi fra loro e di farsi riconoscere dall'Altro. Soltanto l'opera letteraria può infatti ricevere l'eredità della cultura orale e fissarla nel tempo; solo la letteratura può mantenere e resuscitare l'universo dei valori tradizionali. La resistenza degli scrittori francofoni del Pacifico ai modelli coloniali esige allora, in quest'ottica, una strategia di scrittura che attiva un dibattito aperto nei confronti delle culture ancestrali mortificate dal potere coloniale dando vita ad una forma di scrittura *oralisée* divenuta un vero e proprio stile lettera-

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

rio. Questo necessario passaggio alla scrittura mostra chiaramente – benché la maggior parte degli scrittori non osi confessarlo apertamente – che la società polinesiana non può più rivendicare i tratti di una società tradizionale, essendosi ormai inevitabilmente trasformata in una società moderna in cui, grazie alla scrittura, la cultura è divenuta un fenomeno individuale più vicino al concetto occidentale.

Al di là dei dibattiti teorici gli autori polinesiani degli ultimi venti anni, che vivono un bilinguismo di fatto, affermano di volere esprimere attraverso la letteratura e lo strumento della lingua francese, la propria identità. Ma qual è questa identità da rivendicare? Il significato di questa parola può riferirsi a fenomeni culturali molto diversi fra loro. Gli attori del rinnovamento sorto alla fine degli anni Sessanta, ad esempio, aiutati dall'affermarsi dell'etnologia, hanno scelto di fondare la propria identità sulle tradizioni di una società antica e teocratica, smorzando, per tal via, la reticenza delle chiese come le trappole di una semplice ri-creazione folkloristica: come la ri-creazione artificiale, cioè, di una cultura senza radici autentiche che oppone la tradizione ad una modernità caratterizzata dall'assenza di valori morali e religiosi ai quali è stato sostituito il potere del denaro. I due termini dell'opposizione pongono da un lato la società Maohi, di ieri e di oggi, rispettosa degli uomini e della natura, e quella di un Occidente assetato di denaro rappresentato da uno Stato militarizzato. Il dibattito fra tradizione e modernità diviene così uno dei temi fondamentali della Letteratura in cui il dibattito degli ultimi dieci anni, contestando lo Stato coloniale, rivendica l'antico pluralismo giuridico nel progetto di elaborazione un nuovo stato politico. Per quanto differenti fra loro, e per quanto sia variegato il loro pensiero ed il loro modo di esprimerlo, gli scrittori polinesiani concordano su un elemento: l'attaccamento viscerale alla propria terra. Ed ecco allora i dolci ricordi di un'infanzia spensierata, di odori dimenticati, le emozioni provocate da un colore o da un silenzio particolare che ricorrono nelle opere di Chantal Spitz, Louise Peltzer e Michou Chaze.

### 3. La Nuova Caledonia

Situato all'estremità Sud dell'area melanesiana, l'arcipelago neo-caledone è composto da una grande isola circondata da un'imponente

barriera corallina, chiamata la *Grande terre*, alla quale si aggiungono il gruppo delle isole Loyauté, l'isola di Bélep e l'Île des Pins. I primi insediamenti umani sull'arcipelago sembrano risalire al 6000 a.C., ma un'ipotesi ancora controversa farebbe risalire la presenza dell'uomo su questi territori a parecchie decine di migliaia di anni prima.

La Nuova Caledonia vide l'arrivo dei primi Europei relativamente tardi rispetto agli arcipelaghi polinesiani. Fu solo il 5 settembre del 1774 che il capitano James Cook, diretto in Nuova Zelanda, approdò sulle coste della *Grande Terre*. L'arrivo dei Francesi, per volere di Louis XVI, è attribuito al capitano Joseph Antoine Bruni D'Entrecasteaux (1739-1793) che approdò sull'isola il 21 aprile del 1793. Nel 1778 una precedente spedizione, guidata da Jean-François de Galaup, *comte de La Pérouse*, avrebbe dovuto far approdo sulle coste dell'arcipelago, ma il buon fine della missione rimane a tutt'oggi ancora incerto. Conclusa l'epoca dei viaggiatori, fu la volta dei missionari. I primi a giungere furono i protestanti della "London Missionary Society" che arrivarono nel 1842. I primi missionari europei cattolici sbarcarono sull'isola nel 1843 a seguito di monsignor Guillaume Douarre della "Société de Marie", inviato dal papa Gregorio XVI. La presa di possesso ufficiale della Nuova Caledonia, da parte di Napoleone III, avvenne soltanto nel 1853. Oltre al dichiarato interesse scientifico ed economico per quelle terre, la Francia si affrettò ad insediare nel 1863 a Nouméa un bagno penale, che resterà attivo per ben quattro decenni. Più di ventimila prigionieri furono così deportati nell'isola dal 1864 al 1897. I forzati, una volta scontata la pena, erano costretti a soggiornare nella Colonia per un periodo pari al tempo della condanna, quando non addirittura a vita. A seconda del crimine commesso, e dietro prova di buona condotta, ad alcuni era concesso di lavorare presso un abitante libero, mentre altri venivano obbligati a coltivare quattro ettari di terreno che sarebbero stati loro definitivamente concessi dopo la liberazione. Oltre ai prigionieri, la Francia inviò sull'isola circa quattromila deportati, accusati di reati politici in seguito agli avvenimenti della Comune di Parigi del maggio 1871. Un altro nutrito gruppo di circa 3.800 individui, tra i quali circa 500 donne, erano stati inviati oltremare come relegati, essendo ritenuti dalla Madrepatria criminali recidivi. Furono dunque proprio gli ex-forzati e i deportati a dar vita, in Nuova Caledonia, ad un sistema sociale di matrice europea. Questi Europei venivano insediati sulle terre prima

occupate dagli indigeni i quali, a mano a mano, furono relegati in vere e proprie Riserve e, ovviamente, non tardarono a reagire incendiando decine di fattorie. La risposta francese fu un vero e proprio piano di pulizia etnica fino a quando, nel 1887, venne promulgato il "Codice dell'Indigeno" che fu abolito, grazie a pressioni internazionali, soltanto nel 1946, anno in cui la Francia dovette concedere la cittadinanza a tutti gli abitanti della Nuova Caledonia che divenne così Territorio d'Oltre Mare. Il nuovo statuto, però, non portò stabilità mentre, al contrario, aprì la via a nuovi scontri e a nuove rivendicazioni destinati a perdurare fino a giorni nostri (cfr. Barnèche, 2005).

Forse nessuno dei territori appartenenti alla Francia presenta una contrapposizione fra cultura vernacolare e cultura europea così netta e difficile da conciliare. Nonostante i centocinquanta anni di dominazione europea, la cultura *kanak* ha saputo, infatti, sopravvivere con una sorprendente vitalità. Va qui preliminarmente ricordato che il termine *kanak* rimandava originariamente al concetto di 'uomo'. Tale termine fu assunto in accezione dispregiativa dai coloni che se ne servirono per identificare ogni indigeno caledone. Il termine passò solo più tardi ad identificare tutta l'etnia caledone quando, cioè, dopo la seconda Guerra mondiale i gruppi indipendentisti lo rivendicarono per affermare il recupero dell'identità culturale. *Pivot* e promotore di questo movimento di rinascita culturale, fu l'indipendentista Jean-Marie Tjibaou. In Nuova Caledonia la cultura *kanak*, si oppone a quella *caldoche*. Il termine *caldoche*, che risale alla fine degli anni Settanta del XX secolo e si riferisce alla popolazione neocaledone di origine europea, venne in origine utilizzato in accezione dispregiativa, per definire i figli del 'bianco' colonizzatore. La Nuova Caledonia è dunque caratterizzata da due culture, espressioni di etnie diverse, che presentano bisogni espressivi differenti, ma che cercano una possibile forma di convivenza. La produzione letteraria affonda le proprie radici tanto nella scrittura francese quanto nella tradizione orale *kanak* che sopravvive mantenendo ancor oggi uno statuto primario in seno alla società e influenza in modo determinante la produzione letteraria (cfr. Fenoglio, 2001).

Le prime testimonianze di letteratura in lingua francese in Nuova Caledonia, si devono soprattutto ai missionari che, già a partire dalla seconda metà del XIX secolo, con lo scopo di accumulare informazioni sugli indigeni, annotano, in traduzione, alcuni racconti e leggende



*kanak*. In questo ambito si colloca, fra gli altri, Louise Michel – la *vierge rouge* amica di Victor Hugo – che, deportata per ragioni politiche in seguito ai fatti della Comune di Parigi, dopo cinque anni di reclusione ottenne lo stato di deportata semplice e un posto di istituttrice a Nouméa. Fu una delle prime ad interessarsi del popolo e della cultura *kanak* e trascrisse in lingua francese le *Légendes et chants de gestes canaques*, pubblicate dapprima a Nouméa nel 1875 e la cui versione definitiva vedrà poi la luce a Parigi nel 1885. Impegnata per i diritti dei ceti più deboli, e pur mantenendo uno spirito rivoluzionario, ella mantenne anche la sua indelebile impronta romantica che la portava a considerare la cultura *kanak* come ferma all'“età della pietra”. Questo lavoro più o meno compilatorio, però, non risponde affatto al dichiarato intento scientifico, dal momento che le trascrizioni sono state liberamente adattate e che i testi offerti non soltanto non rispettano gli aspetti estetici dell'originale (rime, ritmo, sillabazione) o dell'immaginario (creazione, sogno, mito), ma neanche il contenuto.

L'approdo alla letteratura, in Nuova Caledonia, avviene dunque ad opera di coloni che, in un primo momento, si esprimono rispettando i generi tipici di questo tipo di produzione (diari di bordo, relazioni di viaggio, opere di stampo etnografico), fino a giungere alle prime opere di finzione rigorosamente allineate ai gusti della Madrepatria (cfr. Blais, 2005). Ad una idilliaca rappresentazione di Eden si sostituirà così, nel corso del tempo, l'immagine dell'indigeno selvaggio da sterminare allo scopo di liberare quei luoghi paradisiaci. La vera e propria letteratura coloniale esordisce nel 1856 con un romanzo di Joseph Morlent, *Les Robinsons français ou la Nouvelle-Calédonie*. Il suo autore, precursore di molte penne che faranno di quei territori gli scenari di numerosi racconti, però, non aveva mai conosciuto i posti di cui racconta, ma incarica i suoi novelli Robinson di portare su quelle terre non soltanto la civiltà europea ma anche la religione cattolica.

Solo dopo la prima Guerra mondiale, la letteratura prodotta da neocaledoni di origine europea saprà lasciare una vera impronta proponendo un modo diverso di approccio all'Altro. Tra gli scrittori vanno qui ricordati: Georges Baudoux, che giunge nella Colonia all'età di quattro anni e vi rimane fino alla morte; Jean Mariotti, figlio di un uomo condannato per omicidio ai lavori forzati, che lascia la terra natale per Parigi all'età di venti anni; Alin Laubreaux, giornalista e romanziere. Nel 1919 quest'ultimo fonda insieme al padre il “Messa-

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

ger de la Nouvelle-Calédonie", su cui pubblica i suoi primi testi. Nel 1921 si trasferisce poi in Francia dove pubblica parecchi romanzi ispirati alla sua terra natale tra i quali vanno ricordati *Yan-le Métis* (1928), *J'étais un autre* (1941) e, soprattutto, il precedente *Le Rocher à la voile* (1930) che è senz'altro da considerare la sua opera più riuscita. Per lo scrittore il Kanak può essere tollerato soltanto se resta recluso dentro il perimetro delle Riserve. Georges Baudoux, dal canto suo, dopo aver praticato svariati mestieri decide, all'età di quarantaquattro anni, di dedicarsi interamente alla scrittura, pubblicando i suoi primi testi su alcuni periodici locali, tra i quali proprio quel "Messenger de la Nouvelle-Calédonie", sotto lo pseudonimo di Thiosse. Egli incarna il prototipo culturale dei ricchi coloni proponendo un muro invalicabile fra quelle caste e il resto del mondo. Nei suoi testi, i Kanak sono rappresentati come selvaggi che utilizzano una lingua sgrammaticata. Profondamente diverso è, viceversa, l'approccio di Jean Mariotti, la cui visione dell'isola rimanda alla simbiosi fra l'uomo e la natura. Il suo nome è legato soprattutto ad una trilogia di romanzi: *Tout est peut-être inutile: au fil des jours*, del 1929, un romanzo autobiografico che rappresenta la sfera del 'je'; *Takata d'Aïmos*, del 1930, che rappresenta invece la sfera degli 'eux' e cioè i Kanak; *Remords*, del 1931, che simboleggia il 'nous' e, cioè, un progetto di integrazione.

La produzione letteraria in lingua francese più autenticamente melanesiana è inaugurata da Jean-Marie Tjibaou che, nel settembre del 1975, insieme a Georges Dobbelaere, rappresenta in francese la *pièce* teatrale *Kanaké*, un gioco scenico in tre quadri suddivisi in ventotto scene. La nuova letteratura nasce, dunque, sotto il segno dell'oralità, mentre le prime prove letterarie scritte in lingua francese sono caratterizzate da testi brevi: un fenomeno probabilmente dovuto, almeno in parte, anche a difficoltà editoriali che fanno prediligere la pubblicazione sulla stampa periodica.

La produzione contemporanea che, al contrario, può contare ormai su un nutrito numero di romanzieri, conserva ancora tuttavia la particolarità dell'uso di un linguaggio vicino all'oralità dalla quale la scrittura caledone trae continua ispirazione. Si tratta della produzione, tra gli altri, di un folto numero di scrittrici che hanno saputo portare avanti in modo parallelo un rinnovamento culturale ed un impegno in favore della condizione della donna. Tra loro, per cominciare, è d'obbligo ricordare il nome di Jacqueline Gavet-Sénès che si

trasferisce in Nuova Caledonia nel 1953 per seguire il marito nominato lì come professore. Dal 1955 al 1974 è giornalista radiofonica e proprio dalle inchieste condotte sono nate le sue prime opere: *Terre et hommes de Nouvelle-Calédonie* del 1976 e *L'Île aux cent visages* del 1977. Tornata in Francia, pubblica alcuni saggi sulla Nuova Caledonia e un romanzo, *Terre violente* (1987), una saga familiare che racconta la storia di tre generazioni di coloni appassionatamente legati alla terra sulla quale si sono installati.

Sul piano dell'impegno civile si distingue Claudine Jacques, una delle fondatrici, nel 1997, dell'"Association des Écrivains de la Nouvelle Calédonie". Nel suo romanzo *Les Cœurs Barbelés*, pubblicato nel 1988, la trama è apparentemente incentrata sul divieto di una relazione sessuale tra Malou, una giovane fanciulla bianca, e Séry, un giovane ingegnere negro. In realtà le azioni si svolgono sullo scenario degli avvenimenti politici che vanno dal 1974 al 1988, data in cui la firma degli accordi di Matignon getta le basi per la futura indipendenza del Paese. Di altro tono è *L'homme lézard* (2002), in cui l'autrice mette in scena differenti personaggi – tutti indipendentisti – che rappresentano le diverse etnie presenti a Nouméa. Tra le righe della narrazione resta costantemente presente il tema della colonizzazione e della condizione della donna. Dal canto suo, Catherine Régent, nel romanzo *Justine ou Un amour de chapeau de paille* (1995), mette in scena un personaggio passato dagli orrori della carcerazione per avere ucciso l'uomo che aveva violentato la sorella. E ancora da ricordare è il nome di Arlette Peirano, di origini reunionesi, che approda a Nouméa nel 1971. Il suo secondo romanzo, *Tabou suprême* del 2002, presenta l'immagine di Laure, una donna caledoniana di origine europea, manichea e bionda, che si innamora di un principe polinesiano.

Fra le scrittrici di questa generazione, spicca senz'altro la figura di Déwé Gorodé che, di origine kanak, vicepresidente del Governo collegiale e incaricata delle politiche su Cultura, Gioventù e Sport, è militante, fin dal 1974, in seno al movimento dei *Fouleurs Rouges*. Nel 1976 contribuisce alla nascita del "Partito Indipendentista Kanak" (Palika) di ispirazione marxista. L'impegno in favore della causa sociale è trasferito dall'autrice nei suoi testi letterari. La sua prima raccolta di poesie, *Sous les cendres des conquies* (1985), presenta versi scritti tra il 1970 e 1985 che denunciano, in tono vibrante, lo scandalo della colonizzazione. Successivamente l'autrice si cimenterà nel

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

genere narrativo approdando alla pubblicazione di due raccolte di novelle, *Utê Mûrûnû, petite fleur des cocotiers* (1994) e *L'Agenda* (1996), nelle quali la storia della colonizzazione è rappresentata dal punto di vista del popolo umiliato e defraudato. Dai suoi testi affiora un mondo polifonico in cui si fondono e si confondono voci eterogenee e in cui i valori *kanak*, attraverso l'espedito del discorso diretto – e quasi a voler riprodurre un copione teatrale –, vengono fuori vivi e autentici. Tema ricorrente delle sue opere è la relazione che i personaggi intrattengono con lo spazio delle origini: un tema che assume, al contempo, i connotati di un discorso politico quanto identitario; tuttavia, riflettendosi, quasi come su una superficie specchiata, emerge il sentire di tutto un popolo che accanto al bisogno di ritorno alle radici esprime, al contempo, la volontà di proiezione verso la modernità (cfr. Nisbet, 1985).

Nel genere drammaturgico, non è possibile non ricordare il nome di Pierre Gope scrittore eclettico che è riuscito ad inserirsi all'interno del dibattito internazionale tanto da poter vantare rapporti di collaborazione con Souleimane Koly, Pete Walker e Peter Brook. Le sue creazioni traggono ispirazione dalla vita quotidiana e dai miti melanesiani senza però essere confinate nella specificità. Nella sua prima opera messa in scena nel 1992, *Wamirat, fils du grand chef de Pénélo*, il drammaturgo denuncia la tragedia della violenza sessuale sulle donne. In anni più recenti, Gope si è impegnato anche nella riscrittura in chiave *kanak* di opere classiche della tradizione del teatro europeo, quali *Romeo and Juliet* (*La Nouvelle et sublime histoire de Roméo et Juliette*, 2007), e *The Tempest* (*La Tempête d'après Shakespeare*, 2015) di William Shakespeare, o, ancora, la rivisitazione del *Tartuffe* di Molière (*Les chemins de la ruse*, 2009). Sempre per il genere teatrale è ancora da ricordare il nome di Nicolas Kurtovitch, un autore poliedrico che ha dato prova della sua arte creativa anche nel campo poetico e narrativo: *Vision d'insulaire* (1983); *Soufflets de la nuit* (1985); *Forêt, terre et tabac* (1993) (cfr. Fenoglio, 2003).

#### 4. Vanuatu

L'arcipelago di Vanuatu comprende circa ottanta isole vulcaniche e coralline. La popolazione residente – circa 160.000 abitanti – vive

essenzialmente di agricoltura e di pesca. Nel corso del XVIII secolo sono approdati sulle sue coste i navigatori Cook e Bougainville e, a partire da quel momento, l'arcipelago è stato costantemente conteso tra le potenze coloniali di Inghilterra e Francia fino a quando, nel 1906, è divenuto condominio franco-britannico, con il nome di Nouvelles-Hébrides fino alla sua indipendenza acquisita nel 1980. Lingue ufficiali su queste isole sono il francese, l'inglese e il bichlamar, ma la rivalità fra anglofoni e francofoni rimane costantemente viva ancora ai nostri giorni. I primi residenti diplomati presso le scuole francesi risalgono al 1970, ma la maggior parte dei testi redatti in lingua francese in questa regione si devono, ancora una volta, a missionari, viaggiatori e antropologi che hanno soggiornato su queste isole o, ancora, a letterati che hanno tratto dalla loro esperienza materia per la creazione di romanzi esotici tra i quali *Erromango* (1929) di Pierre Benoît resta senza dubbio il più celebre. Qui, la nascita di una letteratura in lingua francese è stata incoraggiata da alcune iniziative quali i concorsi letterari promossi dall' "Alliance française" o la produzione di testi per l'infanzia ad opera del "Centre de documentation pédagogique de Port-Vila". In ambito letterario, oltre ad alcune pubblicazioni straniere che descrivono le vicende e le bellezze di Vanuatu o che raccolgono storie e leggende locali, tra gli scrittori francofoni dell'arcipelago vanno senz'altro ricordati i nomi di Gérard Leymang, Vincent Boulekone, Maxime Carlot e, soprattutto, quello di Jacques Gédéon autore di alcune raccolte poetiche: *Recueil de Poésies 1* (1988), *Recueil de Poésies 2* (1989), e *Temps d'un regard* (1996).

## Bibliografia

### Testi

- Benoît P., *Erromango*, Paris, impr. Ramiot et Cie-Albin Michel, 1929.
- Chaze M., *Vai. La rivière au ciel sans nuages*, Papeete, Les Éditions de l'Après-midi, 1990;
- Ead., *Toriri*, Papeete, Au Vent des îles, 2000.
- Devatine F. A., *Vaitiare, Humeurs*, Papeete, Polytram, 1980;
- Ead., *Tergiversations et Rêveries de l'Écriture Orale: Te Pahu a Hono'ura*, Papeete, Au Vent des îles, 1998.
- Gavet-Sénès J., *Terre et hommes de Nouvelle-Calédonie*, s.l., J. Sénès, 1976;
- Ead., *L'Île aux cent visages*; Nouméa, Éditeur Graphical, 1977;
- Ead., *Terre violente*, Paris, Éd. de la Seine, 1987.
- Gédéon J., *Recueil de Poésies 1*, Port-Vila, Éd. Nakamal, 1988;
- Id., *Recueil de Poésies 2*, Port-Vila, Éd. Nakamal, 1989;
- Id., *Temps d'un regard*, Port-Vila, Éd. Nakamal, 1996.
- Gope P., *Wamirat, fils du grand chef de Pénélo*, inedito, 1992;
- Id., *La Nouvelle et sublime histoire de Roméo et Juliette*, inedito, 2007;
- Id., *Les chemins de la ruse*, inedito, 2009;
- Id., *La Tempête d'après Shakespeare*, inedito, 2015.
- Gorodé D., *Sous les cendres des conquies*, Nouméa, Edipop, 1985;
- Id., *Utê Mûrûnû, petite fleur des cocotiers*, Nouméa, éd. Grain de Sable, 1994;
- Id., *L'Agenda*, Nouméa, Grain de Sable, 1996.

- Hiro H., *Messages poétiques*, Papeete, Tupuna Production, 1991.
- Jacques Cl., *Les Cœurs Barbelés*, Nouméa, Éditions du Niaouli, 1998;
- Id., *L'homme lézard*, Nouméa, Grain de Sable, 2002.
- Kurtovitch N., *Vision d'insulaire*, Paris, Éditions Saint-Germain-des-Près, 1983;
- Id., *Souffles de la nuit*, Paris, Éditions Saint-Germain-des-Près, 1985;
- Id., *Forêt, terre et tabac*, Nouméa, Éditions du Niaouli, 1993.
- Laubreaux A., *Yan-le Métis*, Paris, Albin Michel 1928;
- Id., *Le Rocher à la voile*, Paris, Albin Michel 1930;
- Id., *J'étais un autre*, Paris, Albin Michel 1941.
- Ly J., *Bonbon sœurette et pai coco*, Papeete, Association Wen Fa-Polytram, 1996;
- Ead., *Hakka en Polynésie*, Papeete, Polytram, 1997.
- Mariotti J., *Tout est peut-être inutile: au fil des jours*, Paris, Flammarion, 1929;
- Id., *Takata d'Aïmos*, Paris, Flammarion, 1930;
- Id., *Remords*, Paris, Flammarion, 1931.
- Michel L., *Légendes et chants de gestes canaques*, Nouméa, Grains de Sable, 1875; Paris, Kéva&Co., 1885.
- Morlent J., *Les Robinsons français ou la Nouvelle-Calédonie*, Tours, Mame et Cie, Imprimeurs-Libraires, 1856.
- Peirano A., *Tabou suprême*, Nouméa, Pearl, 2002.
- Peltzer L., *La lettre à Poutaveri*, Pirae, Scoop-Au vent des Îles, 1996.
- Régent C., *Justine ou Un amour de chapeau de paille*, Nouméa, Éditions du Belvédère, 1995.
- Spitz Ch., *L'Île des rêves écrasés*, Tahiti, Droits réservés, 1991.
- Tjibaou J.-M., *Kanaké, Mélanésien de la Nouvelle-Calédonie*, Papeete, Éditions du Pacifique, 1976.

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

### *Bibliografia critica*

- André S., Bessière J. (s.l.d.), *Littératures du Pacifique insulaire: Nouvelle-Calédonie, Nouvelle-Zélande, Océanie, Timor oriental: approches historiques et comparatives*, Paris, Champion, 2013.
- André S. (textes réunis par), *Littératures du Pacifique. Voix francophones contemporaines*, Rimini, Panozzo, 2004.
- Barnèche S., *Gens de Nouméa, gens des îles, gens d'ailleurs...: Langues et identités en Nouvelle-Calédonie*, Paris, L'Harmattan, 2005.
- Blais H., *Voyages au Grand Océan. Géographie du Pacifique et colonisation, 1815-1845*, Paris, Éd. CTHS, 2005.
- Close A.-S. (s.l.d.), *Entre mémoire et terroir: l'identité à l'œuvre dans la littérature polynésienne francophone*, in Gheorghiu A. (dir.), *Écritures francophones contemporaines, "Dialogues francophones"*, 17, 2011, pp. 51-63.
- Deckker P. de, Faberon J.-Y. (dir. par), *L'outre-mer français dans le Pacifique. Nouvelle-Calédonie, Polynésie Française, Wallis-et-Futuna*, Préface de B. Girardin, Paris, L'Harmattan, 2003.
- Devatine F. A., *Problèmes rencontrés en Polynésie pour la conservation du patrimoine culturel et le développement des cultures océaniques: évaluation et propositions*, in "Bulletin de la Société des Études Océaniques", 206, mars 1979, pp. 379-404.
- Dutard P., *Les deux littératures francophones du Pacifique*, in Ngalasso-Mwatha M. (éditépar), *Linguistique et poétique*, Bordeaux, Presses Universitaires de Bordeaux, 2008, pp. 57-77.
- Faessel S. (s.l.d.), *La Femme entre tradition et modernité dans le Pacifique Sud*, Paris, L'Harmattan, 1996;
- Ead., *Vision des Îles. Tahiti et l'imaginaire européen. Du mythe à son exploration littéraire (XVIIIe-XXe siècle)*, Paris, L'Harmattan, 2006.
- Fenoglio M., *L'esprit des esprits en Nouvelle-Calédonie: les ancêtres entre religiosité, quotidienneté et littérature*, in Mossetto A. P. (a cura di), *I colori dello spirito. Antille*, vol. III, Bologna, Clueb, 2001, pp. 83-96;



- Ead., *Le théâtre dans le Pacifique du Sud*, in Mossetto A.P. (s.l.d.), *Théâtre et Histoire. Dramaturgies francophones extraeuropéennes*, Torino, L'Harmattan Italia/ERTEF, 2003, pp. 75-84;
- Ead., *Des racines et des ailes: la littérature francophone de la Nouvelle-Calédonie*, Préface de A. P. Mossetto, Torino, L'Harmattan-Italia, 2004.
- Joubert J.-L. (s.l.d.), *Littératures francophones d'Asie et du Pacifique: Anthologie*, Paris, Nathan-Agence de la Francophonie, 1997.
- Jouve D. (s.l.d.), *Écrire à la croisée des îles, des langues*, Actes du huitième [i.e. onzième] Colloque CORAIL, Nouméa-Paris, Éditions de l'Université du Pacifique-L'Harmattan, 1999.
- Margueron D., *Tahiti dans toute sa littérature. Essai sur Tahiti et ses îles dans la littérature française de la découverte à nos jours*, Paris, L'Harmattan, 1989.
- Mourra J.-M., *Littérature francophones et théorie postcoloniale*, Paris, PUF, 1999.
- Nisbet A. M., *Littérature néo-calédonienne*, préface de J. Chaussivert, Naaman, Sherbrooke, 1985.
- Picard M. (éd.), *Migration(s) et identité*, Actes du premier Colloque CORAIL organisé sous le patronage de l'Université Française du Pacifique (Nouméa, 21-22 novembre 1988), Nouméa, Éditions de l'Université du Pacifique, 1989.
- Saura B., *Des Tahitiens, des Français, et leurs représentations réciproques aujourd'hui*, Tahiti, Christian Gleizal, 1998.



## VI

# Briciole di francofonia: Indocina, Cina, Corea, Giappone, Turchia

### 1. Uno sguardo d'insieme

In chiusura di questa panoramica sulle letterature di espressione linguistica francese, presentata nei capitoli che si sono succeduti in questo volume, è bene ricordare che esistono, poi, alcuni altri Paesi del Continente asiatico che, vuoi per ragioni storiche, vuoi per ragioni economiche o culturali continuano a mantenere l'uso della lingua francese come ufficiale, co-ufficiale o di semplice uso comune e che, di conseguenza, esistono alcune altre realtà letterarie che sfuggono spesso all'attenzione della critica o che restano in ogni caso poco conosciute. Per completare il rapido panorama fin qui offerto, si accennerà dunque, seppur sommariamente, ad alcuni autori francofoni originari di Paesi in cui persiste l'uso della lingua francese e che, di solito, non vengono annoverati all'interno dei testi sulle Letterature francofone. I Paesi del Continente asiatico che continuano a mantenere un legame linguistico con la Francia sono: la penisola indocinese (con la Cambogia, il Laos e il Vietnam); la Cina, la Corea e il Giappone. A questi Paesi, benché geograficamente inclusa nel continente europeo, va aggiunta la Turchia che per ragioni storico-politico-economiche ha intrattenuto strette relazioni con l'Esagono. È evidentemente impossibile pretendere di unificare sotto un'unica etichetta espressioni letterarie originate da Paesi così distanti – non soltanto geograficamente ma anche culturalmente – se non per il fatto che, nel corso dei secoli, scambi, influenze e incontri – a volte anche violenti – hanno gettato ponti e creato evidenti interconnessioni tra un Paese all'altro. In verità, parlare di letterature francofone in queste realtà geografiche rappresenta una forzatura, dal momento che è possibile

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

accennare soltanto a tracce disseminate, qui e là, di vecchi incontri fra le culture. È proprio per questa ragione che si è scelto, in questa sede, di accennare soltanto alle realtà regionali più significative.

L'uso della lingua francese è stato introdotto in questi territori dapprima dai viaggiatori e, in un secondo momento, dai missionari e dalla successiva colonizzazione: molti dei testi letterari scritti in lingua francese da individui originari di questi Paesi rendono conto di questo incontro/scontro; elemento comune di queste opere è sempre, infatti, il confronto tra Oriente e Occidente. Se a Pondichéry la lingua francese è ancora abbastanza diffusa e alcuni periodici francofoni tentano ancora oggi di sopravvivere, è vero anche che si tratta di una cultura e di una diffusione di nicchia. Probabilmente, e forse a miglior titolo, la produzione letteraria francofona di questi Paesi potrebbe, invero, essere inserita nel novero delle Letterature della migrazione, dal momento che si tratta, nella maggior parte dei casi, di un insieme di opere di autori che, trasferitisi altrove, utilizzano la lingua dei Paesi di accoglienza pur scrivendo ancora della loro cultura originaria, o di Francesi che hanno mantenuto rapporti con i Paesi di cui le loro famiglie erano originarie.

## 2. Indocina

In Indocina l'influenza francese si è manifestata a partire dal XVII secolo con l'azione di missionari che, in verità, non furono principalmente impegnati a diffondere la lingua francese. Nel momento in cui la Francia si installa in Indocina l'interesse per il futuro Protettorato del Laos (1893) non è sostenuto né da ragioni strategiche né economiche; l'iniziativa sembra piuttosto dovuta alla curiosità individuale di qualche avventuriero romantico, come quella che spinge il giovane Henri Mouhot ad unirsi in missione esploratrice, nel 1858, ad una spedizione sostenuta dalla "Royal Geographical Society" di Londra nei territori del Siam, del Laos e della Cambogia. Le sue memorie di viaggio, oltre a costituire un utile strumento di testimonianza, sollecitarono l'interesse dei Francesi che pensarono di poter risalire il Mekong per raggiungere la Cina. L'iniziativa francese, benché abbia poi assunto i toni del più vieto colonialismo, ha, per altro verso, dato vita ad un'attività intellettuale e culturale di portata non trascurabile

(cfr. Besançon, 2002). Si pensi, a titolo di esempio, al restauro dei templi di Angkor ad opera del già ricordato archeologo Henri Mouhot o all'istituzione dell'“École française d'Extrême-Orient”, fondata nel 1890, che è stata uno dei principali laboratori per lo studio delle lingue e delle culture asiatiche. La diffusione della letteratura e della filosofia francesi ha poi comportato, all'inizio del XX secolo, un rinnovamento letterario, aprendo la via all'adozione di generi importati dall'Europa, tra i quali quello del romanzo moderno. Benché si possa dunque affermare che la storia della Penisola indocinese sia stata segnata dalla presenza francese, la reale penetrazione della lingua francese in questa area geografica è sempre rimasta modesta e circoscritta ad un'élite, mentre la maggior parte della popolazione è rimasta del tutto estranea a questo fenomeno (cfr. Hue, Copin, Pham, 1999).

La Cambogia è l'erede della prestigiosa cultura di Angkor (IX-XV secolo) che fu il centro dell'impero Khmer. La cultura autoctona, che risente dell'influenza della saggezza indiana, è dotata di una vena letteraria antica e ricca che sopravvive ancora, sia in forma orale che in forma scritta. L'istituzione del Protettorato francese nel 1863, seguita a venti anni di distanza dallo statuto di Colonia, ha accelerato, di contro, l'evoluzione culturale del Paese. I Francesi, infatti, introdussero qui un nuovo sistema formativo che comportò, com'era ovvio attendersi, l'introduzione della lingua francese e la diffusione di modelli letterari europei, ma anche lo sviluppo della stampa. Tutto ciò ebbe notevoli riverberi sulla creazione letteraria in lingua francese che, abbandonando la versificazione tradizionale, iniziò a rivolgersi a schemi narrativi di estetica realista (cfr. Forest, 1980). Gli autori francofoni cambogiani però furono, e sono ancora oggi, in numero davvero esiguo. La letteratura francofona può contare infatti su un primo gruppo di poeti che scrissero tra gli anni Trenta e Quaranta del Novecento tra i quali è bene ricordare alcuni nomi, quali quello del principe Hèanh-Areño Yukanthor; di Makhali-Phâl che nei suoi romanzi – *La Favorite de dix ans* del 1940, seguito nel 1942 da *Nârâyana ou Celui qui se meurt sur les eaux* – resuscita il passato prestigioso del suo Paese natale; e, più recentemente, quello di Soth Polin che redige, nel 1967, il romanzo *L'Anarchiste* – pubblicato clandestinamente a Phnom-Penh e riedito nel 2006 – di chiara influenza sartriana, ispirato all'esecuzione dell'amico Sau Ngoy, attivista nel Khmer Serai, oppositore del regime del principe Sihanouk e del suo movimento San-

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

gkum. Il principe Norodom Sihanouk è, a sua volta autore, tra l'altro, di sceneggiature per il teatro e il cinema, e ha pubblicato, in lingua francese, alcuni volumi di cronaca e di ricordi – *Chroniques de guerre... et d'espoir* (1979), e *Souvenirs doux et amers* (1981) – che costituiscono una preziosa testimonianza della storia cambogiana recente. In epoca contemporanea, a causa delle guerre e dei massacri della popolazione civile, i Cambogiani si sono ripiegati su un rifiuto dell'Occidente e sul conseguente recupero della cultura originaria, per cui la fiorente attività letteraria degli ultimi anni ha fatto registrare un consequenziale ritorno all'uso della lingua khmer. Se è vero che l'*élite* cambogiana, prima del 1975, era francofona – e che la Biblioteca Nazionale di Phnom Penh, prima della sua distruzione da parte dei Khmer rossi, contava su un patrimonio costituito al 90% da testi in lingua francese –, è vero altresì che l'editoria locale era sottoposta a severe censure e che gli scrittori erano costretti a far pubblicare clandestinamente le loro opere. E benché a partire dal 1990 la stampa abbia conosciuto un notevole sviluppo e nel 1993 abbiano visto la luce le rinomate Edizioni Mékong – che pubblicano opere scritte in lingua francese oltre che un quotidiano, "Cambodge Soir" –, gli autori francofoni restano tuttavia rari (cfr. Le, 1990). Un'unica eccezione di qualche interesse è legata al nome di François Muir, romanziere e poeta nato in Belgio – dove risiede –, di nazionalità francese ma di origini cambogiane, del quale meritano di essere ricordati il romanzo *Le vigile* e il *récit Walla*, pubblicati congiuntamente in volume nel 1996, oltre alla raccolta poetica in tre tomi *La mort des commencements* (1996-1999).

La presenza francese nel Laos è invece più recente e ha interessato un arco temporale di poco più di mezzo secolo. L'istituzione nel 1893 del Protettorato francese del Laos – accolto dalla popolazione come una liberazione dalla supremazia Thai – consentì il successivo ingresso della Francia all'interno dell'Indocina (1899). Ciò comportò un periodo di stabilità nel Paese, che a partire dal 1904 fu amministrato dal viceconsole Auguste Pavie e dal re Sisavang Vong. Tra il 1940 e il 1945 il territorio fu occupato dalle forze dell'Impero Giapponese che voleva sostituirsi alla Francia nel controllo dell'Indocina. Nel 1945 i Francesi riottennero il Protettorato e nel 1949 proclamarono l'Indipendenza del Regno. Il Laos ospitava numerosi gruppi etnici e la cultura tradizionale, particolarmente fiorente soprattutto tra il XIV e il XVI secolo, era essenzialmente legata, in quel

momento, alla tradizione orale. La stampa, introdotta dall'amministrazione francese, arrivò con grande ritardo e anche durante la presenza francese sul territorio la scrittura letteraria, che rimaneva comunque rara, era stampata in Vietnam, mentre la letteratura tradizionale continuava ad essere trasmessa per via orale. A partire dai primi anni del Novecento i giovani rampolli delle famiglie benestanti cominciarono a frequentare la scuola francese che diffuse i modelli letterari occidentali tanto che, intorno agli anni Trenta, le opere di Balzac e di Voltaire erano abbastanza conosciute tra le fila delle migliori famiglie del Laos. La letteratura in forma scritta – promossa e diffusa soprattutto dal bisettimanale “Lao Nahy” fondato nel 1940 da Charles Rochet – comincia a muovere i primi passi a ridosso dell'Indipendenza. All'interno del periodico venivano ospitati anche testi francofoni, e in special modo poesie, vergati direttamente in francese da Laotiani. Lo stesso Rochet, direttore del Ministero dell'istruzione del Governo francese, aveva messo in piedi, negli anni Trenta, anche un teatro (“Lakhone phoud” o teatro parlato) in cui furono rappresentate alcune *pièces* ispirate da Molière.

La letteratura francofona laotiana resta comunque essenzialmente legata alla penna di Europei che nel Laos hanno soggiornato a diverso titolo e che ne sono rimasti affascinati. Tra questi autori vanno ricordati i già citati Henri Mouhot, che lascerà il racconto di viaggio intitolato *Voyage dans les royaume de Siam, de Camboge, le Lao et autre parties centrales de l'Indo-Chine*, pubblicato postumo sul periodico “Le Tour du Monde” nel 1863 e apparso poi in volume a più di un secolo di distanza; Auguste Pavie con il suo diario di viaggio dal titolo *À la conquête des cœurs* (1921); e, inoltre, Jean Hougron e Jean Lartéguy, autori di numerose testimonianze e relazioni di viaggio. Negli anni Quaranta continuava tuttavia una tenace resistenza nei confronti della scrittura benché Rochet avesse tentato, nel 1944, di diffondere l'uso dell'alfabeto romano per trascrivere la lingua lao. Bisognerà allora attendere gli anni Sessanta per vedere apparire sulla scena alcuni poeti o novellieri di talento, tra i quali Leng-Phu-Pha-Ngön, che elaboreranno le proprie opere in lingua lao e che non sono mai stati tradotti in lingua francese. Anche nel campo della produzione francofona, sono proprio quegli stessi anni Settanta a segnare l'avvio della creazione letteraria. Tra i rari scrittori francofoni nati in Laos è da ricordare Amphay Doré, un etnologo di padre francese, autore di un'autobiografia pubblicata in Vietnam nel

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

1974 il con il titolo *Un Après-goût de bonheur* e ripubblicata a Parigi nel 1996 con il nuovo titolo *L'Appel de la forêt, un itinéraire spiritual lao*. Altra interessante voce della francofonia laotiana è quella di Marie Tham-mavongsa-Chanthaut, autrice della raccolta autobiografica *Les contes et récits de mon enfance* (1991).

Il Vietnam è un paese di antiche tradizioni culturali che risalgono fino all'età del bronzo e che hanno conosciuto un primo forte rinnovamento grazie soprattutto alla lunga dominazione politica cinese, e un secondo, di stampo europeo, durante il periodo della colonizzazione.

Benché oggi il Vietnam non sia più un paese bilingue ma abbia deciso di proclamare il vietnamita quale lingua nazionale, ciò non impedisce a questa ex-colonia di entrare a pieno titolo nel novero dei Paesi che partecipano all'arricchimento della produzione letteraria in lingua francese. Qui, a partire dal 1906, le autorità coloniali divennero responsabili dell'insegnamento pubblico e organizzarono la formazione superiore su due sistemi: quello franco-indigeno e quello francese. Quest'ultimo riproduceva fedelmente lo schema della formazione in vigore in quel momento in Francia. Naturalmente, l'accesso all'istruzione era destinato alle classi più abbienti, determinando, per tal verso, un accentuarsi del divario sociale e assicurando al contempo ai colonizzatori una maggiore facilità di manipolazione delle classi sociali più svantaggiate. In ogni caso, soprattutto nella prima metà del secolo Ventesimo, il livello qualitativo delle istituzioni deputate alla formazione restava decisamente al di sotto delle omologhe francesi, per cui molti giovani lasciarono il Paese alla volta della Francia in cerca di un formazione superiore più solida. All'indomani della Seconda guerra mondiale e della conseguente partenza dal territorio delle truppe nipponiche, la regione si trovò divisa in due parti: il Nord con un suo presidente, e il Sud in cui i Francesi tentarono di resuscitare il regime coloniale. Fino al 1975, dunque, il Vietnam ebbe due regimi di formazione diversi che rispondevano ai due regimi politici instaurati sul territorio. Dopo la riunificazione avvenuta nel 1976, i vincitori decisero di cancellare ogni traccia della presenza francese e statunitense sul territorio. Furono bandite le lingue francese e inglese, mentre il russo diventò la lingua straniera di istruzione obbligatoria. Se fino al tutto il XIX secolo la letteratura vietnamita era caratterizzata da lunghi poemi d'influenza cinese, con l'inizio del XX secolo gli autori si cimenteranno nelle prime forme di sperimentazio-



ne di un nuovo genere di ispirazione francese e, cioè, il romanzo. Fino alla metà del secolo, così, l'influenza francese resterà predominante in tutte le forme espressive, ivi compresa quella del giornalismo (cfr. Daniel, 1992). Il romanzo di stampo europeo continuerà poi a predominare all'interno della produzione letteraria, presentandosi, in un primo momento, come un genere improntato alla corrente realista, ed evolvendo in modo deciso, successivamente, verso il Realismo socialista. Benché sia meno conosciuta di altre, la letteratura vietnamita di espressione francese non è un fenomeno marginale. Basti pensare che il più prolifico autore francofono vietnamita, Pham Van Ky, è stato insignito, nel 1961, del "Gran Prix de l'Académie française".

La letteratura francofona vietnamita può essere suddivisa, in ragione degli avvenimenti politici che la hanno influenzata, in tre periodi. Il primo periodo – che è convenzionalmente ricompreso tra il 1913, data dell'inizio della colonizzazione, e il 1945 – presenta una letteratura di chiaro stampo coloniale europeo in cui gli scrittori si sforzano di rappresentare la ricchezza e l'originalità della civiltà vietnamita in contrapposizione allo *choc* provocato dal processo di occidentalizzazione. Gli scrittori si impegnano soprattutto nella trascrizione di leggende e racconti popolari e nel genere delle biografie.

Il primo scrittore in lingua francese di questo periodo è Pétrus Truong-Vinh Ky. Formato alla scuola cattolica e particolarmente dotato per l'apprendimento delle lingue, Ky fu considerato uno dei migliori eruditi del suo tempo e, in circa trentacinque anni, compose un centinaio di opere in campi differenti. Le opere che egli vergò in lingua francese non possono però essere considerate nel novero dei nostri interessi, trattandosi di dizionari e di manuali di storia e di lingua ammannita. In questa prima fase è al Nord che si incontrano gli autori francofoni più conosciuti, tra i quali è bene qui menzionarne almeno alcuni: nel campo della narrativa, Nguyễn Tien Lang, autore di *Indochine la douce* (1936), e di *Dans la forêt des rizières* (1939); Manh Tuong Nguyen, autore di *Sourires et larmes d'une jeunesse* (1937) e di *Construction de l'Orient. Apprentissage de la méditerranée* (1939). Nel campo della poesia spiccano sugli altri i nomi di Van Ky Pham e di Pierre Do-Dinh. È vero: si tratta di una produzione numericamente poco consistente, ma va comunque ricordato che a partire dalla Seconda guerra mondiale in Vietnam è difficile pubblicare dal momento che, fin dal 1940, la mancanza di carta e di mezzi necessari alla stampa riducono notevolmente l'attività delle tipografie.

A questo primo periodo ne segue un secondo, che convenzionalmente si fa arrivare fino al 1975. In questa nuova fase, la letteratura presenta una vocazione nazionalistica che pretende di proclamare valori universali sullo sfondo della guerra coloniale, prima, e civile poi. In questo secondo periodo svetta ancora, fra gli altri, il già ricordato Van Ky Pham che, attraversando adesso una feconda seconda fase creativa, rappresenta nelle sue opere il difficile dialogo tra l'Oriente e l'Occidente e invita a riflettere sulla relazione tra modernità e tradizione, come avviene in *Celui qui régnera* (1954) e in *Des femmes assises çà et là* (1964). Un contributo alla diffusione della cultura e della letteratura vietnamita nel vecchio Continente è da attribuire invece, per cominciare, all'opera di Lê Thành Khôi che, già autore di una raccolta poetica pubblicata in Vietnam nel 1944, *L'Offrande des tubéreuses*, si trasferisce in Francia, ove intraprende una fortunata carriera di ricercatore in Scienze dell'Educazione e si impegna, per altro verso, alla diffusione della cultura del suo Paese di origine dando alle stampe una raccolta di poesie, *La Pierre d'amour* (1959), una *Histoire du Vietnam des origines à 1858* (1982) e un'antologia di canti e poemi classici del Vietnam, *Aigrettes sur la rizière* pubblicata nel 1995 (cfr. Barquisau, 1932). Altro nome di rilievo è quello di Cung Giu Nguyêrn che, nel 1956, scrive in francese il suo primo romanzo, *Le Fils de la baleine*, tradotto poi in lingua vietnamita nel 1996, a quaranta anni di distanza dalla prima pubblicazione. Autore prolifico, ha composto le sue opere indifferentemente in lingua francese, inglese o vietnamita, lasciando circa cento opere. Merita ancora un accenno anche Pham Duy Khiêm, che debutta sulla scena letteraria con *Légendes des terres sereines* (1953), in cui adatta alcuni racconti della saggezza popolare; a questa opera l'autore farà seguire dapprima un romanzo autobiografico, *Nam et Sylvie* – pubblicato nel 1957 sotto lo pseudonimo di Nam Kim, in cui racconta la storia di un amore impossibile tra un annamita e una studentessa francese, contrastato da una profonda incomprensione reciproca dovuta ai pregiudizi che si radicano in un paese colonizzato –, seguito da un racconto incentrato sull'impegno militante dell'autore stesso all'inizio della Seconda guerra mondiale, *De Hanoï à la Courtine* (1951) e ripreso nel 1958 con il titolo *La Place d'un homme. De Hanoï à la Courtine*. La maggior parte delle opere francofone pubblicate in questo periodo mira soprattutto a diffondere la cultura vietnamita, fungendo da ottimo strumento di propaganda politica. Per questo

scopo viene creata nel Nord la Maison d'Édition en Langues Étrangères patrocinata dallo Stato, mentre al Sud il Governo promuove la stampa di numerosi fascicoli sul tema "Viêtnam et sa culture".

Il periodo contemporaneo, viceversa, è quello in cui gli scrittori si impegnano nella ricerca di una nuova identità. In questo ultimo periodo, però, la produzione letteraria in lingua francese presenta un numero di titoli ancora decisamente minore. Coloro che si sono allontanati dal Paese di origine hanno finito, spesso, per acquisire un'identità totalmente assimilata al Paese di accoglienza, mentre la maggior parte degli scrittori che hanno scelto di continuare a vivere all'interno del Vietnam hanno preferito, proprio in ragione di una ferrea volontà di affermazione identitaria, esprimersi in lingua quốc ngữ. A ciò si aggiunga che le opere di molti altri autori francofoni che hanno scritto solo occasionalmente qualche novella o qualche racconto, alcune poesie classiche o canti tradizionali, sono state raccolte in antologia e solo raramente sono state pubblicate in volumi a stampa. Si tratta, ad esempio, delle opere di Te Hanh, autore di numerose raccolte poetiche, o di Xuan Sanh Nguyen, autore di poemi quali *Le chant du pays natal* e *La mer natale*. I due poeti hanno tuttavia il merito di aver tradotto e fatto conoscere in Vietnam le opere di poeti francesi del XX secolo quali Claudel, Valéry, Péguy, Apollinaire, Aragon, Prévert e Char. Soltanto pochi scrittori contemporanei partecipano agli Stati Generali della letteratura di lingua francese auspicandone una ripresa. Pédro Long Nguyễn, tra gli altri, è autore di alcuni racconti classificabili come mere testimonianze, e de *La montagne de parfums* (1996), un *récit* autobiografico che racconta la guerra e gli orrori dei campi di rieducazione. In ambito di produzione lirica è giusto ricordare l'opera di Cu Huy Can, ex-ministro, presidente del "Conseil des Arts et des Lettres du Viêtnam", che ha pubblicato sotto lo pseudonimo di Huy Can la raccolta *Le Temps des passages* (2004). Nel genere della narrativa spiccano, in particolare, alcuni nomi femminili. Si tratta, ad esempio, di Anna Mõi che, nata a Saigon, è tornata a vivere in Vietnam dopo un lungo soggiorno a Parigi e a Tokyo. È autrice di due raccolte di novelle e di due romanzi. Nelle novelle raccolte ne *L'écho des rizières* (2001), la scrittrice svela, in tono confidenziale, la propria visione intimistica del Vietnam attuale, mentre nella raccolta *Parfum de pagode* (2003) la scrittura è già più matura e il tono più seducente. La sua produzione romanzesca si apre nel 2004 con *Riz noir*, la cui azione si svolge nel

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

1968 nel corso della guerra condotta contro gli Stati Uniti e si ispira alla storia autentica di due ragazze arrestate e torturate: il romanzo è dunque il pretesto per descrivere quegli anni crudeli. Nel suo secondo romanzo, *Rapaces* (2005), il teatro è, questa volta, quello della guerra di Indocina all'inizio degli anni Cinquanta. Altra scrittrice da ricordare è Linda Lê che, nata nel 1963 a Dalat, ha frequentato le scuole a Saigon prima di trasferirsi in Francia all'indomani di quel 30 aprile 1975 che segnò la caduta definitiva del regime sudvietnamita. I suoi romanzi appartengono al genere ibrido dell'*auto-fiction* all'interno del quale l'autrice sembra travestirsi continuamente nei panni dei suoi diversi personaggi: *Un si tendre vampire*; *Fuir*; *Les évangile du crime*; *Calomnies*, apparsi tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta del Novecento, sono tutti incentrati sul dramma dell'esilio e sulla dilacerante assenza del padre – rimasto in Vietnam e che non rivedrà mai più – che la scrittrice ricorda con crudele lucidità. Nel più recente *Les Aubes* (2000), *l'entre-deux* dell'autrice e del suo personaggio protagonista viene fuori in modo del tutto palese nell'ossessione del tradimento per la scelta dell'espressione in lingua francese così come nella ricerca spasmodica di rimarginare la schizofrenia causata dalla sua doppia appartenenza. Il Paese di origine è qui quasi impersonato, ancora una volta, dalla figura del padre lontano e assente.

Tra le scrittrici contemporanee, è da ricordare anche Kim Doan che, nata a Saigon nel 1965, vive a Parigi dal 1976. È autrice di due romanzi: *Sur place* (2003) e *L'arrivée* (2005). *Pivot* di quest'ultimo romanzo è, ancora il tema della paternità negata e del sognato ritorno al Paese natale: il protagonista, distrutto dalla morte della propria compagna intervenuta nel corso del parto, decide di vivere nella lacerante solitudine scegliendo la via dell'esilio. Dopo trent'anni di tormentata inquietudine egli ritorna nel Paese di origine per rincontrare la figlia. Ancora da menzionare l'opera di Kim Lefèvre che, nata in Vietnam da padre francese, si trasferirà in Francia all'età di venti anni. Il suo principale merito è quello di avere tradotto in francese per le Éditions de l'Aube – nel momento in cui rifioriva una nuova letteratura vietnamita – alcuni degli autori più significativi della nuova generazione di scrittori, quali Nguyen Huy Thiep o Duong Thu Huong. Accanto all'opera della traduttrice non bisogna dimenticare le toccanti pagine di narrativa con le quali la scrittrice testimonia il doloroso percorso intellettuale e affettivo che ha dovuto effettuare per diventare una Francese. Nel suo romanzo *Métisse blanche* (1989), la

Lefèvre – evocando l'ambiguità di una identità in biblico, generata da unioni miste nel periodo coloniale – racconta della propria dolorosa infanzia in Vietnam e della rottura con quel Paese, mentre il suo *Retour à la saison des pluies* (2004) è una cronaca autobiografica presentata come la continuazione del romanzo precedente. È giusto tuttavia rilevare, infine, che gli scrittori di origine vietnamita hanno altresì saputo cimentarsi negli ultimi anni anche in generi letterari meno 'classici', quali il fumetto o il romanzo poliziesco, offrendo ai lettori opere creative di non secondario rilievo. Tra gli autori che hanno dato vita a fortunate serie nel genere del fumetto, va almeno ricordato il nome di Vinh Khoa che, sotto lo pseudonimo Vink, ha pubblicato una trentina di titoli apparsi presso le edizioni Dargaud. Nato in Vietnam, dopo gli studi di giornalismo compiuti a Saigon, si trasferisce nel 1969 a Liège. Il suo primo fumetto sui racconti e le leggende del Vietnam, sarà pubblicato per la rivista "Tintin" e, a partire dal 1982, dà vita alla fortunata serie *Le moine fou* che, dapprima pubblicata sulla rivista "Charlie Mensuel", è stata poi raccolta in dieci volumi a partire dal 1984. Successivamente, nel 1988, pubblicherà il suo primo romanzo grafico: *Une luciole dans la ville*. Nel genere del romanzo poliziesco spiccano i nomi delle sorelle Thanh-Van e Kim Tran-Nhut che, nate in Vietnam, si trasferiscono con la famiglia prima negli Stati Uniti e, a partire dal 1971, in Francia. Nel 1999 appare il primo di una serie di romanzi, *Le Temple de la grue écarlate*, ambientati nel Vietnam del XVII secolo, le cui trame si sviluppano attorno alla figura del protagonista Tân, un giovane magistrato che malgrado le modeste origini riesce a divenire mandarino imperiale. Il personaggio è ispirato, secondo la stessa affermazione delle due autrici, dalla figura di un loro avo. La fortunata serie continua a seguire le avventure del personaggio nei successivi romanzi: *L'Ombre du prince* (2000); *La Poudre noire du maître Hou* (2002); *L'Aile d'airain* (2003). Se l'impianto narrativo non riesce a discostarsi dal classico intrigo d'inchiesta, questi romanzi riescono a catturare l'attenzione dei lettori ai quali riescono a far scoprire le peculiarità di una società regolata da norme rigide, spesso misconosciuta al di fuori del Vietnam.

### 3. Giappone

In Giappone la lingua francese è molto diffusa e, generalmente, a livelli decisamente buoni; ciò nonostante, la produzione letteraria in

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

lingua francese è molto ridotta. Se i primi autori francofoni erano affascinati dalla cultura e dalla letteratura francesi che ergevano a modello, i contemporanei riprendono in modo indiretto, benché molto di parte, i tragici avvenimenti della loro storia contemporanea.

Tra i primi autori è da ricordare Kikou Yamata, figlia di un Giapponese e di una Lionese, che ha pubblicato in lingua francese a Tokio già nel 1918 la raccolta poetica *Ballades et promenades*. Autrice molto apprezzata nei *Salons* parigini, Paul Valéry ne ha vergato la *Préface* alla raccolta *Sur des lèvres japonnaises* (1924), un adattamento in francese di testi tratti dal *nô* giapponese, una forma di drammaturgia erudita sorta in Giappone nel XIV secolo. L'opera più famosa della Yamata è il romanzo *Masako* (1942), ma l'autrice ha altresì il merito di aver contribuito alla diffusione e alla conoscenza della cultura giapponese in Europa con le traduzioni di alcuni dei classici della letteratura giapponese tra cui il *Gengi-Monogatari* di Mourasaki Shikibu, pubblicato con il titolo *Le Roman de Genji* (1928). Tra gli autori più recenti, un nome da ricordare è senz'altro quello di Asuka Fujimori, autore di due romanzi. Il primo, *Nekotopia* (2003) il cui titolo significa "il mondo dei gatti", è un romanzo scritto nello spirito della letteratura giapponese contemporanea che mescola l'assurdo con la crudeltà in uno stile che ricorda molto da vicino Boris Vian e che narra la storia di una fanciulla che uccide i gatti dopo averli battezzati. Il suo secondo romanzo, *Mikrokosmos ou le théorème de Soga* (2004), si presenta, viceversa, con una veste completamente diversa. Si tratta di un romanzo pseudo-storico che racconta la vita e l'opera di Hitoshi Soga, un discendente di un'antica famiglia giapponese che lavora per i servizi segreti. Altro nome di non secondario rilievo è quello di Aki Shimazaki, che, nata in Giappone nel 1954 si trasferisce in Canada nel 1981 ed è autrice di cinque romanzi. Il primo, *Tsubaki* (1999), racconta la tragica storia della scoperta da parte della protagonista, dopo la morte della madre, di una lettera in cui quest'ultima le racconta dell'uccisione del padre nel giorno del bombardamento di Nagasaki. Il tragico bombardamento sarà ancora il protagonista del suo secondo romanzo, *Hamaguri* (2000), e segnerà, nella metafora, la fine del sogno di un amore adolescenziale. Nel terzo romanzo, *Tsubame* (2001) si dipana sotto gli occhi del lettore la triste sorte di alcuni rifugiati coreani che, dopo il terremoto del 1923, sono divenuti i capri espiatori dei Giapponesi. Nello sviluppo della tragica vicenda, una

madre è così costretta ad affidare la propria figlia al prete Tsubame. Il suo quarto romanzo, *Wasurenagusa*, insignito nel 2004, ad un anno dalla pubblicazione, del premio “Canada-Japon”, è ambientato all’inizio del XX secolo. Il protagonista, Kenji, è l’erede di una famiglia aristocratica di Tokyo. La tradizione pretende dunque che il rampollo metta al mondo, a sua volta, un erede che assicuri la trasmissione del patrimonio familiare, ma Kenji scopre di essere sterile. Dopo due matrimoni mandati a monte per volere della famiglia che non vuole ammettere la patologia del proprio figlio, Kenji si innamora di una ragazza-madre, che sposa adottandone la bambina: il matrimonio d’amore gli costerà però la rottura con la famiglia. Con il più recente *Hotaru* (2005), che chiude il ciclo di romanzi ambientati nella più tradizionale cultura giapponese, Aki Shimazaki si affida ad un racconto in prima persona in cui la protagonista si sveglia alla sessualità nel corso di incontri segreti (cfr. De Vos, 1989). Caso emblematico, anche per il grande successo di lettori e di critica del quale la sua opera continua a godere, è costituito dalla scrittrice Amélie Nothomb, nata in Giappone da padre belga, autrice di numerosi romanzi (debutta sulla scena narrativa nel 1992 con *Hygiène de l’assassin*) per uno dei quali, esattamente il suo nono, *Stupeur et tremblements*, ha ottenuto, nello stesso anno 1999 della prima pubblicazione, un prestigioso riconoscimento da parte dell’“Académie française”. Il romanzo, di ispirazione parzialmente autobiografica, è tutto imperniato sulla differenza di culture fra l’Oriente e l’Occidente. La Nothomb – che all’interno del suo tredicesimo romanzo, *Biographie de la faim* (2004), confessa: «Moi je parle le franponnais» (p. 38) –, aggiungendosi ai molti scrittori che in questi ultimi decenni hanno alimentato le ragioni del meticcio linguistico, è da annoverare, a tutti gli effetti, come una delle esponenti di quella nuova letteratura ‘mondiale’ che fa della migrazione la fonte principale di ispirazione.

#### 4. Cina

In Cina, furono i gesuiti francesi a svolgere un ruolo importante per la diffusione della cultura dell’Esagono e fu altresì merito loro se l’Europa si accorse del patrimonio culturale cinese. Jean-Baptiste du Halde, per esempio, pubblicò nel 1735 *Description géographique*,

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

*historique, chronologique, politique et physique de l'empire de la Chine et de la Tartarie chinoise*, un lavoro che ebbe un'influenza capitale sulla storia delle idee filosofiche dell'Europa illuminista. Nonostante questi fecondi scambi culturali, però, la Cina resta davvero al margine della francofonia. L'opera di alcuni scrittori che si sono allontanati dal suolo natio per raggiungere alcuni Paesi francofoni ha tuttavia assolto ad una importante funzione. Così, infatti, negli ultimi anni la scena letteraria francografa ha visto la comparsa di alcuni autori di talento tra i quali Gao Xingjian, pittore e scrittore nato in Cina all'indomani dell'invasione giapponese, e insignito del premio Nobel per la letteratura nel 2000. Partito per la Germania nel 1987 con l'intenzione di risiedervi per un solo anno, decide poi di prolungare il suo soggiorno in Francia. La repressione del movimento studentesco di piazza Tian'anmen del 1989 lo induce, infine, a scegliere di chiedere alla Francia lo statuto di rifugiato politico. E fu proprio la pubblicazione della *pièce* intitolata *La Fuite* (1992), ispirata agli avvenimenti di Tian'anmen, che gli valse, da parte del Governo cinese, il giudizio di persona non grata sul territorio. A quell'epoca, però, la sua vita era già stata segnata da altre esperienze di esilio. Fin dal 1982, infatti, Gao Xingjian si era allontanato da Pechino per rifugiarsi nella Cina rurale. Le sue prime pubblicazioni risalgono al 1979 e comprendono racconti, romanzi ed opere drammaturgiche, in cui il tema della fuga resta il costante canovaccio su cui sono imbastite le trame nelle quali altrettanto costante è il tema della relazione tra la cultura cinese, il potere politico e la modernizzazione del Paese. Tra i suoi scritti, il romanzo autobiografico *Livre d'un homme seul* (2000) rappresenta indubbiamente il punto di eccellenza del suo canto di esiliato. Scritto in Francia nel 1999 in lingua cinese, fu tradotto e pubblicato l'anno successivo a Parigi, proprio nello stesso anno in cui gli venne conferito il premio Nobel. Altro nome di prestigio è quello di François Cheng che, arrivato in Francia nel 1949, inizia la sua carriera artistica come pittore per dedicarsi poi, soltanto a partire dagli anni Settanta, alla narrativa. Il suo *Le Dit de Tanyi* (1998) descrive un viaggio drammatico e appassionato attraverso mezzo secolo di storia cinese: un pittore immaginario di nome Tanyi affida all'autore alcune confessioni scritte che, nel testo, sono offerte al lettore. Nel romanzo *L'éternité n'est pas de trop* (2001), egli racconta la storia di un eremita che decide di lasciare la montagna alla ricerca di un vecchio amore vissuto vent'an-



ni prima. Tra le sue numerose raccolte poetiche va senz'altro almeno ricordata *Double chant* (1998) che ha visto alcuni rimaneggiamenti che ne hanno comportato ulteriori edizioni rivedute e aumentate. Nel 2002 François Cheng è il primo Asiatico ad essere accolto tra i membri dell'"Académie française". Tra gli altri autori, merita di essere annoverata anche la giovane Shan Sa che pubblica, a soli otto anni, i suoi primi racconti. Nel 1990, a causa della sanguinosa repressione di piazza Tian'anmen, lascia la Cina alla volta della Francia. Questo *tournant* della sua vita la spingerà a scrivere il primo romanzo. Gli avvenimenti di piazza Tian'anmen fanno ancora da tela di fondo di ulteriori testimonianze, quali ad esempio quelle vergate dalla penna di Ling Huang, *Tienanmen nous appartient: lettres de Pékin* del 1992, o il romanzo di Wei-Wei, *La Couleur du Bonheur* del 1996.

Per concludere questa breve carrellata, è doveroso altresì ricordare almeno altri due nomi. Si tratta, in primo luogo, di Ya Ding che, nato nel 1956 in una piccola città nel Nord della Cina, ha studiato all'università di Pechino. Divenuto traduttore di alcuni scrittori francesi tra i quali Baudelaire e Sartre, arriva a Parigi nel 1986, ove pubblica nel 1987 il suo primo romanzo di successo, *Le Sorgho rouge*, seguito, in breve successione, da numerosi altri romanzi, tra i quali: *Les Héritiers des sept royaumes* (1988), *Le Cercle du Petit Ciel* (1992), *La Jeune Fille Tong* (1994). La seconda scrittrice della quale è opportuno ricordare il nome è Chen Ying. Nata a Shanghai nel 1961, si è trasferita a Montréal nel 1989 decidendo di scrivere in lingua francese i numerosi romanzi pubblicati in Québec, quali *La mémoire de l'eau* (1992), *Les Lettres chinoises* (1993), *L'Ingratitude* (1995), all'interno delle cui *fabulae* la scrittrice si interroga sui problemi dell'integrazione culturale.

Se questi autori hanno saputo inserirsi nel dibattito letterario internazionale imponendosi con autorevolezza per stile e creatività, resta tuttavia da dipanare la questione di fondo che riguarda la loro classificazione: si tratta, cioè, di una letteratura cinese scritta in lingua francese, ovvero di una letteratura francografa incentrata sulla cultura cinese? In verità, ancora una volta ci troviamo davanti a quella che può essere definita come letteratura della migrazione e che racconta, in questo caso specifico, le profonde cicatrici impresse à *jamais* sul popolo cinese dalla Rivoluzione culturale.

## 5. Corea

La letteratura coreana, come del resto ogni altra letteratura, si è sviluppata parallelamente al corso degli avvenimenti storici. Nella cultura tradizionale coreana l'espressione letteraria è inscindibile dalla musica e dalla danza. La letteratura coreana moderna – che quando si esprime in una lingua europea utilizza di solito l'inglese e soltanto raramente è tradotta in francese – risente delle radici culturali proprie dell'area geografica ed è dunque impregnata di Taoismo, di Confucianesimo e di Buddismo. L'uso della lingua francese è dunque, ancora una volta, pressoché inesistente se non per pochi autori che hanno scelto di trasferirsi in qualche Paese francofono. Tra di essi valga per tutti l'esempio di Ook Chung – autore di origine coreana che ha studiato a Montréal, ma è poi emigrato in Giappone con la famiglia –, che esprime la discriminazione di cui sono vittime gli immigrati. Scrittore brillante di romanzi, è stato insignito a due riprese, nel 2000 – per il suo *Le testament de Tokyo* rimasto inedito – e nel 2002 – per il suo romanzo *Kimchi* (2001) – del premio “Canada-Japon” conferito con cadenza biennale dal “Conseil des Arts du Canada”.

## 6. Turchia

È oggi difficile accorgersi del ruolo che la cultura francese ha interpretato, e continua ad interpretare, sul territorio turco. Eppure l'influenza della cultura e della lingua francesi in Turchia ha origini molto antiche risalenti al XV secolo quando gli Ebrei, cacciati dalla Spagna, vi installarono nel 1494 la prima tipografia. A quel tempo, e fino al 1928, i Turchi utilizzavano, per la scrittura, caratteri arabi considerati sacri dagli Ottomani che ne impedivano l'utilizzazione per la stampa. Gli Ebrei decisero, allora, di veicolare la stampa in lingua francese che era, in quell'epoca, la più diffusa in Europa. Quando nel XVIII secolo i Musulmani abbandonarono i vecchi pregiudizi e tentarono di diffondere la lingua ottomana in forma scritta, era ormai troppo tardi perché la lingua francese aveva preso piede su tutto il territorio dell'Impero. Non va dimenticato, tuttavia, che fino alla presa di Costantinopoli (1453) gli Ottomani consideravano le lingue

europee come lingue degli 'infedeli' e si servivano, per comunicare con l'Europa, dell'aiuto di interpreti originari di comunità minori. In seguito alle sconfitte subite alla fine del XVII secolo e all'inizio del XVIII, ritennero viceversa indispensabile, per resistere alla pressione della Russia, di rivolgersi loro malgrado all'Occidente per usufruire delle nuove tecniche e dei nuovi metodi utilizzati in campo militare. Soltanto nel 1928, Kemal Atatürk – militare e uomo politico considerato come il fondatore della Repubblica turca, della quale fu primo presidente dal 1923 al 1938 – riformò la lingua e la scrittura imponendo l'adozione di caratteri latini e vietando l'uso dei vecchi caratteri arabi. Benché l'uso delle lingue europee non fosse vietato, l'unica lingua riconosciuta come ufficiale era, per l'appunto, il turco moderno, ma la lingua francese continuò ad essere sentita come il veicolo della modernizzazione del Paese (cfr. Bombaci, 1963).

Pur non essendo la Turchia, dunque, un paese di tradizione 'strettamente' francofona, la stampa vede i suoi esordi, comunque, con pubblicazioni in lingua francese. Il primo periodico in questo Paese ha preso vita, infatti, nel 1795, grazie all'iniziativa dell'Ambasciata di Francia ad Istanbul. Si trattava del "Bulletin des Nouvelles" (1795-1796), che un anno più tardi prese il nome di "Gazette française de Constantinople" (1796-1997): il foglio politico aveva lo scopo di informare la capitale ottomana sugli esiti politici della Rivoluzione francese. Più tardi, nel 1821, vedrà la luce "Le Spectateur Oriental" (1821-1824), seguito nel 1825 dal "Courrier de Smyrne" (1825-1831), fondato a Izmir per iniziativa di Alexandre Blacque e che aprirà le sue colonne alla letteratura. Blacque era un avvocato, esiliato in Oriente all'indomani della Restaurazione, che si impegnò a sostenere la Turchia contro l'Impero russo. In occasione della battaglia di Navarin del 20 ottobre 1827, che egli considerò un grave errore, Blacque prese le difese dei Turchi contro gli Inglesi, i Francesi e i Russi, che sostenevano, viceversa, l'intervento dei Greci. Il Governo francese, allora, ordinerà l'immediata sospensione del periodico e l'arresto del suo fondatore. Nel 1831, e sempre per iniziativa di Blacque, vedrà la luce il "Moniteur ottoman", giornale ufficiale del Governo ottomano che, nonostante le numerose interruzioni, continuò ad apparire fino al 1850. I periodici diretti da Blacque hanno il merito, come già accennato, di aver aperto le loro colonne anche alla letteratura, schiudendo la via ad altri periodici che si susseguirono nel corso di tutto il XIX se-

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

colo e che diffusero le opere di La Fontaine, Chateaubriand, Ronsard, Musset, Hugo e di molti altri illustri nomi della letteratura francese. Grazie alle scuole francofone che si svilupparono nel Paese nel corso del XIX secolo, la stampa in lingua francese aumentò ad un ritmo costante, tanto che tra il 1839 e il 1922 si possono contare quattrocento testate, di cui almeno la metà edite nella capitale (cfr. Aksoy, 2008). Tra questi periodici è utile ricordare “La Revue Orientale” (1985-1986) che, oltre a dare spazio sulle proprie colonne alla letteratura dell’E-sagono, ha il merito di aver ospitato, almeno in traduzione in lingua francese, alcuni scrittori turchi. Il suo direttore, Adolphe Thalassaso, tra l’altro, è stato egli stesso autore di alcune *pièces*, tra le quali *La Faim* (1893), dramma in tre atti, e *L’Art* (1894), oltre che di quattro raccolte liriche. Le sue opere attestano la sua doppia appartenenza anagraficamente turca e culturalmente francese.

La Turchia, in ogni caso, ha sempre mantenuto con la Francia una relazione privilegiata. La lingua francese, a partire dalla fine del XIX secolo, assicurava molteplici funzioni, dalla comunicazione con il mondo esterno all’insegnamento, divenendo di conseguenza anche la lingua della scienza, della stampa e, più in generale della cultura. Nel momento in cui Inglesi e Olandesi avevano indirizzato le proprie mire sul Nuovo Mondo, la Francia fu l’unica potenza europea ad interpretare il ruolo di alleato e a garantire alla Turchia rapporti commerciali. Ancora oggi la Francia è uno dei principali Paesi che investono sul territorio turco e molte imprese francesi fanno registrare una solida presenza. È proprio per queste ragioni che la fine del XIX secolo e l’inizio del XX sono caratterizzati dall’influenza della cultura e della lingua francesi. Le relazioni tra la Francia e la Turchia hanno fatto registrare i loro frutti sul piano culturale, del resto, fin dalla fine del XVIII secolo. Basti pensare che Mahmud Raif Efendi, segretario dell’Ambasciata turca a Londra dal 1793 al 1796, stese il suo *Tableau des nouveaux règlements de l’Empire ottoman* (1798) proprio in lingua francese. Sul piano della produzione letteraria, pioniere della francofonia può essere senz’altro considerato Ibrahim Sinasi che si impegna a tradurre in lingua turca versi di Racine, La Fontaine, Fénelon e Lamartine, nonché autore di alcuni versi, raccolti e pubblicati nel 1859 con il titolo *Terceme-i Manzume*. Tuttavia, qui come altrove, la letteratura francografa è legata, dal suo debutto e almeno fino al 1928, alle penne di stranieri che vivevano nel Paese, levanti-

ni e altri individui non musulmani, tra i quali si ricordino, per tutti, i nomi di Gustave Cirilli, Marine Spadaro, Said N. Duhani o Henri Eskenazi (cfr. Aksoy, 1988). È soltanto dopo tale data che la cultura turca inizierà ad interpretare un ruolo di assoluto rilievo sulla stampa francofona. Coloro che avevano trenta o quaranta anni all'inizio del XX secolo, del resto, si erano formati in un'epoca in cui la lingua francese aveva assunto un ruolo di primo piano. Formatisi nella scuola francese, questi individui avevano dato vita al movimento politico ed intellettuale dell'*occidentalisme* che si opponeva agli altri due di stampo più conservatore e cioè all'*islamisme* e al *turquisme*. Questi sostenitori della occidentalizzazione si riunirono attorno al periodico "Ictihad, revue politique, économique, scientifique et littéraire" (1904-1932) che ebbe, tra gli altri, il merito di far circolare le letterature francese. Tra i collaboratori del periodico è bene ricordare i nomi di Ebubekir Hazim Tepeyran e, soprattutto, quello di Abdullah Cevdet. Il primo, uomo politico di spicco che ricoprì, fra le altre, la carica di primo ministro dell'Impero, è autore di un romanzo in lingua turca e di una raccolta poetica in cui sono riuniti i versi in lingua francese composti tra il 1912 e il 1928 (*Les Fleurs dégénérées I*, 1931). Abdullah Cevdet, a sua volta, riveste un ruolo di primo piano all'interno della vita politica e intellettuale della Turchia. Attivista e fondatore della "Société Ottomane de l'Union et Progrès", il suo impegno politico, che lo condusse alla prigionia e all'esilio, divenne il tema privilegiato dei suoi versi. Tra i francofoni turchi della sua generazione egli è certamente il più prolifico: oltre ai numerosi articoli apparsi su "Ictihad", è autore di cinque raccolte poetiche improntate sullo stile dei Decadenti (*Fièvre d'Âme*, 1901; *La Lyre Turque*, 1902; *Les Quatrains maudits et les Rêves orphelins*, 1903; *Rafale de Parfums*, 1904; *Voilà Sempet Florens*, 1908). Occidentalista intransigente, attraverso i suoi versi volle assumere la missione di convincere il popolo della necessità, per la Turchia, di integrarsi all'Europa: l'avvenire del Paese, nella sua ottica, non era privo di speranza purché si trovasse il coraggio di trasfondere del nuovo sangue nelle vene del popolo. Credendo di poter rivestire il ruolo di vate, affermava che solo al Poeta è affidato il compito di accompagnare il popolo in questo processo di necessaria trasformazione. Prediligendo le forme classiche quali il sonetto, il verso metrico e la rima, i due poeti si distinguono per la ricchezza del loro vocabolario: una ricchezza non raggiunta neppure dai poeti del-

la generazione successiva, quale ad esempio Edip Ayel, versificatore neoclassico che ha plasmato la creatività sul sonetto baudelairiano. Preoccupazione principale di questi primi poeti turchi francofoni è quella di far conoscere la Turchia fuori del Paese, mentre, in generale, l'*engagement* resta lontano dalle loro corde; temi privilegiati dei loro versi sono l'amore, la giovinezza, la vecchiaia e la morte (cfr. Aksoy, 2008). Decisamente più impegnata, viceversa, è la produzione letteraria espressa negli altri generi. Il primo esempio di *engagement* è costituito dal romanzo *Cauchemar ? Roman des temps hamindiens* (1911) di Celâl Nuri Ileri. Si tratta di un romanzo storico-politico incentrato sugli avvenimenti che vanno dal 1872 al 1909, improntato sullo stile di Jean Richepin e Anatole France, in cui l'autore denuncia con forza la disumanità del sultano Abdülhamid II e di coloro che erano contro l'occidentalizzazione. Nel sostenere con veemenza la necessità di una modernizzazione della Turchia, il romanzo propone altresì interessanti spunti di riflessione sulla condizione femminile in seno alla società turca. Un argomento, quest'ultimo che sarà ripreso da altri autori quali Ekrem Réchid Rey in *Désorientée* (1930); Nahit Sirri Örik nella novella *Zeynèb la courtisane*, raccolta in *Les Œuvres Libres*, 1927; e Izzet Melih Devrim. Quest'ultimo, intendendo sensibilizzare sull'argomento i conterranei, mette in scena nel 1909, al Théâtre des Variétés de Constantinople, *Leïla* (1912), una *pièce* polemica incentrata sulla denuncia della cultura dell'*harem* che, impedendo alla donna di mostrarsi in pubblico, è responsabile, secondo l'autore, non soltanto del mancato sviluppo del ruolo della donna all'interno della vita sociale, ma anche della stessa drammaturgia. L'attenzione a questo problema non poteva non veder scendere in campo anche alcune autrici. È il caso di Suzan Sözen e di Sidika Külür che pubblicano rispettivamente a Parigi, a dieci anni di distanza, due romanzi che incontreranno il favore della critica: *La femme qui cherche son maître* (1958), e *Les Amoureux de Bosphore* (1968). Il discorso sulla necessità di emancipazione della donna in seno alla società turca presenta radici più profonde della semplice rivendicazione di diritti: dal momento, infatti, che il numero di Turchi occidentalizzati cresceva in modo esponenziale, il rischio era che questi preferissero donne cristiane quando non addirittura anche europee. Occorreva dunque istruire le donne e liberarle dal giogo dell'*harem*. Tali riflessioni, però, non potevano essere disgiunte dalla naturale preoccupazione che l'emancipazione della

donna turca potesse condurla – come ricorda Ekrem Réchid Rey nel suo *Désorientée* (1930) – verso la perdita di quei valori che sarebbe stato necessario, viceversa, salvaguardare. Il giusto equilibrio andava ricercato, allora, in una forma di liberalizzazione che conducesse la donna ad avere una vita europea ma un animo turco.

Nella seconda metà del XX secolo la poesia continuerà a presentarsi ancora come disimpegnata, come è testimoniato dalle raccolte *Paroles vivantes* (1971) di Melâhat Menemencioglu, e *Du Cœur à toi* (1979) di Mehmet Bayrakdar. Stessa caratteristica presentano, adesso, anche la produzione in prosa e quella drammaturgica. Quest'ultima – relativamente alla quale le opere di Turhan Doyran e Yildirim Keskin rappresentano gli ultimi esempi di teatro turco in lingua francese – va ripiegandosi verso problemi di ordine individuale. Del resto, a parte qualche eccezione di rilievo costituita ad esempio dalle opere di un Osman Necmi Gürman quali il romanzo *L'écharpe d'Iris* del 1976, o di un Mustafa Balel (*Le Transanatolien*, 1988), a partire dalla seconda metà del XX secolo e, più precisamente, dalla conclusione del secondo conflitto mondiale, le pubblicazioni in lingua francese scompariranno progressivamente per cedere il passo a quelle in lingua inglese. Per quanto riguarda la contemporaneità, infatti, sono davvero pochi i nomi di autori che si esprimono in lingua francese e si tratta, ancora una volta, di scrittori arrivati dall'Europa o che hanno lasciato la Turchia per trasferirsi in Francia. Tra questi, si ricordino i nomi di Gisèle Durero-Köseoglu, Tahsin Yücel o, ancora, quello di Nedim Gürsel. Gisèle Durero-Köseoglu, Francese di nascita, si installa a Istanbul nel 1983, dove insegna Lettere. Le sue opere sono sempre pubblicate contemporaneamente sia in francese che in turco, e presentano, quali principali soggetti di ispirazione, la città di Istanbul e la storia turca. Tra di esse, sono da ricordare il romanzo *La Sultane Mahpéri* (2004), la raccolta di saggi e racconti *Mes Istamboulines* (2010) e, soprattutto, *La Trilogie d'Istanbul* composta da *Fenêtres d'Istanbul* (2006); *Grimoire d'Istanbul* (2006); *Secrets d'Istanbul* (2009). Tahsin Yücel, traduttore di Balzac, Proust, Flaubert, Gide, Camus, ha pubblicato una quindicina tra romanzi e raccolte di novelle alcuni dei quali tradotti in lingua francese (*Les cinq derniers jours du prophète*, 1993; *La moustache*, 1995; *Vatandas*, 2004). Nedim Gürsel, dopo aver frequentato il liceo francofono di Istanbul, completa la sua formazione a Parigi dove risiede. È autore di una ventina tra romanzi, racconti di viaggio, saggi e novel-

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

le tradotti in una decina di lingue, tra i quali *Une longue été à Istanbul* (1980), *La Mort de la mouette* (1997) e l'antologia della letteratura femminile turca *Paroles dévoilées* (1993). Il romanzo *La première femme* (1986) nel quale l'autore rivolge un accorato invito all'avvicinamento tra il popolo greco e quello turco, ottiene il premio "Ipekçi".

Ciò che è indispensabile sottolineare, in chiusura, è che in ogni caso la letteratura turca in lingua francese è, in generale, poco impegnata e che temi quali la libertà, la democrazia, la giustizia e l'economia, restano accennati soltanto in filigrana, quasi che essi non costituiscano fonte di preoccupazione per il popolo turco.



## Bibliografia

### Testi

- Balel M., *Le Transanatolien*, Paris, Éditions St-Germain-des-Près, 1988.
- Bayrakdar M., *Du Cœur à toi*, Paris, La pensée universelle, 1979.
- Can H., *Le Temps des passages*, Paris-Québec, Les Écrits des Forges-  
Le Temps des cerises, 2004.
- Cevdet A., *Fièvre d'Âme*, Vienne, G. Frick, 1901;
- Id., *La Lyre Turque*, Vienne, G. Frick, 1902;
- Id., *Les Quatrains maudits et les Rêves orphelins*, Paris, Librairie de  
"la Plume", 1903;
- Id., *Rafale de Parfums*, Genève, Imprimerie Internationale, 1904;
- Id., *Voilà Semper Florens*, Le Caire, Imprimerie Internationale, 1908.
- Cheng Fr., *Le Dit de Tanyi*, Paris, Albin Michel, 1998;
- Id., *Double chant*, Fougères, Encre marine, 1998; [nouv. vers. augm.,  
La Versanne, Encre marine, 2000; 2e éd. rev. et aug. La Versanne,  
Encre marine, 2002 ];
- Id., *L'éternité n'est pas de trop*, Paris, Albin Michel, 2001.
- Chung O., *Kimchi*, Paris, Le Serpent à plume, 2001;
- Id., *Le testament de Tokyo*, inedito. Cung Giu Nguyễn, *Le Fils de la  
baleine*, Paris, Fayard, 1956.
- Devrim I. M., *Leïla*, Paris, Librairie Théâtrale, 1912.
- Ding Y., *Le Sorgho rouge*, Paris, Stock, 1987;

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

- Id., *Les Héritiers des sept royaumes*, Paris, Stock, 1988;
- Id., *Le Cercle du Petit Ciel*, Paris, Le grand livre du mois, 1992;
- Id., *La Jeune Fille Tong*, Paris, Mercure de France, 1994.
- Doan K., *Sur place*, Paris, Plon, 2003;
- Ead., *L'arrivée*, Paris, Plon, 2005.
- Doré A., *Un Après-goût de bonheur: une ethnologie de la spiritualità lao*, Vientiane, Vithagna, 1974 [poi, con il nuovo titolo *L'école de la forêt, un itinéraire spirituel lao*, Paris-Pondicherry, éditions Khailash, 1996].
- Durero-Köseoglu G., *La Sultane Mahpéri*, Istanbul, Éditions GiTa Yayinlari, 2004;
- Ead., *La Trilogie d'Istanbul*, vol. I: *Fenêtres d'Istanbul*, Istanbul, Éditions GiTa Yayinlari, 2006;
- Ead., *La Trilogie d'Istanbul*, vol. II: *Grimoire d'Istanbul*, Istanbul, Éditions GiTa Yayinlari, 2006;
- Ead., *La Trilogie d'Istanbul*, vol. III: *Secrets d'Istanbul*, Istanbul, Éditions GiTa Yayinlari, 2009;
- Ead., *Mes Istamboulines*, Essais, récits et nouvelles, Istanbul, Éditions GiTa Yayinlari, 2010.
- Efendi M. R., *Tableau des nouveaux règlements de l'Empire ottoman*, Constantinople, Nouvelle impr. Du Génie, 1798.
- Fujimori A., *Nekotopia*, Paris, Flammarion, 2003;
- Id., *Mikrokosmos ou le théorème de Soga*, Paris, Flammarion, 2004.
- Gürman O. N., *L'écharpe d'Iris*, Paris, Gallimard, 1976.
- Gürsel N., *Une longue été à Istanbul*, Paris, Gallimard, 1980;
- Id., *La première femme*, Paris, Seuil, 1986;
- Id. (textes choisis par), *Paroles dévoilées*, nouvelles [écrites par] femmes turques, Paris, Arcantère-UNESCO, 1993;
- Id., *La Mort de la mouette*, Paris, Fata Morgana, 1997.

Briciole di francofonia: Indocina, Cina, Corea, Giappone, Turchia

- Halde J.-B. du, *Description géographique, historique, chronologique, politique et physique de l'empire de la Chine et de la Tartarie chinoise*, Paris, Le Mercier, 1735.
- Huang L., *Tienanmen nous appartient: lettres de Pékin*, Paris, L'Harmattan, 1992.
- Ileri C. N., *Cauchemar ? Roman des temps hamindiens*, Péra, Éd. du "Juene-Turc", 1911.
- Khiêm Ph. D., *De Hanoï à la Courtine*, Hanoï, Le Thang, 1941 [ripreso con il titolo *La Place d'un homme De Hanoï à la Courtine*, Paris, Plon, 1958];
- Id., *Légendes des terres sereines*, Hanoï, Impr. Taupin, 1943 [Paris, Mercure de France, 1951].
- Khoa V., *Le moine fou*, vol. I: *Le moine fou*, Paris-Barcelone-Bruxelles, Dargaud, 1984;
- Id., *Le moine fou*, vol. II: *La mémoire de pierre*, Paris-Barcelone-Bruxelles, Dargaud, 1985;
- Id., *Le moine fou*, vol. III: *Le brouillard pourpre*, Paris-Barcelone-Bruxelles, Dargaud, 1987;
- Id., *Une luciole dans la ville*, Paris-Barcelone-Bruxelles, Dargaud, 1988.
- Id., *Le moine fou*, vol. IV: *Le col du vent*, Paris-Barcelone-Bruxelles, Dargaud, 1990;
- Id., *Le moine fou*, vol. V: *Le Monastère du miroir précieux*, Paris-Barcelone-Bruxelles, Dargaud, 1992;
- Id., *Le moine fou*, vol. VI: *Les matin du serpent*, Paris-Barcelone-Bruxelles, Dargaud, 1993;
- Id., *Le moine fou*, vol. VII: *Les tourbillons de fleurs blanches*, Paris-Barcelone-Bruxelles, Dargaud, 1994;
- Id., *Le moine fou*, vol. VIII: *Le voyage de Petit Li*, Paris-Barcelone-Bruxelles, Dargaud, 1995;
- Id., *Le moine fou*, vol. IX: *Le tournoi des licornes*, Paris-Barcelone-Bruxelles, Dargaud, 1997;

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

- Id., *Le moine fou*, vol. X: *Poussière d'or*, Paris-Barcelone-Bruxelles, Dargaud, 1999.
- Khôi L. Th., *L'Offrande des tubéreuses*, Hanoi, Impr. Taupin, 1944;
- Id., *La Pierre d'amour*, Paris, Minuit, 1959;
- Id., *Histoire du Vietnam des origines à 1858*, Paris, Sudestasia, 1982;
- Id., *Aigrettes sur la rizière*, Paris, Gallimard, 1995.
- Külür S., *Les Amoureux de Bosphore*, Paris, Nouvelles éditions latines, 1968.
- Lê L., *Un si tendre vampire*, Paris, La Table ronde, 1986;
- Ead., *Fuir*, Paris, La Table ronde, 1988;
- Ead., *Les évangile du crime*, Paris, Julliard, 1992;
- Ead., *Calomnies*, Paris, Bourgeois, 1993;
- Ead., *Les Aubes*, Paris, Bourgeois, 2000.
- Lefèvre K., *Métisse blanche*, Paris, Barrault, 1989;
- Ead., *Retour à la saison des pluies*, Paris, Éditions de l'Aube, 2004.
- Makhali-Phāl, *La Favorite de dix ans*, Paris, Albin Michel, 1940;
- Id., *Nārāyana ou Celui qui se meut sur les eaux*, Paris, Albin Michel, 1942.
- Menemencioglu M., *Paroles vivantes*, Paris, Éd. Saint-Germain-des-Près, 1971.
- Moï A., *L'écho des rizières*, Paris, Éditions de l'Aube, 2001;
- Ead., *Parfum de pagode*, Paris, Éditions de l'Aube, 2003;
- Ead., *Riz noir*, Paris, Gallimard, 2004;
- Ead., *Rapaces*, Paris, Gallimard, 2005.
- Mouhot H., *Voyage dans les royaume de Siam, de Camboge, le Lao et autre parties centrales de l'Indo-Chine*, in "Le Tour du Monde", II sem. 1863 [poi Paris, Hachette, 1968].
- Muir Fr., *Le vigile précédé de Walla*, Bruxelles, Devillez, 1996.
- Id., *La mort des commencements*, t. I: *L'hypothèse du miroir*, Bruxelles, Devillez, 1996;

Briciole di francofonia: Indocina, Cina, Corea, Giappone, Turchia

- Id., *La mort des commencements*, t. II: *La tentation du visage*, Bruxelles, Devillez, 1998;
- Id., *La mort des commencements*, t. III: *Itinéraire de l'éclipse*, Bruxelles, Devillez, 1999.
- Nam Kim, *Nam et Sylvie*, Paris, Plon, 1957.
- Nguyên M. T., *Sourires et larmes d'une jeunesse*, Hanoï, Éditions de la "Revue indochinoise", 1937;
- Id., *Construction de l'Orient. Apprentissage de la méditerranée*, Hanoï, Éditions de la "Revue indochinoise", 1939.
- Nguyên P. L., *La montagne de parfums*, Paris, Le grand livre du mois, 1996.
- Nguyên T. L., *Indochine la douce*, Hanoï, éd. Nam Ky, 1936;
- Id., *Dans la forêt des rizières*, Hanoï, éd. Hông son, 1939.
- Nothom A., *Hygiène de l'assassin*, Paris, Albin Michel, 1992;
- Ead., *Stupeur et tremblements*, Paris, Albin Michel, 1999;
- Ead., *Biographie de la faim*, Paris, Albin Michel, 2004.
- Örik N. S., *Cœuvres Libres*, Paris, Fayard, 1927.
- Pavie A., *À la conquête des cœurs. Le Pays des millions d'éléphants et du parasol blanc. Les Pavillons moirs. Déo-van-tri*, préface de Georges Clemenceau, Paris, Bossard, 1921.
- Pham V. K., *Celui qui régnera*, Paris, Grasset, 1954;
- Id., *Des femmes assises çà et là*, Paris, Gallimard, 1964.
- Polin S., *L'Anarchiste*, [Cambodia], Mékong Libris, 2006.
- Rey E. R., *Désorientée*, Paris, Gallimard, 1930.
- Shimazaki A., *Tsubaki*, Paris-Montréal, Actes-Sud-Leméac, 1999;
- Ead., *Hamaguri*, Montréal, Actes-Sud-Leméac, 2000;
- Ead., *Tsubame*, Montréal, Actes-Sud-Leméac, 2001;
- Ead., *Wasurenagusa*, Montréal, Actes-Sud-Leméac, 2003;
- Ead., *Hotaru*, Montréal, Actes-Sud-Leméac, 2005.

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

- Sihanouk N., *Chroniques de guerre... et d'espoir*, Paris, Hachette, 1979;
- Id., *Souvenirs doux et amers*, Paris, Hachette, 1981.
- Sinasi I. E., *Terceme-i Manzume*, Istanbul, Press d'Orient, 1859.
- Sözen S., *La femme qui cherche son maître*, Paris, Fasquelle, 1958.
- Tepeyran E. H., *Les Fleurs dégénérées I*, Istanbul, Imprimerie de Milli Medjmoua, 1931.
- Thalassaso A., *La Faim*, dramma in tre atti, Paris, Tresse-Stock, 1893;
- Id., *L'Art*, Paris, Lemerre, 1984.
- Thammavongsa-Chanthaut M., *Les contes et récits de mon enfance*, Le Bouscat, Mudra, 1991.
- Tran-Nhut T.-V., Tran-Nhut K., *Le Temple de la grue écarlate*, Paris, Picquier, 1999;
- Eaed., *L'Ombre du prince*, Paris, Picquier, 2000;
- Eaed., *La Poudre noire du maître Hou*, Paris, Picquier, 2002;
- Eaed., *L'Aile d'airain*, Paris, Picquier, 2003.
- Xingjian G., *La Fuite*, Camières, Lansman, 1992;
- Id., *Livre d'un homme seul*, Paris, Éd de l'Aube, 2000 [già pubblicato in lingua cinese con il titolo *Yi gen ren de shengjing*, Taibei, Lianjing chuban shiye gongsi, 1999].
- Yamata K., *Ballades et promenades*, Tokyo, Korinsha, 1918;
- Ead., *Le Roman de Genji*, trad. de Shikibou M., *Gengi-Monogatari*, d'après la version anglaise de Waley A., Paris, Les petits-fils de Plon et Nourrit, 1928;
- Ead., *Sur des lèvres japonnaises*, Préface di Paul Valéry, Paris, Le Divan, 1924;
- Ead., *Masako*, Paris, Dlemain et Boutelleau, 1942.
- Ying Ch., *La mémoire de l'eau*, Montréal-Arles, Leméac-Actes Sud, 1992;
- Ead., *Les Lettres chinoises*, Montréal-Arles, Leméac-Actes Sud, 1993;

Briciole di francofonia: Indocina, Cina, Corea, Giappone, Turchia

Ead., *L'Ingratitude*, Montréal-Arles, Leméac-Actes Sud, 1995.

Yücel T., *Les cinq derniers jours du prophète* [1992], traduit du turc par Cingoz N., Monaco [Paris], Éd. du Rocher, 2006;

Id., *La moustache* [1995], Paris, Actes Sud, 2009;

Id., *Vatandas* [1996], traduit du turc par Cingoz N., Monaco [Paris], Éd. du Rocher, 2004.

Wei-Wei, *La Couleur du Bonheur*, Paris, Denoël, 1996.

### *Bibliografia critica*

Aksoy E., *Les thèmes principaux dans les œuvres françaises d'écrivains turcs*, in "Edebiyat Fakültesi Dergisi", 2, 1988, pp. 87-114;

Id., *La littérature d'expression française en Turquie*, in "Revue d'histoire littéraire de la France", 108, 3, 2008, pp. 633-644.

Astier-Loufti M., *Littérature et colonialisme. L'expansion coloniale vue dans la littérature romanesque française: 1871-1914*, Paris-La Haye, Mouton, 1971.

Barquissau R., *Les Poètes de l'Indochine et l'Indochine des Poètes*, Saigon, Impr. Moderne J. Testelin, 1932;

Id., *L'Asie française et ses écrivains: Indochine-Inde. Avec une bibliographie indochinoise*, Paris, Jean Vigneau, 1947.

Besançon P., *Une colonisation éducatrice ? L'expérience indochinoise (1860-1945)*, Paris, L'Harmattan 2002.

Bombaci A., *Storia della letteratura turca: dall'antico impero di Mongolia alla moderna Turchia*, Milano, Nuova accademia, 1963.

Brocheux P., Hémery D., *Indochine: la colonisation ambiguë 1858-1954*, Paris, La Découverte, 1995.

Chen-Andro Ch., Curien A., Sakai C. (s.l.d.), *Littératures d'Extrême-Orient au XXe siècle. Essais*, Arles, Éd. Philippe Picquier, 1993.

Su altre sponde. Riflessi letterari della colonizzazione francese

- Copin H., *L'Indochine dans la Littérature Française des années vingt à 1954: exotisme et altérité*, Paris, L'Harmattan, 1996;
- Id., *L'Indochine des romans, une Asie imaginaire*, Pondicherry, Kailash, 2000.
- Cung Giu Nguyễn, *La littérature francophone au Vietnam*, in "Quelques activités du cercle francophones", 1er trimestre 1993, pp. 1-20.
- Daniel V., *La francophonie au Viet Nam*, préface de Jean-Louis-Roy, L'Harmattan, Paris, 1992.
- De Vos P. (s.l.d. de), *La littérature japonaise contemporaine*, essais, Bruxelles-Arles, Labor-Picquier, 1989;
- Id. (bibliographie établie par), *La littérature moderne japonaise en français*, s.l., s.e., 1989.
- Forest A., *Le Cambodge et la colonisation française: histoire d'une colonisation sans heurts (1897-1920)*, Paris, L'Harmattan, 1980.
- Gontard M., Bray M. (s.l.d.), *Regards sur la Francophonie*, in "Plurial", num. spéc., 6, 1997.
- Hue B. (publication coordonnée par), *Indochine, Reflets littéraires*, Rennes, Centre d'études des littératures et civilisations francophones, Presses universitaires de Rennes, 1992;
- Id. (s.l.d. de), *Littératures de la péninsule indochinoise*, Préface de P.-R. Féray, Paris, Kharthala, AUF, 1999.
- La Guérvivière J. de, *Indochine, l'envoûtement*, Paris, Seuil, 2006.
- Le H. K., *Littératures du Sud-Est asiatique (Cambodge, Chine, Laos, Vietnam). Répertoire bibliographique*, Paris, Agence pour le développement des relations interculturelles, 1990.
- Le Lan V., *Essai sur la littérature indochinoise*, Hanoi, Impr. Le Galois, 1907.
- Lombard D. (s.l.d.), *Rêver l'Asie. Exotisme et littérature coloniale aux Indes, en Indochine et en Insulinde*, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, 1993.



Briciole di francofonia: Indocina, Cina, Corea, Giappone, Turchia

- Malleret L., *L'Exotisme Indochinois dans la littérature française depuis 1860*, Paris, Larose, 1934.
- Morzewski Ch., Linsen Q. (études réunies par), *Les Écrivains français du XXe siècle et la Chine*, textes des communications au Colloque international de Nankin, Chine (4-7 octobre 1999), Arras-Nankin, Artois presses université-Presses universitaires de Nankin, 2001.
- Mugnier F., *Quelques romans français de la guerre d'Indochine*, in "Francofonia", XIII, 24, Primavera 1993, pp. 77-90.
- Munier P., *Les poètes français d'Indochine*, conférence faite à la Société de géographie de Hanoi le mercredi 13 avril 1932 sous la présidence de M. le Gouverneur général, Hanoi, I.D.E.O., 1932.
- Nguyên D. X., *Apport français dans la littérature vietnamienne (1651-1945)*, Saignon, Imprimerie Xa-Hoi, 1961.
- Pham D. B., *Écrivains vietnamiens de langue française*, in "Cahiers d'Études vietnamiennes", 11, 1994-1995, pp. 9-17.
- Pham V. Q., *L'institution de la littérature vietnamienne francophone*, Paris, Publibook, 2013.
- Pujarnisclé E., *Philoxène, ou de la littérature coloniale*, Préface de P. Mille, Paris, F. Didot, 1931.
- Tougas G., *Maghrébins, Libanais, Malgaches et Indochinois*, in Id., *Les écrivains d'expression française et la France*. Essai, Paris, Denoël, 1973, pp. 80-108.
- Voisset G., *Histoire du genre pantoun: Malaisie, Francophonie, Universalie*, Paris, L'Harmattan, 1997.
- Wolton D. (s.d.l.), *Mondes francophones, auteurs et livres de la langue française depuis 1990*, Paris, ADPF, 2006.
- Yeager J. A., *The Vietnamese novel in France: a literary response to colonialism*, Hanover-London, University Press of New England for University of New Hampshire, 1987.

Visita il nostro catalogo:



---

Finito di stampare nel mese di  
Luglio 2019

Presso la ditta Photograph s.r.l - Palermo

Editing e typesetting: Valentina Tusa - Edity Società Cooperativa per conto di NDF  
Progetto grafico copertina: Luminita Petac